



Congregazione Figlie S. Maria
della Provvidenza

Don Felice Bordoni, SDC

Lo specifico guanelliano

24

QUADERNI DI FORMAZIONE

Don Felice Bordoni, SDC

Lo specifico guanelliano

24

QUADERNI DI FORMAZIONE

*** 1 ***

N.B. Il testo non è stato rivisto dall'autore ed è stato corredato di note dalle Figlie di S. Maria della Provvidenza.

Edizione fuori commercio.

*** 2 ***

PRESENTAZIONE

Carissime,

dieci anni or sono, il 25 marzo 1996, papa Giovanni Paolo II donava alla Chiesa l'esortazione apostolica *Vita consecrata*, nella quale ripetutamente affermava che la vita consacrata costituisce un dono di Dio, e un dono particolarmente prezioso per la Chiesa e per il mondo. Egli sottolineava il termine "consacrazione", perché essa costituisce, per definizione, un'azione tipica di Dio che si impossessa in modo peculiare di una creatura, per rendere la sua persona "*memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù*" (22c) e suo "*prolungamento nella storia*" (19b).

È per l'iniziativa del Padre che siamo state scelte per una speciale sequela di Cristo, mediante l'opera trasformante dello Spirito che ci plasma e ci configura a Gesù. Come ogni giorno il nostro cuore dovrebbe esultare di gratitudine per questo indicibile dono, come diceva della sua ordinazione sacerdotale il nostro Fondatore!

L'esortazione apostolica parla spesso anche di fedeltà dinamica e creativa al carisma: «*Gli Istituti sono invitati a riproporre con coraggio l'intraprendenza, l'inventiva e la santità dei fondatori e delle fondatrici come risposta ai segni dei tempi emergenti nel mondo di oggi. Questo invito è innanzitutto un appello alla perseveranza nel cammino di santità attraverso le difficoltà materiali e spirituali che segnano le vicende quotidiane. Ma è anche appello a ricercare la competenza nel proprio lavoro e a coltivare una fedeltà dinamica alla propria missione...*».

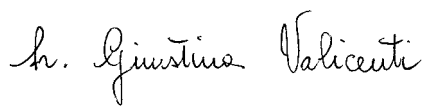
Questa «*fedeltà*, ci diceva al XVI Capitolo generale suor Enrica Rosanna, *non è (però) ripetere un passato nel presente,*

non è semplice ripetizione, ma creatività in libertà, è impegno in divenire, non stagnazione, fissazione, è camminare avanti guardando indietro..., camminare avanti, portando con sé la valigia del passato, una valigia che rimane aperta per raccogliere sempre nuove ricchezze».

Ed ecco allora motivato il dono che vi porgo con questo documento *Lo specifico guanelliano*, del nostro confratello don Felice Bordoni, di cara memoria. Sono lezioni che egli tenne alle suore juniores nell'estate del 1996, che ci ripropongono la bellezza e la ricchezza della spiritualità e del carisma guanelliano affinché, guardando con sguardo intelligente al nostro passato, sappiamo vivere con sapienza il presente, per essere nella Chiesa e nel mondo di oggi "memoria vivente" e "prolungamento" di Cristo, casto, povero, obbediente, l'inviato del Padre per la salvezza dei fratelli e delle sorelle.

Lo studio e la meditazione di questo testo siano uno strumento di crescita spirituale e contribuiscano ad una maggiore identificazione con il carisma del Fondatore, che ci renderà sempre più segno dell'amore provvidente del Padre verso i "piccoli" che ci sono affidati.

In Cristo Gesù,


Superiora generale

Roma, 24 maggio 2006

LO SPECIFICO GUANELLIANO

Approfondimento di alcuni aspetti della spiritualità guaneliana:

- I. Spirito e carisma.
- II. Voti e spirito di famiglia.
- III. Missione.
- IV. Preghiera.

I. SPIRITO E CARISMA

Vedremo il carisma nel suo concetto fondamentale, nella storia del Fondatore e della Congregazione che ha ereditato questo carisma. Svilupperemo meglio questo aspetto quando parleremo della spiritualità.

La spiritualità non sarà trattata completamente, ma sarà ripresa nella “pratica”, perché una volta che si è capito che cos’è la spiritualità e quali sono le sue caratteristiche, deve essere vissuta e soprattutto vissuta nella preghiera.

Dobbiamo tenere presenti due concetti fondamentali di carisma:

- il **dono, la gratuità, la grazia** del carisma;
- il concetto di carisma come **servizio** .

1. La grazia del carisma

“*Charis*” dal greco vuol dire **dono, grazia**, significa che *il carisma non è una cosa che si può andare a comprare*, ma è un *dono che ci viene da Dio*.

Il *primo concetto* dal quale parte tutto è Dio, Dio nel concetto dello Spirito Santo che dà questa grazia.

Il *secondo concetto* è il servizio: è il concetto sul quale ha insistito molto san Paolo quando dice: «*I carismi sono dati non tanto per il beneficio proprio, ma in quanto chi ha ricevuto un carisma lo deve utilizzare per il servizio nella Chiesa*»¹. Accompiamo questo concetto anche con l'immagine evangelica della parabola dei talenti². Ognuno utilizza i talenti ricevuti in maniera differente, ma l'unico che ha ricevuto il biasimo è colui che non ha utilizzato il talento ricevuto e lo ha restituito tale e quale: questo è stato giudicato mancante perché ricevuta questa grazia, non l'ha messa in funzione di un servizio.

Dobbiamo sempre tenere presenti questi due concetti fondamentali del carisma.

Per concretizzare questa idea possiamo fare riferimento ad alcuni esempi nella Sacra Scrittura:

Mosè³: un grande esempio, che riceve da Dio il dono speciale di essere il condottiero del suo popolo per portarlo alla libertà. Abbiamo il conferimento di questa grazia quando Mosè si trova davanti al rovetto ardente. Mosè si dice incapace anche di parlare (egli, infatti era balzubiente). Il Signore gli dice di non preoccuparsi perché ci sarà questa grazia, data gratuitamente dal Signore, con la quale l'uomo viene trasformato e reso capace a compiere la sua missione. Ecco allora il servizio che Mosè deve fare. Egli è anche chiamato l'uomo più mite che sia esistito sulla terra sebbene avesse un potere di comando su tutto il popolo. **Egli aveva capito che il carisma ricevuto lo doveva mettere al servizio**. È per questo che non si è lasciato tentare

¹ Cfr. *1 Cor* 12, 4 ss.

² Cfr. *Mt* 25, 14-30.

³ Cfr. *Es* 3 e 4.

mai dalla superbia – «io sono il capo» –, ma si è sempre messo al servizio del popolo.

Un altro esempio simile lo troviamo nel libro dell'Esodo⁴ quando Mosè si trova in difficoltà in mezzo al deserto poiché è solo e deve giudicare; anche suo suocero gli chiede perché non si fa aiutare. Assistiamo qui ad un altro fatto di donazione di un carisma: i settanta anziani eletti sono investiti dallo Spirito Santo e l'investitura è scesa anche sui due assenti che hanno cominciato a profetizzare in mezzo al popolo. Anche questo è un carisma, una grazia messa al servizio del popolo per aiutare Mosè a compiere un servizio di bene per tutti.

Gli esempi si possono moltiplicare. Se prendiamo i Giudici, i Re, i Profeti...: ognuno di loro è un carismatico eletto da Dio per servire; hanno ricevuto questa grazia speciale per essere i servitori di Dio e del popolo.

Veniamo al concreto, al nostro Fondatore. Dove possiamo vedere il suo carisma?

Distingueri due momenti: il momento di un carisma generale dentro la Chiesa e il momento in cui su questo carisma generale si innesta il carisma specifico del servizio ai poveri nel nome, sempre, della Chiesa. Mi vorrei rifare ad un intervento di Giovanni Paolo II, l'esortazione apostolica *Vita consecrata*. Questa esortazione apostolica ribadisce, ad un certo punto, uno dei principi che molte volte è stato dimenticato anche in seno alla Chiesa e cioè che la vita religiosa è un carisma dato alla Chiesa. In questo documento⁵ la vita religiosa viene presentata come un dono essenziale che Dio ha dato alla sua Chiesa e senza la quale la Chiesa non può essere. Emerge così l'importanza che ha la vita religiosa: i religiosi non sono un di più nella Chiesa; la Chiesa, fin da principio, ha avuto questa grazia, questo carisma da parte di Dio e non potrà sussistere mai senza la vita consacrata.

Senza la vita consacrata la Chiesa non realizza la sua identità.

Il primo aspetto del carisma guanelliano si riferisce precisamente a questo: don Guanella ha ricevuto il carisma di fondato-

⁴ Cfr. *Es* 24 e *Nm* 11, 25.

⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, Esortazione apostolica post sinodale 25.03.1996, 1 e 3.

re; se la vita religiosa è un carisma necessario alla Chiesa ecco che allora il fondatore di una o più congregazioni è portatore di questo carisma dato a lui, non per il suo comodo, ma per il servizio della Chiesa.

Don Guanella entra nella lista di coloro che hanno ricevuto un carisma da parte di Dio per il bene della Chiesa, non solo particolare, ma della Chiesa universale.

Don Guanella era pienamente cosciente di ciò che voleva dire una congregazione religiosa nella Chiesa. Vale la pena leggere una pagina stupenda della vita del Fondatore scritta da don Mazzucchi: don Mazzucchi aveva emesso la professione religiosa insieme a don Guanella la notte del 24 marzo 1908 nel Santuario del Sacro Cuore a Como; egli è stato realmente il discepolo fedelissimo soprattutto della parola del Fondatore poiché l'ha ricevuta e l'ha trasmessa. In questa pagina scrive che, dopo aver emesso i voti, don Guanella, con una commozione veramente profonda, si è rivolto ai confratelli che avevano professato con lui ringraziandoli perché così gli davano la possibilità di fondare una Congregazione e di morire in seno ad essa⁶. Don Guanella non aveva in mente il Concilio Vaticano II, ma per grazia dello Spirito Santo era pieno di questi sentimenti che gli facevano comprendere l'importanza del carisma di essere fondatore.

Questo carisma, naturalmente, deve essere riconosciuto da un altro carisma. Dopo il Concilio Vaticano II, negli anni '68-70, c'è stata molta confusione dovuta ad interpretazioni non molto brillanti della dottrina del Vaticano II. La Chiesa ha dovuto riaffermare che, se al suo interno ci sono moltissimi carismi, il carisma proprio della Gerarchia ecclesiastica è quello di riconoscere l'autenticità degli altri carismi. Fino a quando la Chiesa non riconosce che una Congregazione è realmente un carisma autentico che proviene dallo Spirito Santo, quel carisma non esiste. Potrà avere delle apparenze di un carisma, ma non è un carisma.

Quindi anche il carisma generale del Fondatore, che mosso dallo Spirito Santo fonda una Congregazione, deve essere riconosciuto dall'autorità ecclesiastica.

⁶ Cfr. L. MAZZUCCHI, *La vita, lo spirito e le opere di don Luigi Guanella*, Como 1920, p. 182, § 24.

Nella storia delle nostre Congregazioni abbiamo alcuni capitoli non solo interessanti, ma anche descrittivi del cammino doloroso che ha dovuto percorrere il Fondatore per presentare le sue Congregazioni e per farle riconoscere come tali dall'Autorità legittima della Chiesa. Dunque, don Guanella ha questo carisma di fondatore e questo carisma gli è autenticato dalla stessa Chiesa, che lo riconosce dono dello Spirito Santo.

Il secondo momento del carisma di don Guanella è quello che sarà poi la missione: **il povero**.

Noi sappiamo che questa è una missione specifica della Chiesa; la Chiesa, infatti, fin dai primi giorni della sua nascita nella Pentecoste a Gerusalemme si è occupata di dare l'aiuto ai poveri. Don Guanella non fa altro che dare il suo apporto particolare verso una certa povertà che esiste e in nome della Chiesa esercita questo servizio.

Prima di tutto *la grazia*. Nel Capitolo generale dei Servi della Carità nel 1981 è emersa la necessità di scrivere un documento per mettere un fondamento ai nuovi testi costituzionali, come richiesto dalla Santa Sede. Per non presentare un testo costituzionale campato in aria, ma che avesse come fondamento la grazia che il Fondatore ha ricevuto, si è cercato di definire questa grazia; i Padri capitolari si sono trovati in un momento difficile e anche doloroso, perché non sapevano quale strada prendere, tanto che essi hanno dovuto sospendere tutto e dedicare una giornata intera alla preghiera, perché realmente non potevano "inventare" quale fosse il carisma del fondatore. Dalla preghiera è arrivata la luce e si è riconosciuto che la grazia specifica ricevuta da don Guanella come fondatore e come missionario nella Chiesa era quella di un *cuore filiale e misericordioso*. Questa è stata la formula riconosciuta da tutti i Capitolari e che poi è stata costituita come fondamento dei testi costituzionali dei Servi della Carità.

Don Guanella ha ricevuto dallo Spirito Santo, fin dalla sua nascita, **un cuore particolarmente filiale e misericordioso**, un cuore cioè **simile a quello di Cristo**. La sua devozione al Cuore di Cristo lo spingeva a fare del suo cuore una "fotocopia" del Cuore di Cristo, che è un cuore *eminente e misericordioso*.

Potrei ricordarvi il fatto che si legge nella vita della sua infanzia quando con la sorella Caterina preparavano la minestra per i poveri⁷. Sembra un fatto quasi banale, mentre è molto significativo, perché manifesta esternamente ciò che lui aveva nel cuore, quasi incosciente, perché era una grazia di Dio. Questa misericordia poi cresce; si fa più cosciente: si può ricordare quando si trovava al collegio Gallio dove vigeva una disciplina ferrea che lui non “digeriva”⁸; è stata questa un’esperienza negativa proprio perché egli aveva nel cuore questa misericordia e gli ripugnava, quando era assistente, castigare un ragazzo per una piccola indisciplinazione; preferiva comprendere ed educare i ragazzi anziché punirli. Don Guanella aveva già nel cuore il metodo preventivo di don Bosco anche se ancora non lo conosceva; in seguito, lavorando al suo fianco, ha trovato corrispondenza. Con il tempo, poi, questo carisma è esploso quando, davanti ad un povero non sapeva mai dire di no ed era pronto a fare di tutto, a cedere la sua camera, il suo letto pur di aiutarlo; queste sono manifestazioni grandiose del carisma che aveva ricevuto dallo Spirito Santo.

Per quanto riguarda il servizio, il venire incontro al povero, mettersi completamente a loro disposizione possiamo ricordare, nella genesi guanelliana, la storia della Casa di Como, quando cioè don Guanella porta l’istituzione di Pianello a Como dando vita alla Casa Madre.

Di questo periodo abbiamo le relazioni di tutti gli storici che ci descrivono come fosse quella casa.

Don Guanella è partito in quarta verso l’aiuto ad ogni classe di bisognosi, quindi aveva tanti gruppi: ciechi, sordomuti, ragazzi, disabili, anziani..., tanto che era sovente criticato. Il periodico *La Divina Provvidenza* fa fede di tutte queste critiche a don Guanella. La nuova Casa era definita un disastro nella quale non c’era ordine. A fine ’800 - inizio ’900 la mancanza di disciplina era una cosa gravissima. Tutta la stampa ne parlava; ci sono degli articoli di un prete che voleva bene a don Guanella e

⁷ Cfr. L. MAZZUCCHI, *La vita...*, op. cit., p. 10, § 6 e L. GUANELLA, *Le vie della Provvidenza*, ENF, Roma 1988, p. 12.

⁸ Cfr. L. GUANELLA, *Le vie...*, op. cit., pp. 16-17; p. 26.

nella stessa rivista rispondeva alle critiche fatte⁹. Chiamavano la Casa *l'arca di Noè*: ciò significava che non c'era bisogno (povertà, *ndr*) che don Guanella non soccorresse con la sua opera. Ecco un'apertura grande al servizio verso i poveri.

Se vogliamo entrare in un approfondimento di questa grazia, di questo carisma che don Guanella ha ricevuto, dobbiamo fare attenzione a tre cose inserite anche nei nostri testi costituzionali. Questo carisma è composto da atteggiamenti che possiamo definire **una sensibilità speciale di fronte ai bisogni del prossimo**.

È il primo passo che fa questo cuore misericordioso e sensibile di don Guanella.

Di fronte ai fatti dei quali siamo testimoni nella vita, ognuno reagisce con una sensibilità diversa; di fronte ad una disgrazia alcuni piangono, si disperano o si commuovono e ci sono anche quelli che rimangono indifferenti, dicendo «*meno male che non è capitato a me*». Di fronte al povero, qualsiasi povero, la sensibilità di don Guanella lo portava a reagire sensibilmente; **si metteva subito nei panni di questo povero**, ed ecco l'impulso ad agire.

Il primo movimento, quindi, è la sensibilità, il lasciarsi impressionare dalla povertà.

Il secondo passo: mettersi in sintonia, comprendere la necessità.

Anche qui non è facile: molte volte noi ci lasciamo impressionare da una necessità, da una disgrazia, restiamo confusi, non riusciamo a scoprire quel meccanismo che ci può aiutare a sanarla. Don Guanella, invece, appena ha la percezione della necessità che vede nel suo prossimo, ha la capacità di capirla; da qui il **terzo passo: una prontezza inventiva per soccorrere**. Anche qui opera davvero la grazia del Signore, perché di fronte alle necessità del prossimo possiamo essere impressionati, possiamo anche capire questa necessità e renderci presente lo stato in cui si trova il povero, ma non sappiamo come aiutarlo, come andargli incontro.

⁹ Cfr. p.e. «*La Provvidenza*» febbraio 1893, p. 30, in «*La Divina Provvidenza*» vol. I annate I-VI dicembre 1892 - dicembre 1898, ENF Roma, 1982, e i molti scritti di Don L. D'Antuono a favore della Piccola Casa, raccolti nel periodico nei suoi primi anni di diffusione.

Nella grazia di questo carisma guanelliano, invece, non solo don Guanella è impressionato, non solo capisce il bisogno, ma ha subito l'idea inventiva di come poterlo aiutare. Questo ha caratterizzato tutta la sua vita.

È interessantissimo prendere, ad esempio, i numerosi regolamenti e costituzioni che hanno preceduto i testi del 1910 (per i Servi della Carità) e del 1911 (per le Figlie di S. Maria della Provvidenza) e vedere le idee che don Guanella ha su tutte le necessità che incontrava nel concreto della sua vita. **Non solo aveva le idee, ma le concretizzava.**

È importante per noi capire questi passi del Fondatore, perché vedremo come il suo carisma passa ai suoi figli e alle sue figlie spirituali. Il carisma di un fondatore di per se stesso passa necessariamente in eredità ai suoi figli e alle figlie spirituali. Queste persone, naturalmente, sono chiamate ad assumere questo carisma e a svilupparlo, facendo un lavoro di discernimento di quello che nel carisma è essenziale, di quello che è proprio del fondatore e di quello che la persona consacrata nella sua famiglia religiosa deve a sua volta vivere e saper trasmettere ed adattare alle circostanze storiche e geografiche in cui opera.

Questo principio è chiaro, ma non tutto quello che è del fondatore passa ai suoi figli. Abbiamo anche la conferma storica di quanto è successo ai tempi di don Guanella. Egli era aperto a tutte le necessità: questo, però, non è stato accolto dalla Chiesa, che gli ha mandato un visitatore apostolico incaricato di definire il suo carisma. Don Guanella *non sapeva rinunciare a nessuno*, ma il visitatore apostolico, in nome della Chiesa, gli chiede di definire il suo campo specifico di lavoro. Don Guanella per questo ha sofferto moltissimo, perché non voleva rifiutare nessuno dei suoi poveri, ma ha anche capito che *non poteva obbligare coloro che sarebbero venuti dopo di lui ad essere come lui*, perché quello era il suo carisma personale; **ha dovuto discernere**. L'Autorità della Chiesa ha riconosciuto come **carisma congregazionale lo specifico che don Guanella ha lasciato nei documenti più importanti**: i testi costituzionali del 1910 per i Servi della Carità e del 1911 per le Figlie di Santa Maria della Provvidenza.

Si distingue il carisma personale del Fondatore da quello che poi passa alla Congregazione.

A questo punto entra il discorso formativo: **con le persone che si stanno formando alla vita religiosa è importante e necessario capire quale sia il carisma del fondatore e quale quello della congregazione e fare un confronto.** Ognuno di noi, infatti, sebbene abbia una vocazione guanelliana, possiede un suo proprio carisma, per cui nell'ambito formativo è necessario saper fare questo confronto: quale il carisma guanelliano, quale il carisma congregazionale e quale la grazia che personalmente ognuno ha ricevuto dallo Spirito Santo.

Il confronto deve essere fatto in questa maniera: fin dove la grazia che personalmente ho ricevuto dallo Spirito Santo entra nell'orizzonte, nell'ampiezza del carisma guanelliano? Se realmente io ho un carisma che è completamente distinto, significa che io non ho una vocazione guanelliana. Ci possono e ci devono essere delle differenze, ma fondamentalmente la grazia che mi ha dato il Signore deve coincidere con la grazia che ha ricevuto don Guanella, quella cioè di un cuore aperto alla misericordia, al servizio dei poveri e con queste differenze apportato alla Congregazione una maggiore ricchezza. La Congregazione con il suo carisma possiede dei valori che io posso acquisire, c'è, quindi, un interscambio di beni, di valori. Quest'arricchimento nasce mettendo in comune tutto il bene ricevuto dalla grazia di Dio.

Riprenderemo questo tema nel trattare della missione che è l'azione pratica del carisma, la fruttificazione dei talenti ricevuti dal Signore.

2. La paternità di Dio nella spiritualità di don Guanella

La vita di una persona si racchiude in un certo arco di anni di vita nel mondo; poi una persona rivive nel ricordo dei suoi cari, solitamente di una cerchia ristretta. Ognuno di noi è un dono fatto ad un ambiente ristretto: della famiglia, del paese... Si rivive nel ricordo di queste persone che ci hanno conosciuto, ma poi pian piano si viene dimenticati. Esistono però delle persone speciali, che hanno un influsso, una vita molto più ampia sia nell'arco del tempo sia in quello del ricordo. Queste persone speciali sono i santi, un dono che Dio ha fatto

non ad una cerchia limitata di persone, ma alla Chiesa ed essendo essa universale la loro influenza e il loro ricordo varcano i limiti ordinari. Uno di questi è proprio don Guanella: è stato davvero un dono grande che il Signore ha fatto alla sua Chiesa e questo dono si è tradotto in un esempio di santità, che è la perfezione della carità.

Nel Vangelo, quando il dottore della legge domandò quale fosse il più grande comandamento, Gesù rispose: «*Ama Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze e ama il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti*»¹⁰. In questa asserzione di Cristo abbiamo la definizione di tutta la santità perché, se tutta la legge e i profeti dipendono dal comandamento dell'amore, ecco che tutta la santità dipende dalla perfezione di quest'amore, dalla perfezione della carità. Don Guanella è uno di quei personaggi della storia che ha questo messaggio da dare a tutti nella Chiesa e, in particolare, a noi. Nel costruire questa perfezione della carità ognuno ha il suo proprio stile; ognuno infatti ha il suo modo di pensare, di comprendere le cose, di esprimere i pensieri, di comunicare con gli altri e, così, come capita con la manifestazione della nostra vita esterna, capita anche con la nostra vita spirituale, intima. Ognuno di noi, quindi, secondo i doni di grazia che ha ricevuto, ha la sua maniera di rapportarsi con Dio e con il prossimo: questo è ciò che si chiama spiritualità.

Quale lo stile di rapporto che ha caratterizzato la vita di don Guanella nei suoi rapporti con Dio e con il suo prossimo? Quale il punto fondamentale di questo stile? In ognuno di noi c'è sempre un aspetto più importante degli altri, un principio ispiratore dal quale derivano poi tutti gli altri atteggiamenti. Studiando gli atteggiamenti spirituali di don Guanella, si arriva a riconoscere come principio ispiratore dei suoi pensieri, delle sue azioni, del suo continuo rapporto con il prossimo la grande realtà che è la *paternità di Dio*.

All'inizio si è discusso un po' perché alcuni pretendevano di far partire tutto da questo rapporto di don Guanella con Dio visto come Padre, mentre altri pretendevano di far partire tutto

¹⁰ Cfr. *Mt* 22, 36-40.

l'atteggiamento di don Guanella dal Cuore di Cristo, da questa sua tendenza di "copiare" la misericordia del Cuore di Cristo. Ormai, però, non ci sono dubbi: dopo tutti gli studi approfonditi sulla spiritualità di don Guanella si è tutti d'accordo che **il principio della paternità di Dio è il principio ispiratore dal quale deriva tutto il suo atteggiamento**; anche il suo atteggiamento di "copiare" il Cuore di Cristo deriva appunto dalla concezione primordiale che Dio è nostro Padre.

Dalla sua operetta *Nel mese del fervore*, in onore del S. Cuore, emerge che anche il Cuore di Cristo è visto sotto una grande influenza dell'obbedienza di Cristo al Padre. Si riferisce ancora al principio fondamentale: ***Dio è Padre***.

Da dove viene questa concezione di don Guanella? Naturalmente il fondamento è di ispirazione evangelica. Perché ispirazione evangelica? Qualcuno potrebbe considerarla una concezione presente addirittura nell'Antico Testamento. In realtà è così: nell'Antico Testamento abbiamo prima la figura di Dio come creatore, come principio di vita di tutte le cose; poi subentra il concetto di Dio chiamato Padre. Non dobbiamo, però, lasciarci trarre in inganno dalle parole, così come suonano, perché nell'Antico Testamento mai appare Dio come Padre nel significato evangelico. Nell'Antica Alleanza Dio è chiamato Padre prima di tutto e sempre sotto la luce di Dio Creatore, Padre in ordine alla vita. L'Antica Alleanza ha davanti a sé Dio che è l'autore della vita di tutti gli esseri, per questo è creatore; ed è chiamato Padre proprio perché principio della vita di tutti gli esseri.

Questo è uno dei primi concetti che si trovano nell'Antico Testamento. Poi, nel suo sviluppo, essa vede un atteggiamento di padre da parte di Dio, in relazione al popolo eletto. Padre è colui che ama intensamente. Dio ha preso Abramo e la sua discendenza e li ha amati di un amore immenso. I Profeti nella Bibbia non si stancano mai di ripetere questo concetto: Dio ha amato il suo popolo fin dal principio, lo ha amato nonostante la sua infedeltà e continua ad amarlo con un amore di Padre. Nei testi veterotestamentari, dunque, quando si chiama Dio Padre lo si fa in relazione a questo amore grandioso che ha voluto avere per il suo popolo.

E potremmo aggiungere un altro concetto: un atteggiamento di Dio verso il re. Questo succede nell'epoca dei Giudici,

quando il popolo vuole un re. A questo riguardo ci sono delle pagine dove Samuele si oppone all'idea che gli avevano espresso i suoi contemporanei, quella cioè di avere un re come tutti gli altri popoli. Samuele vede in questa richiesta il ripudiare lo stesso Dio, perché i Giudici governavano in nome di Dio. Dio stesso interviene e gli dice di ascoltarli, stabilendo così il regno di Giuda; al principio è il regno di Israele che poi si dividerà in regno di Giuda e in regno di Israele.

Dio dice a Samuele di non arrabbiarsi se il popolo vuole un re; questo re sarà unto, sarà il consacrato di Dio e per il re Dio sarà Padre. Molte volte, quindi, Dio è chiamato padre in relazione al re del popolo eletto.

Nell'Antico Testamento, dunque, abbiamo già la rivelazione di Dio come Padre, ma non troviamo mai Dio chiamato Padre nel senso profondo con cui lo chiama Cristo nel Vangelo. Nell'Antica Alleanza il pericolo continuo in cui si trovava il popolo di Israele era quello di moltiplicare gli dei; era circondato da popoli che fabbricavano dei a volontà. Dio, che conosce il suo popolo, lo educa prima di tutto sul fatto che c'è un Dio solo. Se Dio avesse iniziato a parlare di sé come Padre di Gesù, sarebbero iniziati i problemi del paganesimo. Così nell'Antico Testamento non c'è mai il concetto di Dio Padre, che dall'eternità ha generato suo Figlio così come è presente nel Vangelo. Solo in esso, infatti, Dio diventa Padre nel senso completo della parola.

Il concetto che viene manifestato da Cristo è proprio questo: **io sono il Figlio Unigenito del Padre**. Nel *Vangelo di Giovanni*, più che negli altri vangeli, troviamo la rivelazione di Dio come Padre e di Cristo come Figlio Unigenito del Padre; Giovanni inizia dal principio: «*In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio, il Verbo era Dio*» (Gv 1, 1). Verbo significa proprio Figlio perché è la Parola di Dio manifestata agli uomini. Noi stessi, quello che abbiamo in mente, lo chiamiamo "concetto"; Dio ha il concetto di se stesso: la Parola di Dio, il Figlio di Dio che si fa carne e viene ad abitare nel mondo (cfr. Gv 1, 14). Durante tutto il suo Vangelo, Giovanni sembra abbia solamente in mente di dimostrare che Gesù Cristo è il Figlio di Dio. Infatti, alla fine del suo Vangelo troviamo: «*Questi fatti sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome*» (Gv 20,

31). Le continue discussioni con i farisei riportate da Giovanni sono tutte attorno a questo punto principale: **Gesù è il Figlio di Dio**. Gesù non si stanca mai di ripeterlo. Non importa se vogliono lapidarlo, non importa se alla fine lo provocheranno per condannarlo a morte... Questa è la verità: **Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivo**. Questa affermazione è causa della sua morte eppure dice: **io lo sono**.

Gesù si rivela come Figlio di Dio e chiama Dio suo Padre. La volontà del Padre che lo ha mandato è la sua volontà, le sue opere sono le opere del Padre e arriva poi alla fine, sulla croce, a chiamarlo "papà" alla maniera umana.

Nel Vangelo abbiamo, almeno in due occasioni, la dichiarazione stessa di Dio Padre¹¹ nel momento del Battesimo al Giordano e nella Trasfigurazione sul Tabor. Sono rivelazioni, senza dubbio, della paternità del Padre, nel senso proprio di generazione di un figlio.

In sintesi, la rivelazione di Cristo sulla paternità di Dio comprende la sua relazione personale: egli è il Figlio Unigenito del Padre. Questa rivelazione porta con sé la nostra relazione con Dio, perché, se Dio è Padre di Cristo, Cristo venendo nel mondo ha avuto come finalità quella di unirsi a noi, quella di formare con noi una cosa sola. Anche questo lo troviamo nel *Vangelo di Giovanni*, quando nella sua preghiera al Padre Gesù chiede: «*Fa' che siano una cosa sola come noi siamo una cosa sola; fa' che siano in me e io in te, perché tutti siano una cosa sola*»¹².

La teologia del battesimo ci dice che noi siamo fatti figli di Dio. Facciamo riferimento ancora alla parola di Cristo: il dialogo di Gesù con Nicodemo¹³. Quando Nicodemo chiede cosa deve fare per entrare nel regno dei cieli, Gesù gli risponde di rinascere dall'alto. Nicodemo prende tutto alla lettera e si chiede come sia possibile ritornare nel seno della madre. Gesù chiarisce il concetto: «*Se uno non nasce da acqua e da Spirito non può entrare nel regno dei cieli...*». Il battesimo viene ad essere, allora, una rinascita dell'uomo, in ordine al coinvolgimento con la per-

¹¹ Cfr. *Mt* 3, 17; *Mt* 17, 5; *Mc* 1, 11; *Mc* 9, 7.

¹² Cfr. *Gv* 17, 21.

¹³ Cfr. *Gv* 3.

sona di Cristo in modo che, come egli è Figlio di Dio, anche noi diventiamo figli di Dio, con la differenza che Cristo è il Figlio Unigenito del Padre, noi siamo figli adottivi.

Questa differenza è difficile da far comprendere. Viene compreso il fatto che Gesù è Figlio di Dio, ma non il fatto che anche noi con il battesimo diventiamo figli di Dio; non si è capaci di distinguere; si tratta di un'adozione, ma non alla maniera umana nella quale colui che adotta, pur dando ogni cosa al figlio adottivo, non potrà mai dirgli – *io ti ho dato la vita* –. Nell'adozione di ognuno di noi nel battesimo, invece, Dio dice: – *io ti do la mia vita* –. E noi iniziamo **realmente** a vivere la vita di Dio; Gesù ha espresso questo con un esempio molto pratico. Mi riferisco al cap. 15 del *Vangelo di Giovanni*: «*Io sono la vita e voi siete i tralci. Così come il tralcio non può vivere di per se stesso se è tagliato e non serve a niente se non per essere bruciato; chi rimane unito a me, questi vive, dà molto frutto*»¹⁴.

Questa è l'implicanza: Dio è Padre di Gesù Cristo nell'ordine della natura divina, perché lo genera da tutta l'eternità come sua Parola; noi siamo implicati in quanto Cristo, venendo al mondo, ci ha dato questa possibilità: essere figli di Dio e quindi fratelli suoi. Questo è il punto centrale della spiritualità di don Guanella. Egli, infatti, guidato dallo Spirito Santo, ha capito questa **realtà di figli di Dio e da lì stabilisce la sua relazione con Dio**. Da qui verrà tutto il suo atteggiamento intimo e la sua spiritualità con Dio adorato, amato ed obbedito come Padre. E questa una grande realtà espressa nel vangelo e l'ispirazione che ha avuto don Guanella viene appunto dalla manifestazione di Dio prettamente evangelica. Don Guanella, guidato dalla grazia di Dio, ha questa percezione intima, crede di essere realmente figlio di Dio e lo accoglie come Padre. Per noi è un po' difficile stabilire il *come* don Guanella sia arrivato a questa manifestazione di Dio nel Vangelo. Umanamente parlando, ci sarebbero addirittura delle note negative che non condurrebbero a questa percezione e concezione, perché don Guanella era figlio di montanari, stampi vecchi: suo padre ricordava, sì, Dio, perché ottimo nella fede e nell'amore, ma ricordava piuttosto il Dio

¹⁴ Cfr. *Gv* 15, 1-5.

dell'Antica Alleanza, il Dio *padrone* della vita al quale bisognava obbedire e secondo una linea piuttosto dura. Dalla natura umana don Guanella aveva ereditato anche questo; anche la fede che si viveva allora era una fede macchiata da molto giansenismo¹⁵ e quindi da molto rigorismo. Non sono queste motivazioni che possono farci scoprire un itinerario verso la concezione di Dio come Padre.

E invece riscontriamo che lo sviluppo spirituale di don Guanella sfocia inaspettatamente su questa concezione di Dio e lo fa anche rispetto al quando: abbiamo detto che il quando non è un mistero e lo sappiamo, perché seguendo la sua vita vediamo che ritorna da don Bosco dopo tre anni di vita salesiana ed è mandato a Traona. Qui comincia la sua vita di fondatore, un tentativo fallito che lo ha messo in cattiva luce tanto davanti all'autorità civile quanto all'autorità ecclesiastica; da lì lo vediamo un sacerdote senza dimora fissa, senza un ufficio fisso. Ad un certo punto il vescovo lo manda ad Olmo! Un momento particolarmente doloroso di don Guanella, uno di quei momenti che confinano addirittura con lo scoraggiamento.

C'è una sua lettera, scritta al vescovo, nella quale manifesta l'intenzione di tornare da don Bosco per finirla con tutta questa persecuzione di cui si sentiva vittima. Ricordate la frase del vescovo, misteriosa, ma anche tanto dolorosa «*Non ho nessun mo-*

¹⁵ Movimento teologico ed ecclesiale sviluppatosi in ambito cattolico nei secc. XVII-XVIII, prese il nome dal teologo di Lovanio, Giansenio (Cornelis Jansen, 1585-1638): nel vivace dibattito teologico sulla questione della grazia divina, recuperando tesi agostiniane accentuò l'irresistibilità della grazia fino alla predestinazione, con tesi vicine a quelle calviniste. Si univa a ciò una morale rigorista, l'affermazione del valore della Bibbia e dei padri sulla filosofia e una ecclesiologia episcopalista contraria al primato e all'infallibilità papale. Ebbe come maggior centro di diffusione il monastero femminile cistercense di Port-Royal a Parigi e particolare seguito in Francia (tra gli altri furono esponenti del giansenismo A. Arnauld e B. Pascal), in Belgio e Olanda (dove a Utrecht i giansenisti diedero vita a una Chiesa scismatica, 1723). Nel 1641 il libro postumo di Giansenio, *Augustinus*, fu messo all'indice, e i papi da Innocenzo X a Clemente XI (bolla *Unigenitus*, 1713) condannarono le idee gianseniste, che ebbero comunque anche in Italia un'elitaria diffusione sino al sec. XIX.

*tivo per farlo, altrimenti vi sospenderei»*¹⁶? Dire questo a un sacerdote è il massimo... Molti si sarebbero scoraggiati e, invece di guardare a Dio come un Padre, lo avrebbero visto come un giustiziere.

Nell'animo di don Guanella tutto questo, invece, sfocia nella rivelazione: *Dio è un Padre, nonostante io stia soffrendo, nonostante io, in questo momento sembri figlio di nessuno, io mi sento figlio di Dio e Dio è mio Padre*. Don Guanella non ha scritto queste "rivelazioni", perché nella sua vita intima di relazione con Dio era piuttosto riservato e animato da molta umiltà. Nel Vangelo abbiamo due posizioni: la posizione di colui che ascolta la parola di Gesù – *gli uomini vedano le vostre opere buone e glorifichino Dio* – e l'altra dove Gesù dice – *non sappia la mano destra quello che fa la sinistra* –. Quando si trattava delle grazie che riceveva, don Guanella era seguace della seconda posizione: non ci rivela il processo intimo del suo spirito nella relazione con Dio. Lo possiamo cogliere però dai due testi fondamentali e che rivelano la direzione del suo trattare con Dio: *Andiamo al Padre*, scritto nel 1880 e *Andiamo al Paradiso*, scritto nel 1881.

In questi due volumi troviamo, in relazione a quello che aveva già scritto, una differenza: la paternità di Dio sempre presente nei suoi scritti, da questi due testi è continuamente nella sua penna. Questo significa che è un'ispirazione intima, che ha sempre presente tutte le volte che scrive. Dio visto, proclamato, amato, obbedito come Padre. Questa concezione influisce su tutta l'esistenza di don Guanella.

È interessante vedere come l'idea di Dio – Padre influenzi il suo rapporto con Dio e con il prossimo. È necessaria una distinzione. Don Guanella realmente è un contemplativo, contempla Dio come Padre e sono stupendi gli aspetti, frutto di questa contemplazione. Don Guanella, però, è un mistico particolare: il mistico, generalmente, quando arriva alla contemplazione è in estasi e basta, non esiste più nulla attorno a lui, proprio come Pietro nella Trasfigurazione: «*È bello stare qui, facciamo tre tende...*». Dio e lui. Don Guanella arriva a questa con-

¹⁶ L. MAZZUCCHI, *La vita...*, op. cit., p. 56, § 28.

templazione di Dio Padre, ma ha sempre i *piedi per terra*, non si dimentica dei suoi fratelli. E mentre contempla ha presente anche i suoi fratelli; ciò è chiaramente deducibile dal suo comportamento e dai suoi scritti attraverso i quali vuole rivelare a tutti Dio come Padre: «*Che dici or tu?... Appoggiati alla destra di Gesù e grida: "Padre! Padre!"*»¹⁷.

Dalla contemplazione di Dio Padre nasce il motivo di tutta la sua azione. Egli contempla Dio che è Padre buono, che è Padre misericordioso, che ama l'uomo, soprattutto il miserabile, l'uomo pieno di difetti, di peccati, che è in pericolo. Dio si dimostra Padre di quest'uomo decaduto dall'altezza in cui lo aveva posto con la creazione. Don Guanella, quindi, fa questo ragionamento: se Dio è buono, se Dio è Padre di questo uomo che è peccatore, che è miserabile, che è decaduto, anch'io devo fare lo stesso, anch'io devo essere padre dell'uomo povero, dell'uomo bisognoso, dell'uomo che è lasciato al margine del cammino della vita, dell'uomo che non ha nessuno che lo aiuti. L'idea della paternità di Dio passa dunque dalla contemplazione all'azione; è nella nostra vocazione guanelliana: dobbiamo essere contemplativi nell'azione e attivi nella contemplazione.

Quello che vorrei rimanesse impresso è proprio questo: **contemplare Dio come Padre buonissimo, misericordioso, amoroso verso di noi e, dall'altra parte, noi che ci comportiamo come figli, ma anche come madri e come padri in rapporto ai nostri fratelli che più soffrono e più sono abbandonati.**

Quando la Chiesa beatifica o santifica una persona vuol dire che quella persona ha fatto un certo cammino mentre era su questa terra e, se questo cammino era buono e lo ha condotto al cielo, è buono e può condurre al cielo tutti coloro che lo intraprendono. Questo pensiero deve aiutarci a percorrere la strada che ci separa ancora da Dio su questi binari che ci ha tracciato don Guanella. Dal principio della paternità di Dio deriva anche il principio della fede nella divina Provvidenza: Dio è come un papà che lavora per dare il pane ai suoi figli.

¹⁷ L. GUANELLA, *Scritti Morali e Catechistici*, Opere vol. III, ENF, Roma 1999, p. 109. Per maggiore conoscenza e ricerca è consigliabile la lettura di tutta l'operetta *Andiamo al Padre* pp. 107-181.

Dal principio della paternità di Dio deriva che l'invocazione alla Madonna, Madre della divina Provvidenza, deriva anche la contemplazione che don Guanella ha del Figlio di Dio, Gesù Cristo, cuore obbediente, cuore aperto. Deriva la mediazione di Cristo, tutto il cammino di dolore che Cristo ha fatto per ricondurci al Padre. In *Andiamo al Padre* c'è una bellissima meditazione sulla parabola del figliol prodigo che don Guanella legge e interpreta in un'altra chiave: *ecco tu ti sei allontanato dal padre e il padre ha mandato il tuo fratello maggiore per ricondurti a lui*¹⁸. Nella parabola non c'è questo particolare, ma don Guanella la legge proprio in funzione di questo pensiero supremo che Dio è il Padre che ci aspetta; e perché ci aspetta ha mandato il suo Figlio, il quale ha fatto tutto un cammino di dolore, passando per la passione e la morte in croce, per ricondurci al Padre.

¹⁸ Cfr. *ibidem*, p. 108.

II. VOTI E SPIRITO DI FAMIGLIA

1. La castità

I voti sono uguali per tutte le congregazioni, perché il “motore” è già stato definito e regolato dalle leggi della Chiesa. Nella pratica del voto, però, c'è sempre un modo diverso, come nella spiritualità, di vivere questi stessi principi, questa stessa fede.

Tempo fa, la teologia della vita consacrata faceva molta differenza tra quello che era il voto e quella che, invece, era la virtù. Oggi non si pone più questa differenza, perché il voto è in funzione della virtù: se c'è un'osservanza puramente esteriore, ma non c'è la virtù, si svuota tutto di significato. Si insiste piuttosto sul modo specifico che ogni congregazione ha nel suo spirito di praticare i voti, la consacrazione che i membri hanno fatto a Dio davanti ed attraverso la Congregazione e la Chiesa.

In ogni congregazione c'è qualcosa che la distingue dalle altre nel modo di vivere la propria consacrazione.

Qual è questo modo, questa chiave che il Fondatore ci ha insegnato?

È fondamentale andare alle fonti, e non andare avanti fidandoci solo di quelli che hanno studiato i documenti del Fondatore e ce ne presentano la dottrina. *È importante che anche noi facciamo l'esperienza personale dell'entrare a contatto diretto con le parole del Fondatore, perché esse sono la fonte genuina di ispirazione dello Spirito* e le parole stesse del Fondatore possono suscitare sempre in ognuno quello spirito del quale è sempre stato ripieno; quando scrive lo fa ispirato dallo Spirito Santo che gli ha dato il carisma di fondatore. Succede come quando vogliamo fare una meditazione su una pagina del Vangelo. A volte diamo per scontato di sapere a memoria quel determinato passo di Vangelo. È sbagliato. Anche se quella pagina l'ho letta mille volte, devo iniziare la meditazione leggendo ancora materialmente quelle parole, per-

ché in quelle parole c'è l'ispirazione dello Spirito Santo e molte cose mai pensate prima, in quel momento, vengono suggerite dallo Spirito Santo. Quel che succede per la Sacra Scrittura, succede anche per gli scritti del Fondatore per le nostre Congregazioni. Anche in essi c'è l'ispirazione dello Spirito Santo, proprio perché il Fondatore è investito dal carisma che lo rende tale e, quando parla alle sue congregazioni, lo fa fondato su questo spirito, su questo carisma.

Prendiamo i testi del Fondatore, i regolamenti scritti, nel 1910, per i Servi della Carità e, nel 1911, per le Figlie di Santa Maria della Provvidenza e vediamone il pensiero.

Quando si parla di specificità dei voti ci sono una teologia e una pratica già regolamentate dalla Chiesa. La specificità si riduce di molto, soprattutto la specificità del voto di castità perché, rispetto agli altri voti, è quello più strettamente regolamentato. La dottrina del Fondatore si rifà alla modalità del suo tempo. Nel *Regolamento delle Figlie di santa Maria della Provvidenza* del 1911¹⁹ presenta il voto in questi termini: dopo aver spiegato il significato della parola *castità*, fa riferimento alla distinzione degli asceti e degli specialisti della vita religiosa del suo tempo (e che anche oggi si fa in teologia morale), la distinzione cioè tra quella che è la verginità e quella che è la castità.

La **verginità** è quella virtù di chi non ha mai conosciuto il peccato grave in materia di castità; mentre la **castità** si applica a tutti gli stati di vita; ad esempio chi ha già conosciuto la *colpa* o se si tratta di una donna/uomo sposata/o e poi rimasta/o vedova/o, anche lei/lui ha la sua virtù, non si tratta di verginità, ma di castità. Anche chi è sposato ha degli obblighi di castità che rientrano, naturalmente, in un margine di vita che comporta i doveri di sposati.

Questa è la prima distinzione che fa don Guanella. Leggiamo: «*La prima classe è delle fortunate, le quali non hanno mai commesso peccato mortale nella loro vita contro la santa purità*»²⁰. Ecco come don Guanella definisce la verginità. «*Quan-*

¹⁹ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. Fsmpp 1911, Opere vol. IV, ENF, Roma 1988, p. 512 ss.

²⁰ *Ibidem*, p. 512.

do una colpa è propriamente grave? Una persona la quale conosce chiaramente che una cosa è peccato mortale per sé, eppure la commette e la commette spontaneamente ad occhi aperti, allora sarebbe il caso di piangere a lagrime di sangue la grave caduta»²¹. Qui è espressa la teologia morale del peccato grave che comprende questi tre elementi:

- la materia grave;
- la conoscenza piena;
- la volontà decisa a commetterla.

Perché un'azione sia mortale, si richiede che la cosiddetta materia della *colpa* sia grave, che si conosca esser grave e tuttavia la si voglia commettere.

Ecco qui i tre elementi: «Come ognuno vede, una persona per lo più di buona famiglia, come si suppone siano le figlie che il Signore chiama alla vita religiosa, non è a credere che si facilmente possa cadere in grave colpa. Molto più se per tempo da fanciulla fu ammessa alla prima santa Comunione e se di poi si comunicò pure frequentemente e condusse vita, per quanto si può, regolarmente divota»²². Don Guanella è abbastanza ottimista sulla possibilità che le ragazze di buona famiglia siano realmente così vergini da non aver conosciuto il peccato mortale. Fa poi delle osservazioni pratiche nel periodo della pubertà dove bisogna essere più cauti, perché la natura si desta con tutte le sue forze e ci vuole più forza di volontà per superare questi momenti difficili e conservare così la virtù della verginità.

«Al caso pratico, chi dessa, la vergine “sponsa Christi”? È quella figliola che nel tempio della propria anima non ha mai permesso che entrassero a dimorarvi ed ad abbaiare i cani della piazza. Non mai ha permesso che nel santuario del suo cuore entrassero per dimorarvi anche per un solo istante gli animali immondi della stalla. Tanto meno ha permesso giammai che il tabernacolo del suo corpo venisse profanato in modo veruno o da persona o da fatti qualsiasi. Direte: “Ma passano tanti pensieri per la mente...”»²³. Ecco la praticità di don Gua-

²¹ *Ibidem*, pp. 512.514.

²² *Ibidem*, p. 514.

²³ *Ibidem*, p. 518.

nella, pastore esperto delle anime... Sì, ma come facciamo? «Bisogna essere come il sole. Anche davanti al sole passano oggetti luridi, eppure il sole non si macchia mai»²⁴. Questo è uno dei pensieri originali di don Guanella che viene ripetuto e viene meglio sviluppato e chiarito nel *Regolamento dei Servi della Carità* del 1910 ed esposto in una forma più poetica. La sostanza, però, è la stessa. Questa è una delle modalità con le quali don Guanella e noi, sue figlie e suoi figli, viviamo il voto di castità: in una forma che, se partiamo dai suoi tempi dove il voto di castità era fondato su caratteristiche negative, è positiva; in questo scritto abbiamo una visione positiva del voto di castità; è infatti paragonato al sole davanti al quale possono passare persone cattive, cose sporche, ma il sole si mette sopra tutto per illuminarlo, per scaldarlo. E questo lo dirà nel *Reg. Sdc 1910*.

Siamo arrivati a un punto caratteristico di don Guanella: mentre tutti, ai suoi tempi, insistevano molto sulla parte negativa del voto di castità, don Guanella va alla parte positiva e con l'immagine sopraccitata illumina poi anche tutto il resto: attraverso il voto di castità restiamo a disposizione – con il nostro cuore libero – per amare senza condizioni tutti e soprattutto i più abbandonati.

Al cap. XIV del *Reg. Fsmpr 1911* don Guanella scorre i gradi di virtù nella pratica della santa castità. Naturalmente egli non disconosce la parte sulla quale insistevano tanto i suoi contemporanei; anch'egli sa molto bene che si sta parlando di una cosa difficile, che tocca le radici profonde della natura umana e che quindi bisogna anche avere delle difese; anche in queste difese ha sempre presente una graduatoria che è poi la stessa dei maestri di spirito. Don Guanella la prende dal famoso Cassiano che scrive i sette gradi: «*Il celebre Cassiano conduce l'anima casta su per una scala di sette gradi*»²⁵. Don Guanella riassume tutto questo progresso, piuttosto di considerare ciò che sarebbe negativo egli guarda avanti: il voto di castità mi fa progredire, mi alza continuamente attraverso que-

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*, p. 524.

sti sette gradi. *«Il primo gradino è di quella figlia che sta immota ed immobile in atto di protestare di morire, ma non peccare»*²⁶. Questo è il primo limite, perché per conservare il voto dobbiamo osservare la parola che abbiamo dato a Dio e la prima cosa da fare è mantenersi esenti da una colpa che si opporrebbe al nostro voto.

*«E per quanti pensieri o movimenti abbia, ella se ne sta impavida, quasi destriero valoroso allo abbaiare intorno di cani. La persona virtuosa è sicura di sé perché appoggiata alla virtù di Dio»*²⁷. Virtù intesa nel senso latino che significa forza.

*«Al secondo gradino stanno quelle anime generose che tosto e d'un tratto scacciano da sé le immagini lusinghiere che loro si presentano»*²⁸. Questa è la dottrina di Cassiano (360-435 d.C.), la dottrina di uno dei primi abati poiché il monachesimo occidentale è incominciato proprio in quel periodo.

*«Non le vogliono vedere, non le vogliono sentire! Tosto le riconoscono per le volpi finte che sono e gridano: "Addietro, figlie di satana" (Son tutte immagini del Medioevo). Nel terzo grado sono le persone che, colte anche all'improvviso da immagine seducente, sono destre a schermirsi, come il guerriero che è ugualmente destro a ribattere i colpi, sia che gli vengano di fronte come per tradimento alle spalle; desso guerriero è sempre pronto, né mai perde la presenza di spirito tanto necessaria nei pericoli della vita. (Con la prontezza nel reagire di fronte alle seduzioni di una tentazione qualsiasi.) Al quarto gradino stanno le persone che si avvedono di essere in mezzo ad un mondo infido, perciò sono sempre colla spada alla mano pronte a difendersi»*²⁹. (Si prende coscienza del luogo o delle circostanze della vita che sono sempre insidiose; oggi siamo circondati da una realtà che certamente non ci aiuta a vivere il nostro impegno di vita consacrata. Anche in casa penetra sfacciatamente attraverso la televisione questa situazione; ecco, allora, la necessità di vigilare, la necessità della consapevolezza di es-

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ *Ibidem.*

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ *Ibidem*, pp. 524.526.

sere del Signore, di non lasciarsi traviare da niente e da nessuno).

*«Al quinto grado sono le anime che, pur dovendo trattar cose delicate, vi stanno e vi operano con tranquillità di mente e di cuore, perché il tutto sanno fare per amor di Dio e per le opere di misericordia»*³⁰. Ecco qui la spinta enorme, positiva: è proprio la persona che ha raggiunto un equilibrio, un dominio grande sui suoi sentimenti e sui suoi istinti, che può trattare cose che ad altri possono dare fastidio, e le tratta con quella altezza, con quella serenità che gli vengono dal fatto che fanno tutto per amore di Dio; l'anima è arrivata a un grado di amore di Dio tale che anche certi pericoli non costituiscono più pericolo. *«... per le opere di misericordia»*: qui spunta già la **finalità speciale** che don Guanella dà al **voto di castità che è proprio quella di spingerci verso l'amore di Dio e verso l'amore del prossimo**. Come operatori di carità dobbiamo arrivare a questo equilibrio, in maniera tale che non ci sia un pericolo nell'esercizio della nostra carità. Don Guanella vuole arrivare, qui, in ordine proprio alla nostra missione speciale. Se uno ha paura continuamente di pericoli è ristretto anche nella sua azione caritativa.

*«Al sesto gradino stanno quelle che sanno vivere morigerate da poter scansare per quanto è possibile le stesse illusioni del sonno»*³¹. Qui abbiamo passato già il limite della coscienza. C'è un'attenzione speciale, che ci fa controllare quelle azioni che di per sé sono incoscienti, come ad esempio quando uno dorme..., ma il progresso nella virtù è tale che il controllo della coscienza entra anche in questi momenti di incoscienza, quasi come una cosa istintiva.

*«In capo a tutti nel settimo gradino stanno le persone le quali, a forza di virtù e di esercizi santi, sono riuscite a tenere perfettamente soggetto il senso allo spirito (Tutta la vita sensitiva è soggetta al controllo dello spirito). Sono sette gradini di una scala nobilissima. Figuratevi ora uno stuolo di verginelle che a gara salgono per la nobile scala. Che si avrà a dire ad esse?»*³².

³⁰ *Ibidem*, p. 526.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

Don Guanella si rivolge alle sue figlie in maniera speciale per farle ascendere nella scala della perfezione e così avere sempre il controllo di tutto e arrivare a quella calma e a quel dominio che permetterà di essere operose in tutte le opere di carità.

Don Guanella passa poi a parlare di virtù provata. Egli fa una distinzione che probabilmente al giorno d'oggi non è più possibile fare poiché anche i bambini, ormai, sanno quasi tutto sull'evoluzione della vita sessuale.

Descrive invece quella che chiama la *virtù provata*: è la virtù di coloro che sono capaci di guidare la loro condotta in modo da conservare sempre la virtù.

Ad ogni cosa danno la sua finalità, così come l'ha data Dio creatore e, quindi, tranquillamente posseggono quella visione concreta della vita senza che abbiano tentennamenti. Questa è la virtù provata.

A questo punto vorrei fare un'osservazione che potrà servirci in futuro; siamo a pag. 526.528 degli *Scritti per le Congregazioni*: «S. Francesco Saverio dall'India scriveva a S. Ignazio: *“Mandatemi pure missionari esperti del mondo, mandatemene pur anche di quelli che hanno gustato il mondo, ma che ora lo detestano in alto grado; potrò confidare che questi resistano maggiormente alla battaglia del senso con questi poveri pagani; questi mi inviate, che ha spirito più sicuro”*».

Questo pensiero lo ritroveremo in maniera identica nel *Reg. SdC 1910*, proprio perché don Guanella vuole sottolineare il significato di virtù provata, come egli la intende: le persone che hanno avuto un passato un po' "squilibrato", ma che hanno poi acquistato su di esse un dominio tale possono essere mandate in mezzo alle battaglie senza pericolo.

Passa poi ai mezzi per conservarla. È importante anche rispetto ad essi (i mezzi) l'esperienza del contatto diretto con la parola del Fondatore, poiché da lì sorge poi la mozione dello Spirito che è dentro le parole del Fondatore e non necessariamente nelle parole di un commentatore qualsiasi...

Egli dunque ricorda il distacco dalle persone e dalle cose per appartenere interamente al Signore; qui don Guanella rammenta ciò che potrebbe capitare in una comunità come, ad esempio, gli affetti particolari, legami ambigui con le compagne

di studio ecc. ecc.³³. Dobbiamo fare molta attenzione a queste cose poiché con il voto di castità noi ci siamo impegnati in un dono totale al Signore, tutti gli altri devono avere il loro posto, ma nel Signore: il distacco deve essere completo, distacco dalle persone e dalle cose.

I mezzi di tutti i maestri di spirito sono la preghiera e la mortificazione. Questo bisogno viene dal Vangelo: ricordate quel sordomuto che gli apostoli non avevano potuto curare? Gesù risponde loro che certi demoni non si possono scacciare se non con la preghiera e la mortificazione³⁴.

Passiamo ora al *Reg. SdC 1910*, partendo da pag. 1280³⁵. Anche in questo caso don Guanella fa la medesima distinzione tra i vergini e quelli che non lo sono, ma entrambi con l'impegno di conservare il voto di castità attraverso la consacrazione al Signore.

Anche in queste pagine troviamo il riferimento alla virtù provata. Possiamo notare, dal confronto che stiamo facendo, come don Guanella sia preoccupato per questo: dato che le sue congregazioni devono assistere le miserie umane e anche le più grandi, bisogna che questi operatori di carità siano talmente equilibrati da poter operare nel campo della carità senza ulteriori pericoli per la loro virtù. Per questo insiste molto sulla virtù provata.

«Sono altri, pure religiosi, i quali hanno gustato il calice di Babilonia, ma ora se ne sono purificati e non è pericolo che ancora accostino le labbra ai calici avvelenati. Il Saverio, apostolo delle Indie, domandava al suo superiore S. Ignazio che gli inviasse pure religiosi di questo genere, perché molto più sicuri nella battaglia del senso e più perseveranti nella pratica della virtù. I Servi della Carità devono certamente avvalersi di questi avvertimenti che sono semplicemente avvisi elementari di prudenza, meritevoli per

³³ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. FsmP 1911, *op. cit.*, pp. 528-530.

³⁴ Cfr. *Mc* 9, 28-29.

³⁵ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. SdC 1910, *op. cit.*

*altro di molto studio e di seria applicazione»*³⁶. I pensieri sono quasi copiatì.

Un altro punto da sottolineare e che abbiamo già notato nel *Reg. Fsm* 1911 è il seguente: «*Nell'occhio nemmeno un fuscellino si tollera e dalla mente bisogna pure scacciare ogni pensiero meno che santo. Il cuore del cristiano casto è a somiglianza del Cuore adorabile di Gesù Cristo.*

*Deve essere un cuore d'oro, puro, fervido di carità, come il sole che illumina e riscalda ogni cosa creata, anche le creature sudice, ma senza che egli nel suo splendore riceva dal sudiciume una macchia qualsiasi»*³⁷. Questo pensiero è quasi un'ulteriore spiegazione di quello che scriverà poi nel *Reg. Fsm* 1911.

Vorrei chiudere questa parte facendo un commento a queste due frasi del Fondatore, quella appena citata e quella del *Reg. Fsm* 1911.

L'immagine del sole che illumina e riscalda. Sono due idee: **illuminare e riscaldare.**

Molte volte ho pensato a questa espressione perché è stata una di quelle che più mi hanno colpito quando ero novizio.

Il documento *Vita consecrata*, nella parte in cui parla della sfida della castità consacrata, dice che nel mondo di oggi i voti sono una sfida, una risposta ai mali della nostra società³⁸.

Quando si parla di castità o di rinuncia, sia nell'ordine sensitivo, sia nell'ordine di poteri o di ricchezza... tutto questo viene disprezzato. Il voto di castità, fatto nella vita consacrata, è **una sfida** al mondo, il quale, in essa, non crede più, non crede più alla vita soprannaturale, alla quale si arriva rinunciando ai sensi. È una sfida che ci ricorda come il valore dello spirito sia superiore al valore dei sensi; la castità è una testimonianza contro l'edonismo moderno.

L'illuminazione di cui parla don Guanella si riferisce appunto a questa verità da riproporre al mondo moderno; anzi, don

³⁶ *Ibidem*, p. 1282.

³⁷ *Ibidem*, p. 1281.

³⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, *op. cit.*, 88.

Guanella dice che dobbiamo essere *sole che illumina e riscalda anche le creature sudice*.

Sempre nel documento papale sulla vita consacrata leggiamo: «È necessario che la vita consacrata presenti al mondo di oggi esempi di una castità vissuta da uomini e donne che dimostrino equilibrio, dominio di sé, intraprendenza, maturità psicologica e affettiva. Grazie a questa testimonianza viene offerto all'amore umano un sicuro punto di riferimento»³⁹.

Il voto di castità ci ricorda che è possibile **amare ed amare per sempre**. Amare è donarsi, prima di tutto a Dio, con tutta l'anima, con tutto il cuore, con tutte le forze e, di conseguenza, al prossimo. Questo è l'elemento che riscalda il mondo e gli ridona la capacità di amare Dio e il prossimo nel profondo servizio, come desiderava don Guanella, come ha fatto don Guanella e come egli volesse che anche noi lo facessimo. «*Sole che illumina e riscalda*» ... anche quelle persone che vengono a noi per cercare rimedio alle loro miserie, senza che da esse noi riceviamo qualsiasi macchia. È davvero stupendo ed è realmente ciò che di più caratteristico don Guanella ha nella sua dottrina sulla castità.

2. La povertà

L'elemento più specifico, riguardo al voto di povertà, che si incontra nel *Reg. Fsm* 1911 è la **fiducia nella divina Provvidenza**. Essa è uno dei grandi temi della spiritualità guanelliana, anche se, naturalmente, non è una sua esclusiva. Infatti don Guanella l'ha appreso soprattutto dal Cottolengo e da don Bosco, ma tratta questo tema in modo speciale, mettendo la fiducia nella Provvidenza nel quadro della virtù e del voto di povertà.

Leggiamo infatti: «È bene grande, affinché voi vi troviate leggere e agili per volare col pensiero più speditamente a Dio; è buona cosa per ognuna di voi ed è cosa migliore per la intera comunità vostra. Quando nulla si possiede, è più facile amarsi a vicenda e tollerarsi nei propri difetti, più facile assai è star lontane

³⁹ *Ibidem*.

dai pettegolezzi, dalle bugie, dalle piccole discordie. I malumori vengono generalmente per causa e per occasione delle misere cose terrene. Direte che persona senza denaro è persona morta, ma questo è un detto molto umano. Per voi sta il detto divino: “Pensate a me ed io penserò a voi. Datemelo voi il vostro cuore a me – ripete il Signore – ed io darò a voi il cuor mio”. Questa è parola che vale ben più ed a questa dovete attenervi costantemente. Non vi pare sollievo e conforto massimo il poter ripetere: “Noi siamo figlie di Provvidenza e il Signore pensa lui a provvederci. Noi lavoriamo e noi preghiamo e desso, il buon Dio, ci viene in soccorso”»?⁴⁰ Questo, in sintesi, il pensiero centrale sulla povertà. Da una parte il Fondatore ci mostra la preoccupazione (che non è la nostra) dello spirito del mondo: «Senza denaro uno è morto». Dall'altra ci ricorda il detto divino: «Pensate a me e io penserò a voi». Questo è un modo meraviglioso e personalizzato di tradurre la frase del Vangelo: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutto vi sarà dato in sovrappiù»⁴¹. Questo è il pensiero espresso dal Vangelo: cercare il regno di Dio. E don Guanella lo traduce: *pensate a me*. Tutto il resto vi sarà dato, ovvero *io penserò a voi*. Spesso don Guanella è molto incisivo nel parafrasare il Vangelo e questa appena citata è una delle vere espressioni che si possono scolpire bene nel cuore.

Avere fiducia nella Provvidenza significa riconoscere che è il nostro voto di povertà quello che ci arricchisce: rinunciando a tutto, accantonando le nostre preoccupazioni per le cose materiali, *ci arricchiamo nella Provvidenza che ci mette a disposizione tutta la ricchezza di Dio*.

Don Guanella è fermamente convinto di questo e sulla scorta di tale convinzione ha firmato contratti anche con pochi centesimi in tasca, sicuro che avrebbe rispettato le scadenze e trovato i soldi necessari. Era talmente tanta la sua confidenza nella divina Provvidenza che era sempre “in contatto” con la “banca della Provvidenza” che ha più dei mezzi umani pensabili.

⁴⁰ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. Fsmp 1911, *op. cit.*, p. 506.

⁴¹ Cfr. Mt 6, 33.

Nel *Reg. SdC 1910* troviamo un pensiero che mi ha sempre colpito, un pensiero grande e che mostra il grado di capacità che aveva don Guanella di guidare le anime. «*Vivere in molta povertà e affidarsi completamente alla divina Provvidenza è virtù di alta perfezione. Ma nessuno deve credere di essere chiamato a sì alta virtù senza l'aiuto speciale della divina grazia e senza una diligente cooperazione da parte propria. L'aiuto della divina grazia si dimostrerà palese nella persona dei superiori e nell'indirizzo della Regola in quel grado che è possibile all'umana fragilità.*

La cooperazione umana si vedrà più facilmente nella pratica della povertà e nell'indirizzo generale ad essa dei membri dell'istituto. Farebbe troppo male chi, sentendosi chiamato alla stretta osservanza della povertà, non si confidasse in tutto e pienamente nella divina Provvidenza.

Ma farebbe ugualmente male colui il quale, reputandosi falsamente chiamato ad esercitare virtù sì alta, pretendesse di affidarne l'incarico alla divina Provvidenza e di riceverne a comodo suo provvedimenti sempre opportuni. Sono cadute delle Opere intiere e grandiose anche per questo difetto di presunzione. La diffidenza nel primo caso sarebbe difetto pericoloso; la presunzione nel secondo caso sarebbe difetto non meno esiziale.

Ambedue i difetti sono a scansare sia in un corpo di congregazione già costituito, sia dai membri individuali della congregazione stessa»⁴².

Don Guanella ha presente tutti gli elementi che fanno avanzare un'anima nella virtù.

Egli gioca su due elementi: il primo è l'intervento della Provvidenza, il secondo è la cooperazione umana. Questi due principi si applicano a tutta l'opera di salvezza che Dio ha progettato per noi. C'è sempre da una parte l'azione onnipotente di Dio e dall'altra la collaborazione umana.

In questo caso siamo messi di fronte alla pratica del voto di povertà: da parte nostra il primo passo da fare è di non badare alle ricchezze, di non mettere il cuore e la fiducia nei mezzi e nelle ricchezze umane, ma di rendere tutto questo il sacrificio della

⁴² L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. SdC 1910, op. cit., p. 1279.

nostra consacrazione a Dio. Questo è lo spirito che deve animare l'offerta della povertà al Signore nelle nostre Congregazioni!

Compiuto questo atto, però, ci attendono delle opere per la cui funzionalità e per il cui sviluppo abbiamo effettivamente bisogno di denaro: se da una parte offriamo al Signore tutto quello che abbiamo, dall'altra, davanti alla necessità delle opere abbiamo a nostra disposizione la fiducia nella Provvidenza di Dio, alla quale dobbiamo collaborare con il nostro sforzo, con il nostro lavoro. Questi sono i due elementi che dobbiamo mettere in pratica. Ma, in che misura l'uno e l'altro? La risposta del Fondatore è teologicamente esatta: questa misura non è uguale per tutti, ma dipende dalla chiamata del Signore: se una persona si sente chiamata a vivere solo di Provvidenza, non può dire di no. Allo stesso modo se una persona non si sente chiamata, se non ha da parte di Dio la chiamata a vivere solamente di Provvidenza, è presuntuoso da parte sua pretendere che tutto le venga dalla Provvidenza. Di qui la necessità di vivere la nostra povertà in continuo dialogo con il Signore, secondo le circostanze in cui ci troviamo a vivere; in particolare, quando ci troviamo di fronte alle difficoltà chiediamo: *Signore, cosa si può fare? Ci pensi tu o dobbiamo pensarci noi?...* Don Guanella ricorda che dobbiamo aspettarci ogni cosa come se tutto dipendesse da lui e fare come se tutto dipendesse da noi⁴³. Questa è l'esperienza che don Guanella ha fatto: fidarsi della Provvidenza, ma, allo stesso tempo, dare ad essa tutta la propria collaborazione.

Vivere la povertà religiosa, quindi, è la collaborazione che ognuno di noi offre per le necessità, per la provvidenza di cui necessita la nostra opera. Dobbiamo essere continuamente attenti, avere un continuo dialogo con Dio per capire il grado di confidenza, di fiducia nella sua Provvidenza a cui ci ha chiamati. È un progresso spirituale in ordine al voto di povertà.

A questo proposito il pensiero del Fondatore è espresso molto chiaramente nel *Vieni meco* del 1913 scritto per le suore missionarie. Parla di povertà vera, non fatta di parole. In questo

⁴³ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. Fsmpp 1911, *op. cit.*, p. 450.

scritto dice che la nostra povertà deve essere autentica e rigorosa; egli è stato per tutta la vita terziario francescano – il suo nome è iscritto nel catalogo dei beati francescani –, quindi ha assorbito molto lo spirito della povertà di san Francesco. Questo tipo di povertà è la stessa che ha esigito dai suoi religiosi. Possiamo, anzi, dire che la nostra povertà è animata dallo spirito di povertà francescana.

«*Guai alla congregazione che diventa ricca*», perché è il momento in cui finisce tutto⁴⁴.

Noi dobbiamo avere i nostri soldi, ma essi (che noi amministrano) – e questo rientra nella concezione del Fondatore – sono **i soldi dei poveri, sono della Provvidenza di Dio**; di nuovo appare il concetto fondamentale, il fulcro della povertà: la Provvidenza dona e noi dobbiamo amministrare questi doni **per i poveri**.

Come già accennato in precedenza la peculiarità della **fiducia nella Provvidenza** non è una caratteristica “inventata” da don Guanella, ma preparata da altri, soprattutto dal Cottolengo, poi anche da don Bosco.

A questo proposito il Fondatore ha scritto sul periodico *La Divina Provvidenza*, facendo un’analisi viva e interessante delle opere dei due santi appena citati: «*Il Cottolengo, dice, prega e riceve*» – quindi una fiducia completa e illimitata, quella descritta nel *Reg. SdC 1910* – «*aspetta tutto dalla Provvidenza senza far niente da parte sua; il Signore gli ha dato questa grazia e lui fa bene a seguirla. Don Bosco, anche lui, confida nella Provvidenza, ma suona la tromba*», cioè vuol dire che don Bosco era un maestro a fare propaganda, a bussare alla porta, a stendere la mano soprattutto a quelle persone che sapeva avevano disponibilità economiche.

Tra la corrispondenza di don Bosco c’è una lettera interessantissima di un gruppo di benefattori che gli avevano fatto una grande offerta i quali, rispondendo alla sua lettera di ringraziamento, scrivono che son essi a dover ringraziare, perché è stata offerta loro la possibilità di fare un’opera buona.

⁴⁴ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Vieni Meco per le suore missionarie... 1913, *op. cit.*, p. 786.

Anche quello di don Bosco è uno spirito evangelico, di apostolato attraverso la beneficenza.

Don Guanella, concludendo lo scritto, si chiedeva: «*Il nostro spirito qual è? Noi andiamo in mezzo: un po' confidiamo nella Provvidenza e un po' suoniamo la tromba*».

È lo spirito nostro: fiducia nella Provvidenza e collaborazione con essa. Se il Signore ci chiama ad una fiducia illimitata, ecco la nostra strada; se il Signore non ci chiama a questa grazia, che è troppo grande, stiamo nei limiti della grazia che lui ci ha dato.

3. L'obbedienza

La caratteristica propria dell'obbedienza guanelliana è una conseguenza di quello che abbiamo finora detto: il punto fondamentale della nostra spiritualità è quello di guardare a Dio come nostro Padre. Dobbiamo chiederci, però, come questo principio influisce sul pensiero e sulla vita di don Guanella e, di conseguenza sulle sue Congregazioni, nella pratica dell'obbedienza. Per il Fondatore **non esiste voto di obbedienza se non in questa relazione: PADRE - FIGLIO.**

Da dove viene questo? Come vive don Guanella la paternità di Dio?

Bisogna tener presenti questi principi: prima di tutto, così come ha imparato da Cristo a guardare a Dio come Padre, impara da lui anche la maniera di vivere questa paternità di Dio attraverso l'obbedienza; ed è Cristo l'esempio più grande.

Nel Vangelo, ad ogni passo, troviamo la testimonianza di Cristo: «*Non sono venuto per fare la mia volontà, ma la volontà del Padre mio che è nei cieli*»⁴⁵ ed anche «*Maestro, non mangi? (...) Mio cibo è fare la volontà del Padre*»⁴⁶.

Nel Vangelo secondo Giovanni Gesù arriva a dire che «*la misura che il mondo può avere del mio amore al Padre è che io gli obbedisco fino ad andare alla morte... perché il mondo sappia*

⁴⁵ Cfr. Gv 6, 38 ed anche Gv 5, 30.

⁴⁶ Cfr. Gv 4, 31-34.

quanto io lo amo»⁴⁷. Poi viene il momento delle tenebre, il momento del Getsemani dove questo mistero ci si svela in una forma tremenda e che esige tutta la nostra fede, perché in esso si manifesta tutta l'umanità di Cristo che si "ribella" alla morte; dalla bocca di Gesù esce quell'espressione «*Abbà...*» che vuol dire "papà". E sotto questa espressione avviene tutto il dramma della sua anima: «*Se è possibile passi da me questo calice, ma non si faccia la mia volontà, ma la tua*»⁴⁸. Ecco la relazione Padre-Figlio: nel mezzo c'è addirittura la morte, ma non importa: *si faccia la tua volontà*, ovvero Cristo vive la paternità di Dio nell'obbedienza fino alla morte e alla morte di croce. Ed è proprio sulla Croce che Gesù dà l'ultima testimonianza di obbedienza al Padre.

Riferisce san Giovanni nel Vangelo da lui scritto che, quando Gesù ha visto che tutto era ormai compiuto, disse: «*Consummatum est*» (tutto è compiuto)⁴⁹; fa una sorta di esame di coscienza finale di tutta la sua esistenza terrena: in ogni passo Cristo ha riconosciuto la sua obbedienza al Padre e dunque: «*Padre, nelle tue mani affido il mio spirito*»⁵⁰.

Don Guanella impara da Cristo a obbedire e vive tutta questa spiritualità centrata sulla paternità di Dio. La strada che abbiamo "percorso" nella vita di Cristo possiamo percorrerla, in modo parallelo, nella vita di don Guanella. Per lui esiste il Padre che è Dio e la sua volontà. Egli sente l'obbligo di scoprire la volontà del Padre e di compierla. Fu il suo grande tormento perché, come sappiamo, don Guanella avrebbe voluto fondare le sue Congregazioni già da principio, invece ha dovuto aspettare... la volontà di Dio. Perché? Proprio perché non avrebbe voluto *dare un passo* – sono sue parole – *senza l'autorizzazione del suo superiore*⁵¹, che è l'espressione della volontà del Padre. Questa è una sofferenza tremenda! Se riuscissimo a penetrare in quel dramma che egli ha dovuto sopportare per molti anni!

⁴⁷ Cfr. *Gv* 14, 31.

⁴⁸ Cfr. *Mt* 26, 39; *Mc* 14, 36; *Lc* 22, 42.

⁴⁹ Cfr. *Gv* 19, 30.

⁵⁰ Cfr. *Lc* 23, 46.

⁵¹ Cfr. L. MAZZUCCHI, *La vita...*, *op. cit.*, p. 81.

Riflettiamo: da una parte c'è nel suo cuore la chiamata continua ed urgente dello Spirito che lo invita a dedicarsi alle opere di carità, dall'altra parte c'è l'opposizione anche del suo Vescovo. Perché, tra l'altro, per molto tempo il Fondatore è stato apostrofato come un *matto*, trattato come un esaltato... Questo è il dramma!: da una parte la chiamata di Dio, dall'altra il non permesso per procedere..., eppure se ne esce con questa magnifica espressione che abbiamo appena citato⁵² e che fa parte della lettera che il Beato mandò al suo Vescovo da Pianello, nella quale tra le altre cose dava relazione completa di tutto quello che fino a quel momento aveva fatto ed esponeva nuovamente le sue aspirazioni dettate dallo Spirito Santo.

C'è un'altra frase che è quasi il *consummatus est* di Cristo sulla croce, e don Guanella la dice quando negli ultimi anni della sua esistenza qualcuno cominciava ad insinuare che alla sua morte nulla sarebbe rimasto delle sue opere: «*Se sapessi che la mia opera non è voluta da Dio, io per primo porrei mano a distruggerla*»⁵³. Non è facile uscire con un'espressione così, soprattutto di fronte ad un'opera come la sua, che aveva costruito tra tante difficoltà ed era stata l'aspirazione e la preoccupazione di tutta la vita...; eppure egli la dice perché nel suo animo, nel suo cuore c'era unicamente la certezza che il suo agire partisse dalla volontà di Dio Padre.

Non è un fiore che sboccia alla fine della vita, ma è tutta una preparazione, una vita vissuta. Arriva a questo proprio perché ha fatto un cammino e questo cammino lo troviamo nei due Regolamenti. Nel Reg. Fsmp 1911 leggiamo: «*E come no, mentre il Signore ha detto e lasciò scritto: "Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saturati"? Il cibo delle anime buone quale è? È quello di Gesù Cristo che dice: "Il mio cibo è di fare la volontà del mio eterno Padre che mi ha mandato"*».

E voi avete fame e sete di tal cibo? Vediamolo brevemente.

⁵² Cfr. nota 51.

⁵³ L. MAZZUCCHI, *La vita...*, op. cit., p. 125, § 15 (cfr. anche M. CUGNASCIA, *Don Guanella «uomo straordinario nelle opere e nelle virtù»*, ENF, Roma 1989, p. 121).

Ha delle religiose le quali obbediscono, ma più per forza che per amore, nel senso che poco si vedono nello spirito della virtù di obbedienza.

Obbediscono perché obbediscono, come si dice; obbediscono perché sono obbligate, ma non hanno piena la mente della conoscenza di tale virtù, non riboccante il cuore del desiderio di essa.

Non sono, come si dice, addentro nella conoscenza e nella pratica degli uffici della congregazione.

Queste religiose son buone, ma potrebbero essere migliori d'animo; riescono anche fastidiose per tanti loro difetti di pigrizia e di minor attitudine.

Vengono altre religiose, le quali obbediscono per sentimento del loro dovere, per retta intenzione di piacere a Dio, ma poi mormorano fra i denti: "Io obbedisco volentieri per amore di virtù, ma se fossi io al posto di chi comanda, farei altrimenti qua, altrimenti colà", e così non sono un cuore solo ed un'anima sola colla superiora che comanda.

Se questo limite c'è, non può essere perfetta la carità e allora nemmeno è completa la felicità del trovarsi molte sorelle assieme, perché non sono intieramente di un cuor solo e di un'anima sola.

Ma per grazia di Dio sono altre anime migliori tuttavia ed assai perfette, le quali in obbedire tengono questo ragionamento: "Ci tengo ad obbedire perfettamente, nel senso che la mia mente vuole quello che vuole la superiora che mi comanda e il mio cuore non altro affetto nutre allo infuori di quello dei miei superiori, perché chi ascolta loro ascolta Dio che li ha mandati".

In questo ragionamento è perfetta carità e quindi felicità totale, quanta si può avere quaggiù.

In questo è la vera perfezione.

Nel caso pratico, ecco come si spiega la grande amicizia tra Paolo e Barnaba, la intimità che è nelle anime sante»⁵⁴.

Nel Reg. SdC 1910 abbiamo praticamente la stessa analisi, gli stessi principi e ragionamenti⁵⁵.

⁵⁴ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. Fsmp 1911, *op. cit.*, pp. 544.546.

⁵⁵ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. SdC 1910, *op. cit.*, p. 1284.

È un capitolo meraviglioso centrato sulla relazione padre-figlio e tutti gli agganci del suo ragionamento sono su questa relazione, anche quando deve toccare il tasto doloroso di un figlio che non obbedisce: il padre, che si vede costretto a fare da giudice, ad “abbandonare la figura” del padre. Ma qui già si tratta dell’estremo rimedio che un superiore deve forzatamente assumere di fronte alla “ribellione” di un “figlio”.

Don Beria⁵⁶, a questo proposito, ha accostato due testi del Fondatore distanti tra loro di 30 anni: l’opera *Andiamo al Padre* del 1880 e questo capitolo del *Reg. SdC 1910*. Egli mostra come fin dal 1880 il pensiero di don Guanella sull’obbedienza avesse già questa forma e struttura. Nel 1910 questo pensiero viene portato a perfezione, anche perché nell’opera *Andiamo al Padre*, don Guanella si rivolge al cristiano (dunque la relazione è tra Dio e il cristiano), mentre nel Regolamento la relazione espressa è quella tra il Padre, rappresentato dal superiore, e il figlio, il religioso che ha fatto voto di obbedienza...

«Voi avete un fanciullo, buono sì, ma tale che poco sa e poco s’intende di conoscere le inclinazioni ed i desideri del proprio padre; ubbidisce al comando del padre, ma gli ubbidisce più per timore che per amore, più per istinto di dipendenza che per virtù di sottomissione.

Così vi sono dei figli buoni bensì, ma che poco se ne intendono e poco si curano di conoscere gli intimi desideri del Cuore santo di Gesù Cristo; obbediscono alla voce di Dio, che si fa intendere nell’interno della coscienza, ma obbediscono con poco lume di fede e, quasi non direi, con senso di servilità più che di amore.

Parimente sono quei religiosi i quali ubbidiscono ai superiori con abitudine materiale, più per sudditanza che per sentimento di fede e di virtù santa.

Sono al primo grado dell’ubbidienza ed è da pregare il Signore che da figli di una bontà molto comune li elevi ad un grado superiore di virtù.

Sono dei figli i quali ubbidiscono prontamente, ciecamente al-

⁵⁶ Don Attilio Beria, SdC, (1919-1983) grande studioso della spiritualità guanelliana ed iniziatore dei cammini di ricerca soprattutto sul carisma e la spiritualità del Fondatore.

la voce della coscienza, ai comandi dei superiori terreni, perché sono persuasi che meglio è ubbidire che comandare e che il proprio dovere è di ubbidire sempre.

È fin qui si direbbero perfetti, ma nel caso pratico sono facili alle critiche, alle piccole mormorazioni ed al dire francamente che, se fossero nella persona dei superiori, direbbero altrimenti e disporrebbero in altro modo, ma pur fanno come i superiori propongono, perché al superiore è l'autorità di comandare ed agli inferiori si deve la pazienza di ubbidire.

Questo modo di ragionare e di eseguire contiene un grado di virtù superiore al primo suesposto.

Ma il figlio che è superiore ad ogni elogio è dotato di sottigliezza di mente ancora maggiore, di bontà di cuore squisita.

Figlio così fatto impiega intiere le potenze della mente per conoscere i voleri di Dio in generale, per addentrare anche nei più minuti particolari i desideri del Cuore di Gesù Cristo, per compierli tutti e sempre, con fermo proposito e con perseveranza sino all'ultimo sospiro della vita.

E come con Dio, così adopera con i propri superiori che sono i rappresentanti di Dio, con la propria Regola che è il codice dei comandamenti di Dio, con il proprio Regolamento che è l'estensione minuta dei desideri del comune Padre celeste, Iddio, i quali sono insieme i desideri del superiore che in nome di Dio governa l'istituto.

Il terzo grado di ubbidienza pertanto consiste in una perfetta sottomissione della nostra volontà alla volontà di Dio.

Consiste in ubbidire sempre e fino alla morte, anche ad una morte spasimante di croce.

Si obbedisce così perché, al di là del consummatus est, tosto tosto al perfetto ubbidiente si aprono le porte del paradiso»⁵⁷. Questo passo coincide con quello letto nel Reg. Fsm¹⁹¹¹.

Conoscere gli intimi desideri del Cuore di Gesù Cristo: questo è lo spirito di obbedienza, bene espresso, con insistenza, anche dal Salmo 118: «La legge del Signore è perfetta...». Questo salmo continua a ripetere che la legge del Signore deve essere

⁵⁷ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. SdC 1910, op. cit., pp. 1286-1287.

l'oggetto della nostra meditazione, che è più dolce del miele ecc. ecc. Con immagini sempre crescenti fa capire che chi obbedisce, obbedisce con amore e con cuore nella misura in cui cerca di penetrare nel significato e nel desiderio di chi *comanda* che è Dio.

Don Guanella ha centrato questa particolarità che deve essere il sostegno di tutta la nostra obbedienza. Ci ha presentato tre gradi possibili di obbedienza, ma noi dobbiamo tendere all'ultimo grado sul quale insiste: penetrare i desideri di Dio, perché la nostra obbedienza sia amorosa, di figli verso il Padre; solamente allora, dopo il *consummatum est*, ci saranno aperte le porte del Regno.

4. Lo spirito di famiglia

Lo spirito di famiglia è una delle caratteristiche sulle quali ha insistito tanto don Guanella, per farci vivere la nostra vita religiosa in comunione. Questa comunione può essere vissuta secondo vari spiriti, varie modalità, ma la modalità cui pensava il Fondatore e che spesso ricordava nei Regolamenti è proprio quella di farci vivere nello spirito di famiglia.

È importante per noi accogliere questo suggerimento di don Guanella e viverlo così come lui ce lo inculcava.

Da dove gli viene questo “spirito di famiglia”? Dobbiamo cercare il fondamento intimo di questo suo pensiero nel *Reg. SdC 1910* dove fa solo un accenno, ma che ne costituisce il “fondamento teologico”. Nel brano che riportiamo di seguito don Guanella sta parlando delle missioni dei sacerdoti e dei fratelli laici, ma al finale del secondo paragrafo scrive: «*Per questo è che fra i due ordini, sacerdotale e laicale, non vi sia mai spirito di partito, non mai spirito di gelosia, tanto meno spirito di insubordinazione. Il pericolo di tanto male sarà tanto più tenuto lontano, quanto più le due famiglie dei sacerdoti e dei laici saranno congiunte dalla fede, ravvivate dalla carità per formare una famiglia sola ed essere un cuor solo ed un'anima sola*»⁵⁸. Don Gua-

⁵⁸ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. SdC 1910, *op. cit.*, p. 1249.

nella fa riferimento alla caratteristica che univa la prima comunità cristiana in Gerusalemme. San Luca usa questa espressione: «*Erano un cuor solo e un'anima sola*»⁵⁹. E Gesù, alla vigilia della sua passione, pregava: «*Padre, fa' che i miei discepoli siano uno solo come io e te lo siamo*»⁶⁰. Questa frase evangelica tolta dalla meravigliosa preghiera innalzata al Padre per i suoi discepoli prima di consegnarsi ai nemici è il fondamento di tutto, anche teologicamente. Gesù fa conto di questa unione tra i suoi discepoli, una unione che deve essere simile a quella che esiste tra il Padre e lui, perché Dio non è un “solitario” che vive nell’eterno e nell’infinito, ma è “**famiglia**”. A questo punto dobbiamo ricordare come, al momento della creazione dell’uomo, Dio disse: «*Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza*». È importante notare come il linguaggio della Bibbia cambia: dal singolare passa al plurale: “**facciamo**”.

Chiediamoci: *com'è Dio, perché ci faccia a sua immagine e somiglianza?* La parola di Cristo che don Guanella cita mostra come Dio sia l'unione di persone, come siano “una cosa sola”. Questo ci porta a pensare alla Trinità, a Dio Padre, a Dio Figlio che sono uniti, che formano un nucleo compatto in un eterno amore che è lo Spirito Santo. Il fare l'uomo a propria immagine e somiglianza è applicato da Dio per mettere l'uomo nella condizione di vivere alla sua maniera; e la maniera di Dio è vivere in famiglia, la famiglia divina: Padre, Figlio, Spirito Santo. Don Guanella fa riferimento a questo concetto ed è il primo esempio che ci dà di famiglia, perché la nostra vita di congregati sia in questo senso. Infatti, la **famiglia divina è l'esempio sul quale si deve formare la famiglia umana**.

Dalla Famiglia trinitaria passiamo alla famiglia umana: il secondo modello che il Fondatore ha davanti a sé quando ci esorta a vivere lo stile di famiglia nella congregazione è la famiglia umana, quella famiglia umana che è stata ed è capace di imitare la Famiglia divina. Qui, senza dubbio, il pensiero corre alla sua famiglia d'origine, di pa' Lorenzo, di mamma Maria e dei tanti fratelli e sorelle che hanno allietato quella famiglia di Fraciscio.

⁵⁹ Cfr. *At* 4, 32.

⁶⁰ Cfr. *Gv* 17.

Don Guanella ha vissuto intensamente la vita familiare della sua famiglia umana: basterebbe ricordare alcune frasi dei suoi scritti; pur non dicendo espressamente “la mia famiglia”, fa intendere che si riferisce alla sua esperienza personale, per esempio in *Andiamo al Padre* scrive: «*Tu ricordi quando pastorello assistevi al gregge; allora il tuo pensiero correva rapido al padre ed alla casa domestica. Tu ricordi quando stesti al banco del negozio e quando sedesti a quello dello studio lontan dal genitor diletto. Anche allora la mente si affrettava in traccia del padre, il cuore accumulava i suoi affetti e le lagrime irrompevano come due fonti dagli occhi. Per ristagnarle tu gridavi: “Il padre è in casa... Presto rivedrò io stesso il genitor diletto”. Intanto, dato mano ad un foglio, sopra scrivevi con affetto tenerissimo: “Padre, io vo’ venire a voi... Non posso più stare senza vedervi”*»⁶¹. Questo è un chiaro esempio preso dalla sua esperienza familiare.

Quando poi, ancora giovane, entrò al Collegio Gallio, nelle note biografiche ricorda il primo risveglio lontano dalla casa paterna e lo ricorda con tanta nostalgia, perché nella sua casa si sentiva figlio amato e seguito, mentre in Collegio c’è uno spirito quasi militaresco, ben diverso dallo spirito familiare!⁶² Ed è anche per questo che si accorge della presenza, nel suo cuore, di una grazia speciale di Dio, quella cioè di modificare il metodo di educazione presente nei collegi. Ancora non conosceva né don Bosco, né il suo metodo; ma don Guanella già aveva in cuore il “suo” metodo, ispirato appunto al modello della sua famiglia che riproduceva nella maniera più squisita la Famiglia trinitaria.

Il terzo modello che egli utilizza è la Santa Famiglia. Nella creazione dell’uomo abbiamo il modello trinitario; ma l’uomo è decaduto e nella sua caduta ha perso anche molti valori familiari; lo vediamo nella Bibbia, dopo il peccato, entra la disgregazione. Pensiamo, per esempio, al racconto della creazione di Eva, all’entusiasmo di Adamo: «*Carne della mia carne, ossa delle mie ossa*»⁶³, ma, subito dopo il peccato, il suo at-

⁶¹ L. GUANELLA, *Scritti Morali e Catechistici*, *Andiamo al Padre*, op. cit., p. 113.

⁶² Cfr. L. GUANELLA, *Le vie...*, op. cit., p. 16.

⁶³ Cfr. *Gn* 2, 23.

teggimento cambia⁶⁴... Dopo il peccato entra sempre la disgregazione.

Mentre prima si respirava armonia di bellezza e di amore, ora dopo il peccato tutto questo si rompe. La famiglia è stata colpita profondamente dal peccato. Basti pensare all'episodio seguente di Caino e Abele!

C'è bisogno, allora, di "restaurare" questa famiglia. Dio ha promesso di intervenire per salvare l'uomo e la famiglia: Cristo infatti è nato in una famiglia. Egli poteva venire al mondo senza dover dipendere da nessuno⁶⁵, eppure ha voluto farlo in seno ad una famiglia. La Santa Famiglia è dunque la restaurazione dell'amore familiare rotto con il peccato. In Gesù, Maria e Giuseppe si ricostruisce la santità, l'eccellenza dell'amore familiare e si ricostituisce quel modello di famiglia che avrebbe dovuto essere, come al principio, immagine e somiglianza della Famiglia trinitaria.

Quante volte nei suoi scritti, nei nostri Regolamenti sia del 1910, sia del 1911 ci mette davanti l'esempio della Santa Famiglia, dicendoci che dobbiamo essere una cosa sola, uniti nell'amore!

A questi principi e modelli segue una esperienza di vita che, partendo appunto dalla sua a Fraciscio, continua nei contatti che egli prende con il suo ambiente e soprattutto con l'ambiente religioso.

Quello che più lo attrae è il "Cottolengo", conosciuto durante i molti viaggi a Torino. All'interno di quest'Opera, ancora oggi esistono le molte famiglie che il Santo torinese aveva fondato e ad ogni famiglia di religiosi e/o di religiose aveva affidato la cura dei settori della sua carità. A don Guanella piacque moltissimo questo sistema: disabili e poveri che non possono rimanere all'interno delle loro famiglie naturali, vengono non solo accolti, ma immessi in un'altra famiglia, una famiglia spirituale, carica di amore, in cui essi sono trattati con quella carità che si ispira direttamente all'amore di Dio. Quando don Guanella inizia la sua opera a Como utilizza questo sistema: all'inizio, nella

⁶⁴ Cfr. *Gn* 3, 12.

⁶⁵ Cfr. *Mt* 3, 9; *Lc* 3, 8.

Casa di Como, c'erano quattordici, quindici famiglie, organizzate alla maniera del "Cottolengo": ciechi, sordomuti, ragazzi..., ogni gruppo formava una famiglia. Questo spirito poi, è andato spegnendosi, poiché la Chiesa gli ha imposto di limitare i suoi campi di intervento e di specificare quelli che avrebbero dovuto essere l'oggetto della sua attività caritativa.

Tra don Bosco e il Cottolengo don Guanella sceglie una via di mezzo, anche se più volte ha affermato che lo spirito del Cottolengo lo ha sempre maggiormente attirato⁶⁶. In effetti, soprattutto all'inizio, è ben visibile una tendenza del Beato a ricopiare il Cottolengo. Questo aspetto, poi, è andato prendendo una fisionomia propria e si è sviluppato diversamente: sono rimaste le due Congregazioni centrali, ma don Guanella ha voluto che **lo spirito di famiglia rimanesse sempre**. La sua insistenza nei Regolamenti è dettata appunto dal fatto che **don Guanella vuole assolutamente che i suoi religiosi assorbano questo spirito, lo facciano proprio e lo eleggano come metodo per esercitare la loro missione di carità**.

Non possiamo cercare una strada differente, ma far sì che lo spirito di famiglia sia forte tra di noi.

Tra gli elementi che il Fondatore ricorda nei suoi scritti e che devono rientrare in questo spirito di famiglia c'è senza dubbio lo **spirito d'amicizia**, perché, nella famiglia naturale, c'è l'elemento del sangue che unisce i membri, ma, nel nostro caso, oltre all'elemento fondamentale della vocazione, della chiamata di Dio, deve esserci una grande amicizia tra noi, ed è questa la sostanza sulla quale deve poggiarsi il nostro spirito di famiglia. Dobbiamo coltivare una sana amicizia con tutti, che ci porta a condividere tutto quello che abbiamo tra di noi, in modo che ci sia *un'intercomunicazione di beni materiali e spirituali*. Don Guanella ha insistito tanto in questa direzione e, in un certo senso, è stato profetico, poiché questo aspetto è stato evidenziato a livello universale unicamente dal Concilio Vaticano II! All'inizio del XX secolo, infatti, quando il Fondatore stava preparando le Regole delle due Congregazioni per farle approvare dalla Santa Sede, il campo spirituale era riservato, quasi

⁶⁶ Cfr. L. MAZZUCCHI, *La vita...*, op. cit., p. 80.

un orto chiuso tra l'anima e Dio; non c'era la *dimensione orizzontale*. Don Guanella, invece, scrive già nei suoi Regolamenti che la nostra vita comunitaria deve spingerci fino a comunicare tra di noi non solo i beni materiali, ma anche i beni spirituali.

Don Guanella, però, non voleva che lo spirito di famiglia fosse vissuto solo tra i congregati, ma desiderava che questa famiglia fosse allargata anche agli assistiti. Probabilmente questo aspetto l'ha mutuato da don Bosco durante i tre anni della sua permanenza a Torino; la vita comunitaria del salesiano è legata a quella dei suoi assistiti: la preghiera, la ricreazione...; a ricreazione, per esempio, con i ragazzi non c'è solo l'educatore, ma tutta la comunità ed anche le pratiche di pietà sono condivise con i ragazzi, con gli assistiti. Una famiglia, quindi, molto grande che ha bisogno di tanto amore.

«Come Gesù Cristo si è coperto delle miserie nostre e le ha portate fino alla morte, usque ad mortem...»⁶⁷: ecco la condivisione del dolore, dei problemi dei nostri assistiti, sentirli nostri, rivestirci del loro problema come se fosse il nostro, così come ha fatto Cristo che si è rivestito non solamente della nostra carne, ma anche delle nostre povertà, dei problemi della nostra umanità e li ha portati alla Croce dove li ha redenti.

Questo ci porta chiaramente al discorso della missione: noi, come Cristo dobbiamo “prendere” i problemi dei nostri assistiti, portarli nella nostra vita religiosa che è vita di sacrificio e redimerli.

Tutti i principi sulla famiglia che abbiamo citati sono raccolti in maniera molto chiara nel Documento Base per Progetti Educativi Guanelliani, il PEG. Leggiamo: «I nostri Centri vogliono contraddistinguersi per un'atmosfera di cordiale familiarità che rende attraente lo stare insieme e fa sentire le persone a proprio agio (una persona sta bene quando è nel seno della sua famiglia; e quando gli assistiti si sentono bene vuol dire che realmente gli abbiamo dato questo spirito di famiglia). In essi perciò si dà particolare attenzione a tutti quei fattori che favoriscono un clima di famiglia... (ecco lo sforzo che continuamente dobbiamo fare per creare questo ambiente: **il senso dell'accoglienza, la generosità**

⁶⁷ Cfr. *Charitas* n. 84, p. 11.

nel servizio reciproco, l'interesse sincero per la crescita di ognuno). Ogni relazione si svolge in modo tale che l'autorità non incuta timore, né le varie differenze di età, di ruolo impediscano la conversazione spontanea nelle molteplici occasioni quotidiane (anche l'autorità: don Guanella non la faceva mai pesare e voleva che nelle nostre opere fosse la presenza di un padre amoroso che sta attento i bisogni di tutti, premuroso nell'aiuto, nel dare una soluzione ai problemi... un cuore di padre...). *Ciascuno, anche il più piccolo e il più fragile deve sentirsi utile e stimato e trovare il modo di esprimere con naturalezza le sue capacità. Come in una buona famiglia si bada a non restringere troppo quella libertà che la ragione può permettere e che aiuta a manifestare le proprie attitudini e mettere a frutto le risorse della mente e del cuore*⁶⁸.

Questo, in particolare, è un grande tema che don Guanella, fin dai tempi di Como, ribadiva: *«Non chiudete la porta, perché quelli che vogliono entrino e quelli che non si sentono a proprio agio possano uscire, perché non c'è nessuna ragione per limitare quella libertà che si può concedere»*. Queste sono situazioni che il Fondatore ha vissuto e delle quali si è servito per insegnarci lo spirito di libertà. Egli anche nel campo dello spirito ha mantenuto sempre una linea di rispetto della libertà; a questo proposito sarebbe molto utile leggere l'articolo sull'osservanza del Reg. SdC 1910, dove dice appunto: *«Fin dove bisogna obbedire a questo Regolamento? Fin dove le forze fisiche lo permettono, fin dove la comprensione lo permette e fin dove la grazia di Dio lo aiuta»*⁶⁹. È davvero grande il margine di libertà permesso da don Guanella! In questo modo anche noi dobbiamo trattare i nostri assistiti. Certamente anche in famiglia si restringe la libertà dei figli, essi non possono fare tutto quello che vogliono, i genitori vanno educandoli alla libertà e man mano che i figli crescono concedono un margine sempre più ampio di libertà, così anche noi dobbiamo agire come si agisce in una famiglia: non restringere i campi della libertà più in là di quello che la ragione lo permette.

⁶⁸ Cfr. *Documento Base per Progetti Educativi Guanelliani*, ENF, Roma 1994, p. 64.

⁶⁹ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. SdC 1910, *op. cit.*, p. 1352 (parafraresi).

«Nello stesso tempo si ritiene importante una disciplina equilibrata e subordinata alle necessità del servizio»⁷⁰. Tutti abbiamo la nostra libertà, ma non è una libertà illimitata, essa finisce dove comincia quella degli altri. La nostra libertà è subordinata al rispetto della libertà altrui. Sempre deve esserci una coordinata che sistema le cose: la disciplina, per esempio, che sarà poi autodisciplina per chi è maturo nell'uso della sua libertà; disciplina che non è un'«imposizione», ma un aiuto per crescere e far crescere nella libertà.

«È quella di tutelare il bene comune dagli egoismi»⁷¹: c'è sempre in gioco l'egoismo che, dove entra, rompe il clima familiare, perché ognuno pensa al suo tornaconto, ai suoi diritti... Se entrano in campo queste dinamiche entra il disagio e lo spirito familiare si perde.

«Favorire uno sviluppo ordinato dei rapporti tra le persone e le attività e infondere in tutti sicurezza»⁷². Ogni membro della comunità deve sentirsi responsabile della missione che ha da compiere senza delegare ai superiori o agli altri. Ci vogliono comprensione e collaborazione: ogni religioso, ogni religiosa deve pensare che la comunità è affidata a tutti e tutti ne sono responsabili; ogni religioso, ogni religiosa, allora, dovrà a volte saper rinunciare ai propri diritti per il bene e la crescita comune.

⁷⁰ Documento Base..., op. cit., p. 64.

⁷¹ Ibidem.

⁷² Ibidem, pp. 64-65.

III. LA MISSIONE

Prendiamo le mosse ancora dal Documento *Vita consecrata* di Giovanni Paolo II: «*La missione infatti, prima di caratterizzarsi per le opere esteriori si esplica nel rendere presente al mondo Cristo stesso mediante la testimonianza personale*»⁷³. Le nostre Congregazioni, ogni Congregazione, come pure la stessa Chiesa che ci riunisce, siamo chiamati in ordine ad una missione: sempre esiste questa relazione *vocazione-missione*, fin dall'Antica Alleanza: Adamo chiamato alla vita, ad essere il capostipite della stirpe umana, Abramo chiamato ad essere il principio del popolo eletto, Mosè, i Profeti..., sono tutte chiamate che Dio fa in ordine ad una missione. Più ancora, se guardiamo dal punto di vista della Nuova Alleanza con la chiamata degli apostoli, in ordine alla missione che sarà loro data alla fine dell'esperienza di vita comunitaria con Cristo: «*Andate in tutto il mondo e predicate il mio Vangelo*». Nella Chiesa tutti partecipiamo a questa dinamica, dunque, alla vita consacrata che è, in essenza una chiamata in ordine ad una missione.

Questa missione si può dividere in due grandi settori:

- la santificazione dei membri;
- i destinatari della missione.

1. La santificazione dei membri

Una missione che è propria del monachesimo, della vita contemplativa: quella di pregare, di celebrare la liturgia, di lodare Dio anche senza un lavoro esterno specifico. Sappiamo come al principio la vita monastica non comprendeva il lavoro esterno: solo con san Benedetto e il suo «*Ora et labora*» – «pre-

⁷³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, op. cit., 72.

ga e lavora» cominciano a cambiare le cose, ma la vita monastica essenzialmente continua a non avere specificamente una missione esterna, anche se pregare, lodare, adorare, ringraziare il Signore in nome di tutta la Chiesa è già una missione.

Prima, invece, si stimava il concetto di missione solo se legato a qualche attività; il fatto che nella vita religiosa ci fosse questo aspetto puramente mistico non lo si considerava una missione.

Il documento *Vita consecrata*, invece, scrive che la prima missione, quella che ha priorità nella vita consacrata, è di **riprodurre l'immagine di Cristo e farla presente attraverso la nostra vita di consacrati**. Questa espressione è molto bella e don Guanella, sia nel *Reg. SdC 1910*, sia nel *Reg. Fsmp 1911*, ne parla già; naturalmente la terminologia è diversa perché risponde alla mentalità diversa di allora.

All'inizio dei Regolamenti dice: *Finalità principale e finalità secondaria*. Fa una distinzione e nella "finalità principale" mette la **santificazione dei propri membri**. In questo concetto è già presente l'essenza di ciò che ribadisce il Documento: la prima missione che ha un'anima consacrata è proprio quella di santificarsi, far rivivere e riprodurre l'immagine di Cristo, l'attuazione di Cristo nella nostra consacrazione; «*la missione infatti, prima di caratterizzarsi per le opere esteriori – lo dice espressamente, perché qui apre una porta che prima sembrava chiusa – si esplica nel rendere presente al mondo Cristo stesso mediante la testimonianza personale*».

Nel *Reg. Fsmp 1911* il Fondatore scrive: «*Possiate voi vivere non di altro che della carità di Gesù Cristo, onde voi possiate imitare il discorso dell'Apostolo: "Vivo io, ma non sono io che vivo, è Gesù che vive in me. Possa io non intendermene di altri che di Gesù, e di Gesù crocefisso"*»⁷⁴.

È importante vedere come don Guanella colga già questa visione ben espressa dal documento vaticano: **far presente al mondo Cristo**. Anzi, egli fa sua l'espressione di san Paolo (*Gal 2, 20* - cfr. *1 Cor 2, 2*): «*Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me*».

⁷⁴ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. Fsmp 1911, op. cit., p. 426.

Tutto il nostro lavoro è quello di trasformarci in Cristo in modo da essere altrettanti “Cristo” che vanno per le strade del mondo nuovamente insegnando e facendo del bene.

«Eccolo qui il programma di vita delle Fsm. Non uscite da questo programma neanche per un punto solo. Eccola la mira di voi congregate. Ascendete al monte santo! Chi di voi ascenderà il monte santo del Signore? Tutte quelle che sono innocenti di mano e che sono monde di cuore e non invano si sono consacrate a Dio coi voti di povertà, di castità, di obbedienza, che nell'esercizio della vita religiosa hanno intenzione pura e non intendono ingannar nessuno quaggiù e tanto meno intendono ingannare l'occhio vigile del Signore. Pregate il Signore delle virtù che vi faccia figlie forti, forti, per essere sempre vittoriose sopra i vostri difetti, vittoriose nel glorioso combattimento, a capo del quale è condottiero supremo Gesù Cristo»⁷⁵. Sono parole molte belle e che hanno in sè la forza di infondere nel nostro animo la voglia di lottare fino in fondo in questa bella battaglia, di vincere il male e di far trionfare il bene in noi.

Nel Reg. SdC 1910 ci sono, in linea di massima, gli stessi argomenti. Un solo punto in più, quello sacerdotale, poiché nella Congregazione maschile ci sono anche i sacerdoti. «Il fine primario dell'Istituto dei Servi della Carità è la santificazione dei propri membri (santificazione e rendere presente Cristo in noi sono la stessa cosa, *nda*). Il mondo degli interessati si unisce in associazioni di commercio, di industria, di studio e di scienze, per avanzarsi nel cammino di un progresso umano; il mondo dei cristiani, che credono e che praticano, è giusto che si congiunga in associazioni di aiuto materiale e di sussidio morale e religioso, per la prosperità temporale e spirituale della società crescente. La ragione lo vuole, la legge ecclesiastica incoraggia, la legge degli stati civili deve consentire»⁷⁶. Questa è un'espressione che don Guanella usa proprio in omaggio ai suoi tempi, quando tutti i Governi dell'Europa erano in mano ai laici, laici intesi nell'accezione negativa del termine; nel periodo anteriore, con Napoleone, c'era

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. SdC 1910, *op. cit.*, p. 1230.

stato l'incameramento dei beni, la soppressione di società religiose, i governi erano dichiaratamente anticlericali. Era il tempo in cui si pensava di fare il "funerale alla Chiesa", mentre poi, la storia ci racconta che è stata la Chiesa a fare il funerale a loro.

L'espressione del Fondatore, dunque, risente dell'influenza del tempo ed auspica che i governi civili debbano consentire alla formazione di queste congregazioni religiose perché ciò è un diritto proprio della Chiesa. *«Però, come in una associazione puramente civile si vuole che i membri sieno intenti e concordi per assicurare la buona riuscita dei propri interessi materiali, così i membri di una associazione religiosa sono in gran dovere di impegnare seriamente le potenze della mente, del cuore e del corpo stesso per raggiungere, in grado pieno e sicuro, la prosperità propria, che è nella santificazione cristiana e religiosa. La ragione, la fede, la pratica costante di venti secoli insegnano che ogni membro di un istituto, come ne ha il dovere per sé, così ha pure il diritto a pretendere che ogni membro, a seconda della capacità propria e della grazia che si vede avere da Dio – don Guanella ha sempre presente questo fatto: secondo la forza e la grazia – per il bene proprio e per il buon esempio ai confratelli, si adoperi con ogni sforzo per ottenere la santificazione dell'anima propria. La santificazione poi dell'anima propria si ottiene da ciascun Servo della Carità con seguire lo studio e la pratica del celebre discorso che proferì nostro Signore quando dal monte istruiva le turbe dicendo: "Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli; beati i mondi di cuore perché costoro vedranno il Signore; e beati pure quelli che hanno fame e sete di giustizia, che è nel santo desiderio di compiere in tutto e sempre il volere di Dio, beati ancor questi perché saranno saziati nelle loro brame sante"»⁷⁷.*

Nel Reg. Fsm^p 1911 abbiamo un'attenzione molto particolare del Fondatore e mi riferisco alla citazione che fa riguardo al discorso della montagna; è un ricordo personale di don Guanella quando, pellegrino in Terra Santa (1902), andò a visitare i luoghi dove Gesù visse e pronunciò il famoso discorso delle beatitudini: egli racconta d'aver tenuto presente nel suo pensie-

⁷⁷ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. SdC 1910, *op.cit.*, pp. 1230-1231.

ro, nel suo cuore di padre, ogni Fsm: «Chi scrive, quando dalla sommità del monte Taborre guardava al colmo del monte delle Beatitudini, allora pensava a voi e diceva in cuor suo: “Anche le Figlie di Santa Maria della Provvidenza che sono là ad ascoltare discorsi intimi del Divin Salvatore: beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli; beati i mondi di cuore perché vedranno Dio, beati quelli che hanno fame e sete di fare in tutto la volontà di Dio, la quale è che voi siate sante, sono beate perché saranno accontentate fino alla saturità”. E quando chi vi parla, per due volte, calcava col piede il sentiero del monte delle Beatitudini, allora ripeteva in cuor suo: “Beati tutti quelli che sono chiamati ad udire il discorso delle Beatitudini e che hanno dal Signore forza di seguirlo!”. Almeno voi, religiose Figlie di Santa Maria della Provvidenza, nutro fiducia di sapervi arricchite di ambedue questi doni; sappiate conservarli fino alla morte; sappiate morire piuttosto che perdere ed anche solo offuscare sì gran dono di Dio»⁷⁸. Questo è proprio un ricordo e un dono speciale fatto alle sue Figlie.

«La dottrina dei Consigli evangelici, che è il compendio delle virtù esercitate da Gesù Cristo stesso, è divenuta la famosa dottrina dei veri savi e sapienti cristiani e la pratica di questa dottrina, pratica energica sino all'eroismo, pratica perseverante sino alla fine di vita, perfeziona i santi nella Chiesa di Gesù Cristo e li glorifica nel paradiso beato. Conseguentemente, ogni buon servo della Carità deve gloriarsi dello studio e della professione dei voti religiosi come di onore sommo, deve aver cara la professione dei voti religiosi come il massimo dei tesori, deve praticarne la sostanza delle virtù con vera emulazione»⁷⁹. Parlando ai Servi della Carità, più avanti, aggiunge che è proprio del sacerdote entrare nella missione generale della Chiesa, che è la missione ricevuta da Cristo: «Andate in tutto il mondo, predicate il mio Vangelo, battezzando nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»⁸⁰. Ecco che allora, anche questo ministero, che è quasi una missione esterna, ma che è di sua natura santificatrice la ricorda

⁷⁸ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. Fsm 1911, *op. cit.*, p. 422.

⁷⁹ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. SdC 1910, *op. cit.*, p. 1231.

⁸⁰ Cfr. Mc 16, 15.

in questo paragrafo relativo al “fine primario” e non in quello seguente che tratta invece del “fine secondario” «*Ogni cristiano poi non può contentarsi di pensare e provvedere per sé unicamente, ma deve pure pensare e provvedere al bene dei propri fratelli e, fra questi, ai più bisognosi di aiuto corporale e spirituale; perché, se tale è il precetto del Signore per tutti indistintamente i seguaci del Divin Salvatore, è precetto tanto più caro e tanto più raccomandato ai figli più cari, i veri beniamini di nostro Signore, che sono tutti quelli i quali abbracciano la dottrina e la pratica dei Consigli evangelici. Di qui ne consegue che i Servi della Carità debbono sentire vivo il dovere, comune il desiderio di venire in aiuto del corpo e dello spirito pur anche di propri prossimi, fratelli propri, figli comuni nella famiglia del celeste Padre*»⁸¹.

Ci raccomanda lo spirito di apostolato che deve arrivare dappertutto. Comunque rimane chiaro questo principio: **la prima missione che abbiamo, anche come persone consacrate, è quella di santificarci**. Vorrei aggiungere un argomento che sostiene e dal quale deriva tutta la preoccupazione della nuova visuale che si ha della vita religiosa. Ricordate il grande documento dogmatico del Concilio Vaticano II *Lumen Gentium*, dove al cap. V si parla della vocazione universale alla santità? Tutta la Chiesa è chiamata alla santità. Quindi ogni lavoro, ogni missione esterna che si fa nella Chiesa deve essere tutta orientata a questo fine supremo. Le persone consacrate sono, secondo la definizione stessa data dal Concilio Vaticano II, i membri più eccellenti della Chiesa perché si dedicano appunto alla santità. Se questa finalità non è realizzata dalla vita consacrata ecco che tutta la Chiesa ne soffre. Lo abbiamo già ricordato in precedenza: il primo servizio che dobbiamo dare alla Chiesa è santificarci, tutti i nostri sforzi devono convergere lì.

2. I destinatari della missione

Ogni missione è data da Dio e Dio ha sempre in mente delle determinate persone, alle quali va diretto il suo messaggio. Vor-

⁸¹ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. SdC 1910, op. cit., p. 1232.

rei ricordarvi un fatto singolare: si legge nella Bibbia la vicenda del profeta Amos il quale era un agricoltore che coltivava sicomori; poi, ad un certo punto il Signore lo prende, ne fa un profeta e lo manda a profetizzare nel Regno di Israele dove regna Acab. Acab non apparteneva al Regno di Israele, ma a quello di Giuda. E, dato che la profezia di Amos suona male ai suoi orecchi, perché egli diceva cose scomode, gli intima di andare a profetizzare al suo paese di provenienza. Ed Amos risponde inequivocabilmente che non fu mai profeta, né figlio di profeta, ma il Signore lo ha chiamato e mandato lì a profetizzare e lì profetizza. Vedete come la chiamata del Signore ad essere profeta è in ordine ad un destinatario? Anche se al destinatario non è gradita la visita del profeta e al profeta non è gradito il destinatario...

Abbiamo ricordato che la missione generale della Chiesa sia quella di andare in tutto il mondo; però all'interno di essa sorgono le congregazioni religiose, che hanno delle finalità secondarie e che, quindi, sono dirette sì a tutto il mondo, ma in esso a categorie speciali. Abbiamo anche detto che il nostro carisma, il carisma guanelliano, è carisma di servizio ai più bisognosi. Ma a chi ci manda il Signore?

Prendiamo ancora i testi del Fondatore per scoprire per chi lui ha optato o meglio, per chi il Signore l'ha suscitato e gli ha donato quel carisma. Sono stati fatti vari studi sulla questione dei destinatari del nostro carisma, anche se una definizione in questo senso non l'abbiamo ancora. Personalmente ho vissuto un po' la storia di questa evoluzione da parte della congregazione SdC in diversi capitoli generali e ho toccato con mano l'inquietudine di fronte a questo problema, perché da una parte nei nostri Regolamenti abbiamo chiara l'espressione di don Guanella su chi siano i nostri destinatari; dall'altra parte militano invece altri ragionamenti come ad esempio il fatto che per certi destinatari oggi noi non possiamo più operare. Gli Istituti per ragazzi, ad esempio, sono spariti. La motivazione è storica in quanto la legislazione europea non permette più i grandi agglomerati di ragazzi, perché giustamente se un educatore ha tanti ragazzi gli diventa impossibile personalizzare la sua azione educativa. D'altra parte la legislazione italiana è stata tremenda: non dà più il permesso di mantenere questi grandi istituti. In risposta a queste circostanze storiche è sorta la questio-

ne: se don Guanella fosse ancora tra noi andrebbe a cercare “quei” poveri che non sono assistiti? È dunque emerso l’interrogativo sulle nuove povertà...

Una cosa è certa: **davanti ai destinatari che ci indica don Guanella, abbiamo prima di tutto l’obbligo di avere sempre considerazione; non possiamo parlare di nuove povertà quando gli altri problemi verso i quali don Guanella è stato mandato e ci ha mandato non sono risolti!**

Così come Dio ha suscitato il Fondatore per soccorrere certe necessità del suo tempo, continuamente suscita in ogni tempo, secondo i bisogni della sua Chiesa, uomini carismatici che diano inizio a nuove iniziative. Guardiamo, ad esempio, quanti veri uomini carismatici Dio ha suscitato per far fronte a quelle nuove povertà che si chiamano droga, aids, prostituzione ecc. ecc.

Ma noi, guanelliane e guanelliani del 2000, inseriti in questo travagliato contesto storico, dobbiamo continuamente guardare, riferirci a quell’elenco che il Fondatore fa delle miserie che noi dobbiamo soccorrere; esse devono sempre essere nella nostra considerazione, presenti alla nostra attenzione per che noi **siamo nati con questa finalità! Lo Spirito Santo ci ha suscitati nel cuore di don Guanella per venire incontro a queste necessità!**

Scriva il Beato nel paragrafo relativo al «*Ricovero delle figlie bisognose del popolo*»: «*Con questa denominazione generale di figlie bisognose del popolo si intendono:*

- 1) *le figlie intelligenti dagli anni due ai dodici anni circa e, purchè di buona condotta, tuttavia a quell’età adolescente*» – I Servi della Carità non hanno questa “raccomandazione” poiché essi, a differenze delle Fsm, non possono tenere scuole materne... –.
- 2) «*Le figlie orfane di padre e di madre ovvero del padre semplicemente e non della madre o viceversa*»; – l’essenza della necessità è la mancanza di uno degli educatori naturali che sono i genitori; ecco allora la missione di “supplenza”, come missione che le Fsm hanno nella Chiesa –.
- 3) «*Le figlie di genitori poco atti ad educare la prole*» – questo lo dice anche ai SdC dopo gli orfani; poi parla dei figli abbandonati materialmente o moralmente; questa in-

capacità ad educare può dipendere da molte circostanze e ragioni –.

- 4) «*Ovvero che hanno genitori esemplari, ma che, dovendo assentarsi da casa per lavori di fabbrica, lasciano in abbandono le proprie figlie*» – questo è un altro problema e lo testimoniano le nostre opere sorte in Svizzera, che negli anni scorsi hanno accolto molti figli di italiani immigrati per lavoro –.
- 5) «*Le figlie idiote, scarse di intelligenza, di qualsiasi età, purché non pericolose né a sé né ad altri*»; – qui il campo è ancora molto aperto: tanto gli SdC come le FsmP sono più disposti a questo tipo di missione –.
- 6) «*Le figlie deficienti o semideficienti che corrono pericolo fisico o morale in casa o fuori*»; anche se non corrono pericolo, oggigiorno le leggi dello Stato favoriscono queste persone. Quando in una famiglia avviene un caso del genere essa deve farsi carico di questi figli ed è una situazione spesso molto pesante, soprattutto in prospettiva futura quando verranno a mancare loro i genitori. Le famiglie con queste situazioni hanno bisogno di essere sostenute. Si può offrire un aiuto *part-time* che da una parte alleggerisca la famiglia e dall'altra non stacchi completamente il/la ragazzo/a dalla sua realtà familiare. Dobbiamo continuamente studiare i nostri metodi, in modo da adattarli alle circostanze e alle esigenze del momento: dobbiamo fare attenzione a ***non attaccarci alle parole, ma allo spirito di don Guanella, che è quello di fare un'opera buona, di un bene fatto bene, di aiutare il bisognoso e di dargli ciò di cui necessita.***
- 7) «*Le fanciulle croniche, purché non affette da malattia contagiosa*»⁸². Troviamo spesso questa precisazione, perché risponde ad una legislazione del tempo; le norme igieniche di allora non permettevano di difendersi molto dalle malattie e don Guanella, in questo senso, rispetta la legge. Oggigiorno questa clausola è meno im-

⁸² Cfr. L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. FsmP 1911, *op. cit.*, p. 436.

portante, la scienza e la tecnica ci forniscono continuamente mezzi efficaci per difenderci, ma **sempre bisogna fare attenzione a non fare del male ad alcuni per fare del bene ad altri.**

Sarebbe interessante continuare a leggere le modalità di accettazione, perché don Guanella fa delle osservazioni acute, molto pratiche da uomo pratico, delle persone e che ci mettono in guardia di fronte all'abilità della gente di volerci far assumere obblighi che in realtà sono loro. Questa sarebbe un'ingiustizia poiché noi dobbiamo aiutare chi ha bisogno.

«Il criterio che si ha da avere innanzi all'accettazione delle ricoverate in genere è questo: ricevere prima e in maggior numero quelle persone che sono inviate dalla Divina Provvidenza, che sono quelle che più di altre sono bisognose e sono le più abbandonate». Il Fondatore è molto chiaro: i due criteri fondamentali che devono essere alla base delle nostre preferenze sono la necessità e l'abbandono.

«Vengono le altre, le quali hanno qualche possidenza e qualche appoggio umano, ma non pari al bisogno». – Si evidenzia qui il problema delle risorse insufficienti; al giorno d'oggi, ad esempio, ci sono pensioni irrisorie, basti pensare alla pensione minima⁸³ che molte persone percepiscono. Anche costoro appartengono alla lunga schiera delle persone che hanno bisogno e alle quali deve essere rivolto il nostro aiuto. – *«In questo secondo caso conviene ricevere per prime quelle che son guidate da fede e che aspirano al ricovero per servire più fedelmente al Signore e disporsi ad una santa morte. Vi sono altre che stando nel mondo versano in qualche maggior pericolo per l'anima ed a queste bisogna far largo, perché entrino finché sono in tempo»*⁸⁴. Don Gua-

⁸³ Nel 1996, anno di questa relazione, la pensione minima mensile era di circa L. 600.000, pari a circa € 310,00 del 2002 anno in cui è entrata in vigore la nuova divisa valutaria europea. Come facilmente intuibile tale cifra è veramente irrisoria e insufficiente a coprire le molte esigenze, che per età e/o malattia, sorgono in una persona anziana.

⁸⁴ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. Fsm 1911, op. cit., pp. 448.450.

nella, come abbiamo visto, pensa alla totalità della persona: ambienti equivoci, decaduti possono danneggiarne l'anima.

3. Universalità della missione

La Chiesa ha una missione che è universale; le nostre Congregazioni, all'interno di essa, hanno un campo d'azione che non è tutto il campo d'operatività della Chiesa, ma un campo ristretto relativo alla nostra capacità e al nostro carisma. Anche se questo campo è assai ristretto, geograficamente, è in tutta la Chiesa: gli abbandonati, i bisognosi sono presenti dappertutto. Ed è in questo senso che don Guanella ci dice che «*tutto il mondo è patria vostra*»⁸⁵, perché le nostre Congregazioni sono state riconosciute dalla Chiesa universale, affinché esercitino il loro carisma in tutto il suo ambito; e se dunque la Chiesa è universale, noi non abbiamo problemi di limiti di spazio nel mondo...

Vorrei ricordare due cose:

– prima di tutto la questione suscitata da san Paolo sulla circoncisione o non circoncisione dei pagani che aderivano alla Chiesa⁸⁶. Egli si è battuto per la libertà dei figli di Dio, perché gli apostoli non avevano raccomandato la circoncisione o meno, ma di avere cura dei poveri. La Chiesa, fin dall'inizio ha istituito i diaconi per un servizio di carità, soprattutto verso gli orfani e le vedove, due categorie particolarmente bisognose perché completamente abbandonate dalla legge; la donna, infatti, rimasta vedova e il ragazzo orfano erano in balia di tutte le circostanze, perché non c'era nessuna legge che li tutelasse.

– Il secondo fatto che desidero ricordare è piuttosto personale. In una circostanza ho dovuto fare il parroco e dare inizio ad una parrocchia. Di tanto in tanto veniva il vescovo ausiliare per vederne gli sviluppi; in una di queste visite, mentre chiacchieravamo fuori della chiesa, il suo sguardo andò verso l'istitu-

⁸⁵ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Vieni Meco per le suore missionarie... 1913, *op. cit.*, p. 788.

⁸⁶ Cfr. *Rm* 2 e, in particolare, i vv. 28-29; *Rm* 4; *1 Cor* 7, 19; *Gal* 5, 6; *Gal* 6, 15; *Col* 3, 11.

to di fronte, che allora accoglieva 120 ragazzi e seriamente mi chiese se mi sembrava possibile e giusto che lì ci fossero tre preti con 120 ragazzi, considerata la grande necessità di sacerdoti per la missione. A me venne di rispondere che se questi preti fossero stati mandati nelle parrocchie, secondo il suo auspicio, chi si sarebbe preso cura di quei ragazzi? Forse che la Chiesa locale non avesse l'obbligo di provvedervi? E, guardandomi, mi confermò che avevo ragione. La missione che abbiamo dentro la Chiesa è **una missione di Chiesa**, per questo diciamo che la nostra missione è universale, perché lo facciamo in nome della Chiesa; se noi non lo facessimo, la Chiesa sarebbe obbligata a provvedere a queste necessità delle quali noi ci occupiamo. Da qui, dunque, l'universalità della nostra missione.

C'è, però, un'altra cosa importante e ce la spiega il Fondatore il quale, non solo vede come nostra missione l'azione caritativa, ma ne vede il significato profondo che è il **predicare la carità**. Ci sono, a questo proposito, frasi molto importanti del Fondatore nei nostri Regolamenti.

Nel *Reg. SdC 1910* ricorda che il fine secondario è quello di compiere la nostra missione di carità, ma insieme all'opera esterna, materiale della carità, c'è un'altra missione che le dà maggiormente senso ed è **l'estensione del regno della carità**. *«L'ammirabile Pontefice che ci governa grida instancabilmente come l'Apostolo "Bisogna instaurare omnia in Christo" (era il motto di Papa Pio X, il pontefice suo grande amico, cui si riferisce don Guanella). Per restaurare le persone e le opere si deve compiere il desiderio del Divin Cuore che, apparendo in figura di immenso fuoco grida: "Son venuto a portare nel mondo il fuoco della carità e che voglio io, se non che tal fuoco si accenda nel cuore degli uomini?". Venga dal cielo la luce della verità e dissipi le tenebre dell'errore, discenda il fuoco della celeste carità e faccia cessare la peste del vizio. I membri dell'istituto alla loro volta intendano ben questo e pongano mano ferma e destra instancabile nel promuovere il regno della carità»*⁸⁷. L'anima della nostra azione esterna è promuovere il regno della carità; ecco che la

⁸⁷ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. SdC 1910, *op. cit.*, p. 1234.

nostra missione diventa una missione di Chiesa, ma a livello universale.

«Per altro nel caso pratico, che devono fare le Fsmg per conquistare le anime a Gesù Cristo? – Non solo siamo nel campo della pratica della carità, ma siamo nell'anima della carità che è il Regno della Carità – Devono fare quello che ha fatto Gesù Cristo stesso. Gesù Cristo, che è fuoco di carità per essenza, è venuto a portare nel mondo il fuoco della carità del suo divin Cuore. Ed or che brama egli, se non che questo fuoco s'accenda nel cuore delle sue creature? Voi dovete essere in fuoco e in fiamme di desiderio, per far del bene al nostro povero prossimo. Siate fuoco e fiamme nel cuore, negli occhi, nella lingua, nella persona tutta e voi allora diverrete come tizzoni accesi. Al fuoco nulla resiste. Col fuoco si fondono i macigni più duri. Col fuoco si riducono liquidi i metalli più resistenti. E non sarà cuore di persona così impenitente che alla fine non si riduca a Dio. Quante volte la suora veglia in orazione, genuflessa al letto dello infermo bestemmiatore, e ne ottiene la conversione! Quante volte la suora alla preghiera congiunge la mortificazione e agita intorno le persone di fede e ottiene di aprire le porte del paradiso a quel cristiano che già era con un piede nella fossa d'inferno!»⁸⁸.

Il Fondatore ha ben presente l'opera di carità che è nostra, ma chiaramente afferma che essa non può essere limitata a quello che facciamo in casa, dobbiamo essere capaci di "uscire", saper fare l'opera di carità anche fuori. *«E non solo in casa e con le persone di casa voi, Fsmg, dovete spiegare ardore di carità, ma specialmente fuori di casa, dove per ventura è il bisogno e più urgente il soccorso alle anime che precipitano!»⁸⁹.*

4. I Cooperatori

Nel pensiero di don Guanella questa missione di carità si fa ancora più generale in quanto egli la desidera comunicare non

⁸⁸ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. Fsmg 1911, op. cit., p. 430.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 434.

solo alle sue famiglie religiose, ma anche ai laici. Questo è un pensiero molto moderno. La Chiesa ha maturato questo pensiero in questi ultimi, mentre il Fondatore lo aveva già nel cuore, nella mente e anche nella pratica già da molto tempo. Si tratta dei Cooperatori: il Beato vuole che al nostro fianco ci siano i Cooperatori; questa idea non è che don Guanella l'abbia presa da don Bosco, ma è il contrario: è don Bosco a mutuarla da don Guanella. Si racconta che, durante un viaggio in treno insieme, don Bosco abbia esternato a don Guanella la preoccupazione per le sue opere e il Fondatore gli abbia suggerito un'associazione di buone persone laiche che aiutino nella conduzione delle stesse e da quella intuizione è sorto il movimento dei cooperatori salesiani. Quando poi don Guanella ha fondato la sua Opera ha applicato questa idea anche ad essa. Qual è la missione guanelliana dei Cooperatori? Leggiamo un articolo tratto da *La Divina Provvidenza* con particolare importanza storica. Si tratta del primo statuto per cooperatori. Siamo nel 1895 e don Guanella è ancora indaffarato nella casa di Como e non pensa a tante altre espansioni, la sua attenzione è orientata su quest'opera, ma già comincia ad essere attorniato dai cooperatori:

«1) *Con il titolo di amicizia viene istituita una pia società di aiuto e consiglio.*

2) *La Pia unione ha una sua sede nei locali della piccola Casa della Divina Provvidenza in Como e in quelli della succursale di Milano.*

3) *Il naturale presidente ne è il fondatore e direttore Istituti pii.* (Egli aveva una grande preoccupazione di non disperdere i valori dell'opera sua, quindi l'unità di direzione).

4) *Il quale sceglie in un numero di sei, almeno, consiglieri con voto consultivo.*

5) *Lo scopo primario di tale società è la santificazione degli individui – don Guanella ha sempre dentro chiara la prima missione... – nell'esercizio di preghiera e delle diverse opere di carità.*

6) *Si adunano in conferenza un di fra l'ottava delle maggiori solennità della Piccola Casa, Festa del Sacro Cuore e della Vergine Immacolata, si adunano parimenti per invito del direttore presidente secondo ragionevoli bisogni per lo sviluppo dell'opera.*

7) *Merito spirituale dei soci dell'amicizia è la partecipazione a tutto il bene che nelle opere della Piccola Casa si fanno. Merito*

temporale è quella corrispondenza eventuale di cooperazione che la Piccola Casa possa esercitare in pro dei soci stessi. – Una comunione di beni tra l'opera e i cooperatori.

8) *La Pia unione viene costituita in forma privata con animo di riprodursi in tempo opportuno.*

9) *L'organo del periodico La Provvidenza è in parte l'organo di congiunzione dei soci.*

10) *La Pia unione si inaugura sotto gli auspici del Sacro Cuore e adotta per segno di riconoscimento e di azione il motto di S. Paolo "Charitas Christi urget nos"»⁹⁰. (La carità di Cristo ci spinge).*

In 11 punti don Guanella ha messo il fondamento di quella istituzione che oggi sono i cooperatori. Questo statuto è preceduto da una breve storia dell'istituzione dei cooperatori salesiani e, in maniera velata, per la sua modestia, ma che non lascia dubbi sull'identità di chi suggerisce l'idea, fa capire d'essere il suggeritore e di aver addirittura presentato a don Bosco uno schema per iscritto.

Dopo lo statuto, l'articolo continua parlando della necessità e convenienza per le nostre opere di contare su gruppi di cooperatori laici che condividano con noi non solo il peso, ma anche l'ardore di carità per poter aiutare il maggior numero di bisognosi. Anche in questo caso è presente questa caratteristica di universalità, perché anche i cooperatori devono poter aiutare, devono crescere e aiutare noi in questo ardore di carità.

Concludiamo con il documento *Vita consecrata*, cercando di vedere come la Chiesa guarda la partecipazione dei laici alla missione dei religiosi: «*Uno dei frutti della dottrina della Chiesa come comunione in questi anni è stata la presa di coscienza che le sue varie componenti possono e devono unire le loro forze in atteggiamento di collaborazione e di scambio di doni per partecipare più efficacemente alla missione ecclesiale. Ciò contribuisce a dare un'immagine più articolata e completa della Chiesa stessa oltre che a rendere più efficace la risposta alle*

⁹⁰ Cfr. L. GUANELLA, *La Provvidenza - agosto 1895*, p. 299 in "La Divina Provvidenza - Periodico mensile, Vol. I, annate I-VI dicembre 1892 - dicembre 1898, ENF, Roma 1982.

grandi sfide del nostro tempo grazie all'apporto corale dei diversi doni. I rapporti con i laici nel caso di istituti monastici e contemplativi si configurano come una relazione prevalentemente spirituale mentre per gli istituti impegnati sul versante dell'apostolato si traducono anche in forme di collaborazione pastorale. I membri poi degli istituti secolari, laici o chierici, entrano in rapporto con gli altri fedeli nelle forme ordinarie della vita quotidiana. Oggi non pochi istituti, spesso in forza delle nuove situazioni, sono pervenuti alla convinzione che il loro carisma può essere condiviso con i laici»⁹¹.

Don Guanella, fin dagli inizi, faceva menzione speciale di questa condivisione del carisma nella missione di carità che aveva fondato e aveva lanciato nel mondo.

«Questi vengono perciò invitati a partecipare in modo più intenso alla spiritualità e alla missione dell'istituto medesimo. Si può dire che nella scia delle esperienze storiche come quella degli ordini secolari o terziari è iniziato un nuovo capitolo, ricco di speranze, nella storia delle relazioni tra le persone consacrate e il laicato»⁹².

Il documento prosegue poi con il dinamismo spirituale e apostolico che è tutta quella formazione che noi possiamo e dobbiamo dare ai nostri collaboratori laici, affinché siano sempre più e sempre meglio manifestazione, nonché ampliamento, della nostra missione di carità nella Chiesa.

5. La nostra missione con le sue caratteristiche generali

a) L'antropologia di don Guanella

Qual è l'aspetto concreto nella nostra missione? Che cosa dobbiamo fare?

Vorrei introdurmi partendo dal concetto che don Guanella ha dell'uomo. Credo sia necessaria questa introduzione perché, studiando il Fondatore, ci si è trovati di fronte ad una posizione

⁹¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, op. cit., 54.

⁹² *Ibidem*.

pessimistica sull'uomo. Ci sono pagine dei suoi scritti in cui descrive a tinte molto fosche l'uomo. Ma questo andava visto meglio, in modo più dettagliato, perché un uomo pessimista non può essere un educatore. Dobbiamo quindi distinguere quello che è pessimismo, da quello che è ottimismo. È certo che don Guanella in questo quadro antropologico è stato influenzato da una letteratura di tipo omiletico che lo ha preceduto. Al Fondatore piacevano molto le omelie dei grandi oratori, tra i quali il quaresimale di padre Segneri, che aveva chiesto in dono per Natale a don Gaudenzio Bianchi.

Ai suoi tempi prevaleva un'idea pessimista dell'uomo, che era stato quasi squalificato (qui c'è una forte influenza della grande riforma intrapresa da Lutero; uno dei principi di Lutero e sul quale ha fatto tanta pressione è che il peccato originale ha rovinato completamente l'uomo e sebbene questa dottrina fosse stata soppressa dal Concilio di Trento, Concilio sorto nella Chiesa proprio in risposta alla riforma luterana, le idee propuginate da Lutero si erano insinuate un po' anche nella concezione cattolica). L'uomo decaduto dall'innocenza originale era davvero un disastro, e questa idea era calata soprattutto per opera di predicatori che dipingevano a toni forti questa tendenza dell'uomo al peccato, per poi fare la riflessione contraria e cioè che è stato riscattato con molta più forza dalla redenzione di Cristo.

Leggiamo qualche passo, in maniera tale da capire la motivazione di questo pessimismo. «*Figlio di genitori caduti, tu hai bensì ottenuto da Dio nel santo battesimo il perdono del gravissimo debito contratto a causa della ribellione del tuo padre Adamo, ma poi invece di essere almeno fedele per sempre, tu hai accumulato un monte di debiti perché contro Dio hai fabbricato una montagna di iniquità; odi e inorridisci*»⁹³. Questo è un brano tratto da *Andiamo al Padre*, il libro in cui brilla con tanta luce la dottrina della paternità di Dio. «*L'uomo in questo mondo è un misero infermo nel suo letto di dolore* (questo è un pezzo classico della letteratura guanelliana dove si vede il massimo

⁹³ L. GUANELLA, *Scritti Morali e Catechistici*, *Andiamo al Padre*, op. cit., p. 147.

del suo pessimismo). *Dentro di sé ha un calore di Mongibello* (il nome siciliano del vulcano Etna) *che è il fuoco delle sue passioni. Intorno intorno poi ha il ghiaccio di un crudo verno che è la freddezza degli uomini che circondano*»⁹⁴. C'è molto dell'artificio del 1700, quell'artificio che utilizzava delle immagini che oggi a noi fanno ridere.

«Sotto il giaciglio la terra traballa, perché il furore satanico eccita un turbine di tentazione che minaccia di affondare l'intera tua casa. Ora misero che sarà di te? In questo frangente se tu cerchi riparo umano presso l'insegnamento di una maestra umana, la filosofia, di Socrate o di Platone, tu non approderai a buon porto di salute»⁹⁵. In questo brano è evidente l'influenza dell'immaginazione e degli artifici a cui ricorrevano questi predicatori proprio per far colpo sul popolo, scuoterlo, convertirlo. Don Guanella di queste pagine ne ha parecchie. Come possiamo spiegare? Come già accennato, se un uomo è così convinto della situazione disperata, non si mette certamente a "fare apostolato" o a "fare educazione". Invece, don Guanella è decisamente un grande educatore della fede e un grande educatore anche della dignità umana. Come si possono spiegare queste pagine? Facendo la distinzione che don Guanella stesso fa. Tutta questa descrizione è la descrizione dell'uomo peccatore. In realtà tutto quello che noi vediamo applicato all'uomo è direttamente applicato al peccato: è il peccato che è fatto in questo modo! Ed essendo l'uomo peccatore, don Guanella descrive l'uomo nel peccato.

Ma poi, quando considera l'uomo redento dal sangue di Cristo, ecco che il suo discorso cambia completamente. Leggiamo, a questo proposito, pagine stupende, positive. «*La dignità dell'uomo. Tutti gli uomini della terra sono l'immagine dell'Altissimo. Proviamoci a scrutarla, perché io son certo che, conoscendola, porremo attenzione ad amare con tutte le forze il nostro prossimo*»⁹⁶. Ecco qui l'uomo in versione positiva, l'uomo che è otti-

⁹⁴ L. GUANELLA, *Scritti Morali e Catechistici*, Andiamo al monte della felicità, Opere vol. III, ENF, Roma 1999, p. 191.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti Morali e Catechistici*, Vieni Meco, Opere vol. III, ENF, Roma 1992, p. 350.

mista, perché attraverso la considerazione della dignità dell'uomo vuole arrivare ad amare con tutte le forze. «*Tutto è sacro nel tuo fratello. È sacro il corpo, perché è l'involucro dell'anima, nobile monumento dell'opera di Dio. Che maestà in quella fronte di uomo! Che varietà è nel colore stesso e nei lineamenti del suo viso! Genti di color bianco, altre di color nero, altre di color rosso o di color olivastro. Tutti recano la medesima impronta di nobiltà. È santa l'anima, perché è il soffio di Dio onnipotente. Essa vive della vita di Dio, rassomiglia a Dio come il volto del figlio rassomiglia al volto del padre suo: perciò è immortale come è immortale il Signore. Dio non muore mai. Nemmeno muore la creatura che Egli ha fatto nascere a sua somiglianza. Al fonte battesimale poi, porgendoci la destra, ci avete, o Padre, abbracciati come figli di adozione*»⁹⁷.

Se mettiamo a confronto le due pagine che abbiamo appena citato notiamo che questa differenza viene dal fatto che nel primo discorso don Guanella aveva davanti l'immagine dell'uomo coperto dalla macchia del peccato e, allora, tutto è disastro, tutto è negativo; in quest'altra pagina, invece don Guanella ha di fronte a sé l'immagine dell'uomo riscattato dalla redenzione di Cristo che nel Battesimo ha ricevuto la Parola di Dio: *tu sei mio figlio*. L'antropologia di don Guanella è questa: di fronte ad un uomo che è peccatore, che porta in sé le conseguenze del peccato, vi vede tutti i difetti, mentre, dall'altra parte, sa che la redenzione di Cristo ha operato in modo più efficace e che quindi l'uomo, una volta redento dal sangue di Cristo, è l'immagine vivente del Padre, è il figlio di Dio.

b) «Dare pane e Signore»

Che cosa don Guanella si propone di dare a questo uomo così come è presente nel suo pensiero, così come l'ha mostrato?

Dobbiamo rifarci a quello che è il pensiero prima di tutto di don Bosco e poi svolto dal Fondatore. Don Bosco ha una posizione di tre tappe, perché dei suoi ragazzi vuol fare:

⁹⁷ Cfr. *Ibidem*, p. 272 e cfr. *Il Fondamento...*, Opere vol. III, ENF, Roma 1992, p. 910.

- un onesto cittadino;
- un buon cristiano;
- un futuro abitatore del Cielo⁹⁸.

Il Fondatore è un po' più sintetico di don Bosco, ma è completo nella sua sintesi. Parlando del metodo preventivo, infatti, dirà che è quel metodo per il quale l'educatore aiuta l'educando affinché non gli capiti nulla di male nel corso della giornata e che approdi, dunque, a mèta felice. Ecco **la sintesi, i due punti di don Guanella: niente di male, mèta felice.**

Non è un pensiero campato per aria, anzi è forse più completo di quello che diceva don Bosco. Se noi pensiamo a quello che don Guanella chiama male, notiamo subito che il suo intento è di liberare l'uomo da tutti i mali. Per don Guanella è male ciò che danneggia il corpo e l'anima. E in questa definizione è compreso già *l'onesto cittadino* e *il buon cristiano* di don Bosco. Lo sforzo che don Guanella vuol fare di fronte all'uomo è di liberarlo da ogni male, tanto fisico, intellettuale, morale, tanto quanto il male spirituale che è il peccato con tutta la carica di negatività che abbiamo visto nella descrizione dell'uomo.

Che arrivi a mèta felice: cosa significa? Se ci pensiamo bene dobbiamo dare a questa espressione tutto il peso del pensiero di don Guanella sulla "mèta felice". Basta dare uno sguardo ai Regolamenti nei quali parla del modo in cui dobbiamo aiutare i nostri assistiti. La mèta felice è prima di tutto **dare un futuro ai nostri assistiti.** Don Guanella insiste molto sul fatto che i nostri assistiti non debbano essere trattati come persone che hanno ed avranno sempre bisogno e da proteggere continuamente. Egli ha l'ispirazione di curare questi bisogni in maniera tale che essi possano essere reinseriti nella società. La mèta felice è dunque creare una posizione nella vita a tutti gli abitanti delle nostre opere. E soprattutto perché don Luigi parte sempre dal punto fondamentale che chiama primario che la mèta felice è la vita eterna. Ci sono quindi tutti gli elementi presenti anche in don Bosco, nella sua formula,

⁹⁸ Cfr. P. PELLEGRINI, *Relazione al XV Capitolo Generale SdC*; M. CARROZZINO, *Don Guanella educatore*, ENF, Roma 1982.

forse elaborati, studiati e sintetizzati da don Guanella in queste due posizioni: la posizione negativa di evitare il male e quella positiva di approdare a mèta felice. Questa “introduzione” è necessaria per capire meglio il senso della missione in don Guanella.

L'uomo del quale più egli si interessa è proprio l'uomo nel bisogno. Ed è qui dove la domanda iniziale *cosa dare all'uomo?* deve trovare la sua risposta completa. Ma, cosa significa uomo bisognoso? Si tratta, raccogliendo le espressioni stesse del Fondatore, di un uomo ce ha in se stesso l'incapacità di gestire da solo la sua vita. Qui naturalmente è presente l'uomo, il ragazzo, il giovane, l'adulto, il vecchio che per un motivo o per l'altro ha bisogno di una mano, del soccorso del fratello.

Questa incapacità può essere nell'ordine sia della vita naturale (fisico, intellettuale, volitivo) sia soprannaturale. In tutti e due i casi abbiamo di fronte un uomo che ha bisogno di una mano per ordinare la sua vita e ha per sé come fondamento un'incapacità che può essere leggera o grave. A questo tipo di uomo nella necessità che cosa si propone di dare don Guanella? Egli ha avuto un'intuizione davvero felice. Oggi noi abbiamo delle formule equivalenti, ma abbiamo dovuto aspettare un Concilio Vaticano II per avere questa espressione: evangelizzazione e promozione umana; ma se guardiamo questa espressione, frutto della nostra epoca, è precisamente già contenuta nella bellissima formula di don Guanella: **dare pane e Signore; pane** che è proprio la promozione dell'uomo in tutte le sue facoltà; **Signore** che significa promuovere l'uomo creato da Dio con la finalità di raggiungerlo per stare sempre con lui. Quindi “*pane e Signore*” equivale alla formula *evangelizzazione e promozione umana*.

Confrontiamoci con il *Documento Base per Progetti Educativi Guanelliani (PEG)*, che conserva in sé il merito di sintetizzare tutto quello che abbiamo detto fin qui.

«*Il fine principale della nostra attività è quello di promuovere la persona umana in tutte le sue dimensioni, secondo le potenzialità di ciascuno*»⁹⁹. Ci ricollegiamo al Vangelo, che ci dimostra

⁹⁹ *Documento Base...*, op. cit., p. 33.

che Cristo è venuto a salvare l'uomo non solamente nella sua dimensione spirituale, ma si è interessato dell'uomo nella sua interezza, in tutte le sue necessità; lo ha dimostrato durante tutta la sua vita, chinandosi verso i poveri, i più bisognosi ed investendo la sua onnipotenza per la salvezza di tutti. Egli stesso sintetizza la sua missione nella promozione integrale dell'uomo: «I ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, e beato colui che non si scandalizza di me»¹⁰⁰. Sono evangelizzati i poveri. Quello che noi dobbiamo fare è riprodurre questo brano del Vangelo, perché, per vocazione, siamo mandati a questa "popolazione", verso la quale è diretta l'opera evangelizzatrice.

Dice il PEG: *secondo le potenzialità di ciascuno*. Entriamo nel concreto delle persone che ci vengono affidate e noi dobbiamo saper studiare, discernere quali siano le loro potenzialità, quale sia la possibilità di recupero di ciascuna. «*Ci proponiamo pertanto di salvaguardare il benessere fisico e, nei casi in cui la salute è compromessa dalla malattia, di offrire, nel limite del possibile, le opportune cure e assistenze, anche quando umanamente, secondo la scienza, non è possibile attendersi la guarigione. Miriamo inoltre sia allo sviluppo che al benessere psichico delle persone – cerchiamo di far acquisire loro ciò che sono in grado di comprendere –. Cerchiamo dunque di mantenere viva e di far crescere la coscienza della loro dignità e vocazione – questo lo facciamo soprattutto nel campo spirituale, cerchiamo di far capire che anche loro sono chiamati, che Dio vuole loro bene e che quindi anche loro devono voler bene a Dio –, di aprire il loro animo alla gioia del dono e della accoglienza della vita e attivare nella misura maggiore possibile le loro potenzialità psichiche, anche nel caso in cui le capacità conoscitive, affettive e volitive appaiono molto limitate – è molto importante un programma personalizzato, perché le possibilità di recupero e le potenzialità si differenziano da persona a persona –. In particolare intendiamo aiutarle a formarsi un cuore buono – ecco quello che fondamentale è il nostro carisma!*

¹⁰⁰ Cfr. Mt 11, 5; Lc 7, 22.

Abbiamo definito il nostro carisma **un cuore filiale misericordioso** e questo è più facile attuarlo con i nostri “buoni figli”, i nostri disabili che non con le persone che si definiscono intelligenti. I disabili sono persone maggiormente sensibili ad avere un cuore buono, ad amare... – *a formarsi un cuore buono capace di accoglienza sincera e universale del prossimo* – ad esempio, quando i nostri assistiti litigano, bisticciano... la nostra azione deve essere in ordine al dare e all'accogliere il perdono... – *sensibile alle sue necessità, generoso e disponibile all'aiuto fraterno. Allo stesso tempo le guidiamo a una conoscenza e a un amore sempre più profondi di Dio (eccolo qui il Paradiso!) percepito e amato come Padre Provvidente, e a un'esperienza sempre più viva e gioiosa di lui*¹⁰¹.

Tante volte è difficile dare un'immagine di Dio come Padre, quando nell'esperienza umana non si ha nessuna idea di padre. Se però guardiamo a don Guanella egli ha avuto l'immagine di Dio, Padre infinitamente buono e misericordioso nonostante egli abbia avuto l'immagine di un padre (pa' Lorenzo) giusto, pio, ma ... severo. Così come il Fondatore ha avuto la grazia di percepire la bontà misericordiosa del Padre, così anche chi non ha un'idea di padre, per grazia del nostro carisma e della nostra capacità di educare, la potrà avere. Arrivare a percepire quella paternità di Dio è, come dice il Fondatore, *«l'intendimento ultimo dell'educazione. Nella convinzione che in Gesù la persona umana può raggiungere il grado massimo del rapporto con Dio e incontrare la piena felicità, ci adoperiamo a promuovere, nel rispetto delle scelte religiose di ciascuno, l'apertura alla fede in lui, fino al traguardo della santità cristiana»* – qui tocchiamo un punto che al principio nessuno conosceva, ma che poi nel prosieguo degli studi su don Guanella, si è arrivati a coglierlo non solo nel suo pensiero, ma anche nella sua opera. Ci sono alcune pagine di don Guanella dove presenta certi disabili che, nel loro ambito, possono essere posti come esempio di vita cristiana, quindi di vera santità.

Il Fondatore non aveva paura di porre come mèta dell'educazione nella fede l'autentica santità. Questo pensiero è stato

¹⁰¹ Documento Base..., op. cit., pp. 33-34.

poi ripreso dal Concilio Vaticano II, affermando che la finalità della vita cristiana, la vocazione di ogni cristiano è vocazione alla santità. Anche questa è una posizione profetica di don Guanella! – «*Questo intento di promozione integrale non riguarda solo i singoli, ma anche i gruppi sociali e i popoli in cui siamo inseriti* – ripensiamo qui al discorso sull’universalità della nostra missione: non solo lavoriamo con i nostri assistiti, ma nel contesto in cui ci troviamo cerchiamo di coinvolgere tutto il popolo, perché tutti siamo chiamati a questo progresso continuo verso l’amore a Dio nella santità –. *La nostra azione, di conseguenza, mira alla loro elevazione materiale, morale, spirituale e religiosa, nel rispetto della loro storia e della loro cultura*»¹⁰². Come è possibile notare da queste parole, quello che siamo chiamati a dare è qualcosa di veramente grandioso perché comprende tutte le necessità dell’uomo, tanto nel campo naturale, quanto in quello spirituale.

b1) Padre dei poveri

Leggiamo alcune parole del Fondatore da cui derivano questi principi e notiamo subito come tutto il suo “pessimismo” sia equilibrato dalla teologia della paternità di Dio: la paternità di Dio ha agito su di lui creando un equilibrio tra l’uomo caduto nel peccato, quindi un disastro, e l’uomo redento da Cristo, quindi una meraviglia. Una fragilità redenta!

«È verissimo che quest’uomo immagine di Dio prevaricò. Quanti mali ne vennero: nel corpo un ammasso di immoralità, un monumento di fango che tende a rovesciarsi per schiacciare l’anima; nell’anima un vulcano di immaginazioni spesso vane; nella memoria un ricordo di miseria e di cadute; il cuore, incoostante e leggero, ridotto come un’arida foglia che si dissecca. Pover l’uomo! egli è un mistero di iniquità. Da abisso precipita in abisso. Cade ad ogni passo che avanza nel cammino della vita. Quante fragilità nella sua fanciullezza! Ed or che egli è ormai vecchio, non è vero... che è sempre bisognoso di tutto come un bambino di un anno? Ma qui la meraviglia deve crescere al som-

¹⁰² *Ibidem*, p. 34.

mo. *Iddio buono* (ecco la dottrina della paternità di Dio) *qual padre amorevole, tanto più ama, quanto più scorge il figlio misero e sciagurato*»¹⁰³.

Da qui intravediamo il fondamento che don Guanella prende dalla paternità e dalla misericordia di Dio, per essere lui stesso imitatore di questa paternità e farsi *padre del povero e del misero*, perché Dio si è dimostrato padre dell'uomo così misero, così decaduto.

È una conseguenza che avviene nella sua mente, certamente guidato dallo Spirito Santo, che voleva fare di lui **il padre dei poveri**.

«*L'uomo non cessò di essere vera immagine di Dio e Gesù, tuo maggior fratello, fu mandato dall'Eterno Padre, a ritrovare te, che peggio del figliuol prodigo, eri fuggito dalla casa del Padre*»¹⁰⁴. Don Guanella completa la parabola del “figliol prodigo” dicendo che, in realtà, è il Padre che manda il suo Figlio a cercarci e a ricondurci alla sua casa.

«*Dio, in ogni modo, fa udire la sua voce amorevole: “Io amo gli uomini; li amo tutti, perché sono frutto delle mie mani”*»¹⁰⁵. Dio riconosce nell'uomo il capolavoro della sua creazione; così come ce lo presenta la Sacra Scrittura l'uomo è la maggior creatura di tutta la creazione visibile, tanto che Dio stesso mette l'uomo a capo della creazione: «*Crescete e moltiplicatevi e dominate la terra*»¹⁰⁶. L'uomo fatto re del creato.

«*Sicché, fratelli miei, noi siamo figli dell'Altissimo, benché figli adottivi. Siamo i fratelli di Gesù Cristo, tutti eredi del medesimo Paradiso*»¹⁰⁷. In queste parole si possono trovare molte motivazioni per un lavoro educativo e, nonostante don Guanella, abbia considerato da una parte la decadenza dell'uomo, dall'al-

¹⁰³ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti Morali e Catechistici*, Vieni Meco, op. cit., pp. 346-347.350.

¹⁰⁴ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti Morali e Catechistici*, Vieni Meco, op. cit., p. 350 e *Andiamo al Padre*, op. cit., p. 141.

¹⁰⁵ L. GUANELLA, *Scritti per l'Anno Liturgico*, Nel mese del fervore, op. cit., pp. 1157-1158.

¹⁰⁶ Cfr. Gn 1, 28 - 9, 7.

¹⁰⁷ L. GUANELLA, *Scritti Morali e Catechistici*, Vieni Meco, op. cit., p. 351.

tra rimane sempre alta la convinzione che la finalità dell'uomo è quella di condividere il banchetto eterno con il suo Creatore.

«Fa' attenzione: attendi al prossimo che ti è fratello e figlio di Dio. Tutte le persone sono di Dio e devono essere trattate con alto rispetto»¹⁰⁸. Noi siamo figli di Dio, anche i nostri fratelli, qualsiasi essi siano, sono figli di Dio. Don Guanella, a poco a poco, si addentra nell'attenzione che dobbiamo avere per i fratelli. Il principio di base del vero formatore e educatore è proprio questo: avere rispetto massimo della persona; il rispetto della persona non è un prodotto del cristianesimo, già la stessa Roma pagana riconosceva nell'educatore questa necessità: di fronte al suo educando l'educatore doveva avere il massimo rispetto. Cicerone diceva: «*Maxima debetur pueri reverentia*» (ai fanciulli si deve la massima riverenza). Questa è una massima che non proveniva certo dal cristianesimo, Cicerone è venuto prima di Cristo..., eppure il ragionamento filosofico, pagano, di fronte alla missione dell'educare aveva già prodotto questa norma fondamentale: il rispetto, la riverenza.

Il pensiero del Fondatore si ferma, poi, sul mistero del povero. Mistero inteso nel suo senso più autentico. Mistero è qualcosa che è "vero", ma la sua verità ci risulta impossibile da raggiungere con il ragionamento. Di fronte al povero, l'uomo di tutti i tempi si è sempre posto quest'interrogativo: *perché l'handicap, perché la sofferenza, soprattutto dell'innocente?* Anche la Sacra Scrittura si è inserita in questo mistero, in modo particolare, attraverso il libro di Giobbe. Il libro di Giobbe è un'allegoria, una metafora, fatta sopra il mistero del dolore umano. Per questo quando don Guanella tratta del povero, lo fa veramente come se fosse un mistero e il centro di questo mistero è l'identificazione, che risulta dal Vangelo, tra il povero e Cristo. Don Luigi, quando parla del povero, quando agisce sul povero, ha sempre presente la figura di Cristo e spesse volte la figura di Cristo sofferente; in questo caso il mistero tocca l'apice, perché il povero che soffre è l'immagine più viva di Cristo sofferente, del Servo sofferente di Jahvè.

¹⁰⁸ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. int. Fsmp 1899, *op. cit.*, p. 249.

«Fate intendere che vi sono cari tutti, ma i poveri vi sono più cari...»¹⁰⁹, inizia il mistero del Vangelo: l'essenza, l'identità della missione evangelica che è rivolta specialmente ai poveri. «Nel riceverli ispiriamoci a principi di alta fede»¹¹⁰. Don Guanella si trova di fronte a un mistero e di fronte a un mistero non esiste la ragione, ma soltanto la fede. «Sono i beniamini della Provvidenza. Quelli che sono senza appoggio umano... si possono reputare e dirsi figli prediletti della Divina Provvidenza; in terra rappresentano i figli dilette del Signore»¹¹¹. «I poveri, gli ammalati sono cari al divin Salvatore come pupilla del proprio occhio. I più sfortunati, poi, nel corpo e nella mente, devono essere i primi e considerati i beniamini della Provvidenza»¹¹². Tornano alla mente le parole di Giovanni Paolo II ai SdC e alla Fsmmp presenti a Roma; accantonando il foglio preparato, ha detto che questi esseri umani non hanno nessuna attrattiva per essere umanamente amati; essi vanno amati sotto la caratteristica del mistero, perché sono i figli prediletti della Provvidenza di Dio.

«Anche il povero deficiente merita rispetto e venerazione». Ecco fin dove arriva don Guanella! Non solo rispetto, che è un sentimento umano, ma la venerazione perché il povero nasconde il mistero, la presenza di Cristo; «Ha un'anima bella, innocente, destinata al Paradiso. Si chiamano "Buoni Figli" gli scemi perché conservano la battesimale innocenza e sono perciò buoni e cari a Dio. Si nutre per loro vera stima come a creature di Dio e vero amore come a membra di Gesù Cristo»¹¹³.

Prosegue con immagini di fede perché solo attraverso di essa è possibile arrivare a queste anime e amarle davvero e far loro del bene, perché la natura umana di fronte a queste carenze

¹⁰⁹ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Alle Fsmmp negli Asili 1913, *op. cit.*, p. 821.

¹¹⁰ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Lettere circolari SdC, *op. cit.*, p. 1411.

¹¹¹ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. SdC 1910, *op. cit.*, p. 1235.

¹¹² Cfr. L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. Fsmmp 1911, p. 668 e Lettere circolari SdC, *op. cit.*, p. 1411.

¹¹³ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. int. FsC 1899, *op. cit.*, p. 1077.

si sente quasi spinta a respingerle, a non considerarle come persone. Basti pensare al secolo diciannovesimo, quando i poveri “matti” erano trattati come bestie perché, secondo i medici, non avendo l’uso della ragione dovevano essere trattati sul piano sensitivo e questo piano è proprio quello animale.

Nel XIX secolo anche gli psichiatri trattavano i poveri matti in questo modo. Se, per esempio, facevano del male, erano aggressivi, allora era necessario picchiarli, affinché la sensazione del male fisico si potesse unire alla sensazione del male che avevano procurato in modo da non ripeterlo più. Ma questa è una concezione completamente materialista.

Don Luigi ha ribaltato questa posizione, scrivendo articoli sul periodico *La Divina Provvidenza*¹¹⁴, chiedendo aiuto a psichiatri a quel tempo famosi, dando loro ragioni di fede, di cuore, soprattutto, per ribadire che se questi malati fossero stati trattati in maniera cordiale si sarebbe potuto ottenere di più. Nella mente di don Luigi questa posizione è maturata attraverso la concezione del mistero del povero che rappresenta Cristo: «*Tutto quello che avete fatto a uno di questi piccoli lo avete fatto a me*»¹¹⁵.

«*Come credere che sulla fronte del povero è scolpita l’immagine di Dio e non correre a beneficarlo, a servirlo?*»¹¹⁶. Questa è una delle frasi che più si ripetono, perché questa è la conseguenza: dopo aver contemplato con gli occhi della fede il povero ed in lui aver visto l’immagine del Cristo sofferente, non è possibile far altro che *correre a beneficarlo*.

«*Non mettete all’ultimo posto di casa chi deve stare al primo: il povero, la persona più abietta e abbandonata*»¹¹⁷.

«*Taluni si scandalizzano di noi e delle nostre Case. Altri si scandalizzano pure di Dio e, vedendo i poveri, i vecchi, gli scemi, a noi tanto cari, che chiamiamo col dolce nome di “buoni figli”*

¹¹⁴ Si legga, per esempio, “*La Divina Provvidenza*” febbraio 1899, pp. 11, 12; maggio 1899, pp. 35-37; luglio 1899, pp. 53, 54.

¹¹⁵ Cfr. *Mt* 25, 40.

¹¹⁶ L. GUANELLA, *La Divina Provvidenza*, giugno 1910, p. 92; vedi anche L. MAZZUCCHI, *La vita...*, op. cit., p. 145.

¹¹⁷ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Vieni Meo per le suore missionarie... 1913, op. cit., p. 796.

gridano: “perché il Signore li ha creati così?”. “Com’è possibile convivere con costoro?”. E si giunge perfino a voler abolire i ricoveri dei poveri scemi in tanti paesi!». Questa è legislazione di allora. Tutti i governi erano anticlericali. Quello che facevo il cle-ro spesso non andava bene.

«Eppure costoro sono per noi il tesoro più prezioso. Gesù non si è fatto abiezione e vituperio degli uomini per salvarci? Il mondo non comprende l’“ego sum vermis et non homo” (io sono verme e non un uomo) (salmo 22, 7)». «I poveri infermi sono le immagini più reali di Gesù Cristo; in essi con viva fede è da vedere l’immagine sofferente del divin Salvatore»¹¹⁸.

«Voi della Casa della Divina Provvidenza, scrivete nel cuore e sulle pareti dei ricoveri, perché ognuno intenda e legga “sono un verme e non un uomo”»¹¹⁹. Don Guanella lo scrive alle suore missionarie negli Stati Uniti, riportando le parole di un cardinale, che aveva capito che quell’opera era l’espressione vivente della fede in Gesù presente nel povero e nel sofferente.

«Convieni vestire le miserie della povertà come Gesù Cristo si è coperto delle miserie nostre e le ha portate “usque ad mortem Crucis” – sino alla morte di Croce. La Casa apre i propri battenti a quei poveretti che sono rifiutati dagli altri ricoveri od ospizi, appunto perché per essi non c’è aiuto altrove»¹²⁰. Ecco un altro motivo di fede: Cristo ha offerto il suo sacrificio per tutti, anche per loro.

«Lascерemo in preda alla fame e in balia della corruzione tante anime riscattate dal sangue di un Dio? Dobbiamo esser pronti a dar tutto, la vita stessa per salvare le anime conquistate dal sangue di un Dio».

«Per chi nella creatura infelice vede l’anima redenta dal sangue di Cristo, qualunque fatica diventa leggera e dolce».

«Ai poveri e ai derelitti si conviene non solo affetto di carità, ma stima di venerazione, perché più da vicino rappresentano Ge-

¹¹⁸ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. int. FsC 1899, p. 1003 e Statuto Crocine 1893, *op. cit.*, p. 98.

¹¹⁹ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Vieni Meco per le suore missionarie... 1913, *op. cit.*, p. 794.

¹²⁰ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. interno FsC 1899, *op. cit.*, p. 993.

sù Cristo»¹²¹. È un dato di fede che nel dedicarsi al servizio dei poveri si serve più da vicino Gesù Cristo. Illustre è dunque il povero che vi domanda pietà; Gesù è quel povero, quell'indigente miserabile.

Don Guanella entra nella parte affettiva: «*Se tu vedessi Gesù bambino tremare di freddo, lo soccorreresti. Se lo vedessi coperto di sudore e sfinito per la fatica, lo riceveresti lieto in casa. E vedendo Gesù salire al Calvario insanguinato, come si solleverebbe il tuo spirito nel poterlo sollevare! Il Signore ha detto: "Tutto quel bene che avete fatto al più piccolo degli uomini è come se fosse fatto a me"*»¹²². Don Guanella cerca con immagini vive dell'affettività umana di attrarre il nostro pensiero, la nostra attenzione verso quello che dobbiamo fare al povero che rappresenta Cristo. «*Provvedere al bene totale dei propri fratelli bisognosi: questo è il fine speciale dell'Istituto*»¹²³ ed è anche la finalità immediata della nostra azione educativa: **il bene totale dei nostri fratelli.**

«*Al principalissimo scopo della propria e altrui santificazione, i membri della Piccola Casa aggiungano anche l'esercizio delle opere di carità, dedicandosi specialmente ai beniamini della Provvidenza, vale a dire alle persone più abbandonate e bisognose*¹²⁴, per sollevarle con ogni sforzo dalle loro necessità materiali e con non minor intensità per favorire il loro bene morale, educandone col cuore anche la mente. Esercitano perciò viva la carità in favore dei fanciulli poveri, orfani o figli di genitori impotenti o poco umani allo scopo di farne cittadini industriosi e cristiani esemplari¹²⁵. (Qui si sente l'influenza di don Bosco). Questo è un compito altissimo e nobilissimo: farli crescere cioè buoni, civili, religiosi

¹²¹ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. interno FsC 1899, *op. cit.*, p. 993.

¹²² Cfr. L. GUANELLA, *Scritti Morali e Catechistici*, Andiamo al monte della felicità, *op. cit.*, p. 204.

¹²³ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. SdC 1910, *op. cit.*, p. 1232.

¹²⁴ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Regola Fsmp 1902, p. 329 e Cost. Fsmp 1909, *op. cit.*, p. 372.

¹²⁵ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Regole SdC 1905, *op. cit.*, p. 1110.

senza nulla trascurare di quanto è necessario alla loro istruzione, onde restituirli alla famiglia figlioli docili, alla società cittadini utili, onorati e amanti della patria¹²⁶, e a Dio anime sante». «Stampino nel loro cuore le tre consonanti “sss”: cioè crescano sani, savi, santi. In favore dei propri fratelli meno favoriti dal dono dell'intelletto, come sono i deficienti in generale, cioè quei giovinetti o adulti che, avendo impedito le facoltà intellettuali, vivono in perpetua infanzia. Sono deficienti, ma il più delle volte sono capaci di qualche miglioramento»¹²⁷.

Vostro intento – egli dice in molti suoi scritti – è di consacrarvi alla loro redenzione che consiste nel:

- raccogliere questi infelici che nelle proprie famiglie e sulla strada corrono pericoli di ogni genere e sono non raramente il ludibrio dei birichini e degli sfaccendati;
- conciliarli con se stessi, favorendone quelle inclinazioni che se coltivate possono riuscire utili e piacevoli, aprire la loro intelligenza ottusa, renderli atti a qualche lavoro, alla coscienza dei propri doveri e alle consolazioni ineffabili della religione» (don Luigi ha sempre presente tutta la scala valoriale dell'uomo).
- quando fosse migliorata la loro condizione, restituirli alla società.

Da questi scritti si vede chiaramente come la preoccupazione di don Guanella sia quella di intervenire su tutta la scala dei valori, umani, naturali e soprannaturale dell'uomo che si trova nella necessità.

b2) Dare pane: significato ed estensione

Ricovero, educazione, istruzione e lavoro: ecco quanto si procura a vantaggio dei nostri ricoverati. Con la parola “pane” don Luigi intende tutte queste cose che entrano nella gamma dei valori umani dell'uomo. L'educazione come antidoto alla di-

¹²⁶ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. SdC 1910, *op. cit.*, p. 1239.

¹²⁷ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. Int. FsC 1899, *op. cit.*, p. 1007; *cfr. anche* O Padre, o Madre!, I, p. 90.

sonestà e come stimolo a far sorgere quei sani principi che formano la base della felicità del cittadino, della famiglia e della società: onestà, culto del dovere, vita semplice, animo retto e sensibile, volontà forte e preparata al sacrificio, obbedienza indispensabile ad ogni comunità. Si tratta di dare quella direzione che li renda migliori il più possibile. Un altro quadro ben chiaro, dove nomina uno per uno tutti i valori che devono essere contenuti nell'educazione di una persona, che possa inserirsi nella società.

“Dare pane” si estende dunque ad avere cura del corpo. «*Il corpo è il vaso dell'anima ed è bene che sia un vaso ben solido essendo, come il vaso, di cristallo fragile, sia bene custodito onde possa resistere*»¹²⁸. Un esempio realmente brillante: un corpo vaso dell'anima. San Paolo parla di un tesoro in vasi di creta¹²⁹... Ai nostri poveri diamo un vaso che sia resistente in modo che possano conservare bene l'anima che è immagine di Dio.

«*Anche agli scarsi di mente si impartisce quel tanto di istruzione, di cui sono capaci...*».

Quando le prime suore sono andate negli Stati Uniti, i vescovi volevano dirigere le suore verso l'istruzione e non verso i “buoni figli”, ai quali, privi di intelligenza, bastava il battesimo. Suor Rosa Bertolini rispose che don Guanella le aveva mandate proprio per essi, i “buoni figli” e se non avessero potuto accudire ad essi, le suore se ne sarebbero tornate a casa.

Don Guanella ha sempre avuto presente queste necessità e, in questo senso, ha sempre dovuto lottare contro una concezione che riteneva, per i “buoni figli”, sufficiente il battesimo: don Luigi, invece, ha sempre fortemente sostenuto che è necessario dare loro tutto quello che possono ricevere, anche se poco, ma noi siamo in dovere di darlo. C'è poi tutta l'educazione alla bontà di cuore, perché don Guanella parte dal principio che la via del cuore è l'unica che essi sanno intendere, dato che la via dell'intelligenza è offuscata o diminuita. Per la via del cuore essi hanno una percezione particolare: in questo senso sono più per-

¹²⁸ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Vieni meco per le suore missionarie... 1913, *op. cit.*, p. 769.

¹²⁹ Cfr. 2 Cor 4, 7.

fetti di noi, perché, a differenza loro, noi, per giungere alla verità abbiamo bisogno di passare attraverso il ragionamento, spesso faticoso, insidioso e che rischia di farci sviare; essi, invece, utilizzano l'intuizione... ed è qui che il metodo è più perfetto. Il motivo è molto semplice: in questa vita costruiamo la nostra relazione con Dio attraverso il ragionamento, ma quando saremo con lui il ragionamento non ci servirà, vedremo Dio così come egli è e sarà tutta intuizione. È più perfetto allora il loro stato in quanto usano un sistema che sarà il nostro nella vita perfetta. Don Guanella è arrivato a capire questo, che i "buoni figli" non si perdono sulla strada del ragionamento, ma percorrono quella del cuore e Dio realmente si manifesta a loro.

b3) *Dare Signore: senso e portata*

«I membri della Casa come hanno preparato il pane del corpo ai bisognosi affidati alle loro cure, così si occupano premurosamente delle loro anime, allo scopo di educarli cristianamente, istruendoli nella religione e nel vivere cristiano»¹³⁰.

“Signore” vuol dire tutto quello che è in relazione alla nostra vita spirituale, alla nostra vita di relazione con Dio. *«I due aspetti si permeano e si sostengono mutuamente nella integrità e unità educativa: nessuno potrebbe più fruttuosamente porgere un boccone di pane ai poveri che queste nostre Case, nelle quali, insieme col pane materiale del corpo, si porge il pane spirituale dell'anima».* Don Guanella, nel 1880, scriveva: *«Noi abbiamo bisogno di un pane per il corpo e di un pane per l'anima»¹³¹.* Tra i due aspetti c'è una gerarchia, un *primum* d'importanza: il cuore religioso della persona. *«Il Signore è padre così generoso che dona il cuor suo alle povere creature: in questo sta la forza del principio e del progresso delle opere della Casa della Divina Provvidenza»¹³²,* anche se in ordine di tempo viene il pane materiale che soddisfa un bisogno immediato.

¹³⁰ L. GUANELLA.

¹³¹ L. GUANELLA, *Scritti Morali e Catechistici*, Andiamo al Padre, *op. cit.*, p. 143.

¹³² L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. Int. FsC 1899, *op. cit.*, p. 968.

«Fin da quando, l'anno 1886, l'umile sottoscritto apriva in questa città di Como la Piccola Casa, altro scopo non si prefiggeva che quello di soccorrere l'umanità indigente, in conformità alle norme del santo Vangelo. La Congregazione si propone infatti di assumere figlie orfane o reiette per dar loro con l'alimento del corpo, quello più importante dell'anima»¹³³. L'ordine materiale è dunque questo: il pane del corpo e poi quello dell'anima. Il più importante però è quello spirituale. E in che misura dare il Signore? In tutte le misure che ogni persona può avere fino alla santità.

Abbiamo poi un'altra missione che è tolta dal *Reg. SdC 1905*. Siamo a contatto con la parola viva del Fondatore, una parola che ci mostra un certo cammino compiuto da lui per avere una dottrina così solida e una pratica così sicura nel compiere la missione che lo Spirito Santo gli aveva messo in cuore. Questo cammino è anzitutto l'analisi dei bisogni di ogni singola categoria. La parte del *Reg. SdC 1905* di cui stiamo parlando non è riportata nel Regolamento stesso: in esso don Guanella ha fatto un'introduzione e uno schema nuovo, ma ha incorporato quella parte della missione, dell'organizzazione della Casa, estrapolandola dal *Reg. Interno dei FsC 1899*. Per questo motivo, sebbene anche questa parte rientri nel *Reg. 1905*, non è stato riportato nel *Volume IV dell'Opera Omnia*, ma i redattori rimandano alle pagine del *Reg. Interno del 1899*¹³⁴.

È importante notare lo schema mentale che usa don Guanella per le varie categorie di bisognosi che aveva in quel momento. L'esempio lo prendiamo da una categoria di persone in comune sia per gli SdC, sia per Fsmp: l'anziano. Don Guanella fa un'analisi di ciò di cui l'anziano ha bisogno e da questa analisi deduce ciò che noi dobbiamo dare e fare per andare incontro

¹³³ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Costituzioni Fsmp 1909, nota a pie' pagina 1, *op. cit.*, p. 372.

¹³⁴ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, *Reg. SdC 1905*, *op. cit.*, p. 1146: «Riproduce ancora la parte centrale del Regolamento del 1899, dalla sezione seconda alla sesta, senza alcuna variazione (perciò abbiamo rimandato a quel testo, senza riprodurlo di nuovo), ma vi aggiunge la parte prima e seconda e le sezioni conclusive, con l'intento di dare un commento più aderente al testo costituzionale del 1905».

a queste necessità. Don Guanella si mostra molto profondo e, allo stesso tempo, molto pratico.

«In questa classe di persone son cose da notare 1) intorno allo stato loro in genere, 2) intorno allo stato fisico, 3) intorno allo stato morale, 4) intorno ai loro difetti e alle virtù loro, 5) intorno al modo di giovar loro.

1. *Intorno ai vecchi ed agli invalidi in generale è da notare:*
 - a) *che sono famiglia di persone fra tutte sofferenti fisicamente e moralmente.*
 - b) *Come più sofferenti son degni di maggior compatimento.*
 - c) *Bisogna guardarli, più [che] fisicamente, con gli occhi della fede (Siamo di fronte, ancora una volta a quanto diceva il Papa: questi poveri non hanno nessuna attrattiva che possa suscitare il nostro interesse, ma se guardiamo con gli occhi della fede ecco che spunta l'amore).*
 - d) *Molto più che son privi di ogni attrattiva atta a cattivarsi l'affetto puramente umano.*
 - e) *I poveri vecchi e invalidi sono con un pie' nella fossa ormai e devono entro guardarvi ad ogni momento.*
 - f) *Per tante ragioni si dice: "Senectus venerabilis"; la vecchiaia è in se stessa veneranda agli occhi del vero filosofo e del vero cristiano di fede.*
2. *Intorno allo stato fisico loro è specialmente da notare:*
 - a) *la loro età e i loro acciacchi.*
 - b) *I sensi del corpo, che si indeboliscono ad ogni giorno.*
 - c) *I sensi medesimi e le membra tutte, che irrigidiscono ed hanno bisogno di tanti fomenti per ravvivarle.*
 - d) *La proclività a ricadere nei malanni ad ogni piccolo strappazzo di fatica, ad ogni varietà di temperatura.*
3. *Di conseguenza nello stato morale i vecchi e gli invalidi crescono nelle afflizioni.*
 - a) *Perdono la memoria delle persone e delle cose.*
 - b) *Perdono il senso dell'udito e si fanno timidi e sospettosi.*
 - c) *Smarriscono la fibra del coraggio e l'attitudine per combattere le lotte della vita.*

- d) *Impauriscono alle difficoltà.*
 - e) *Si espongono a patimenti e a privazioni non poche per incapacità a provvedersi.*
 - f) *Divengono altra volta bambini e conviene compatirli e soccorrerli come coi bambini si fa.*
 - g) *Il soccorso è da portare al corpo ed allo spirito insieme.*
4. *Hanno i vecchi i loro difetti e le loro virtù speciali.*
- a) *I difetti sono di essere permalosi, incerti, facili ai lamenti.*
 - b) *Le loro buone virtù sono di un facile contentamento, quando sieno presi con dolci modi.*
 - c) *Di una pazienza facile ad essere alimentata dalla grazia di Dio.*
 - d) *Hanno propensione allo spirito di preghiera.*
 - e) *Obbediscono con facilità ai regolamenti della casa.*
 - f) *Parlano e sentono parlare con rassegnazione di patimenti e della morte, benché altro sia il parlare di morte ed altro il morire»¹³⁵.*

Vedete che descrizione dettagliata e precisa ha fatto don Guanella?

E adesso la risposta.

5. *Il modo di giovar loro è come segue.*
- a) *I poveri vecchi e gli invalidi sofferenti son da amare soprattutto. Il dolore produce l'amore e chi ama ha bisogno di trovare corrispondenza di affetto.*
 - b) *L'amore farà trovar modi e discorsi per confortare i languenti.*
 - c) *Soprattutto bisogna compatire.*
 - d) *I vecchi e gli invalidi non sono mai da sgridare, mai da affliggere, anche quando sembri che vi sia un demerito di minaccia o di castigo (Molte volte quello che a noi sembra una mancanza, per loro non lo è... se non si arrabbia Dio perché ci dobbiamo arrabbiare noi?).*

¹³⁵ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. Int. FsC 1899, op. cit., pp. 1045-1046.

- e) *Si abbia gran cura quando cadono malati straordinariamente.*
- f) *Importa che gli infermieri sieno pieni di cuore e di intelligenza.*
- g) *Si faccia loro gustare il soave della pietà e del ricevimento dei santi Sacramenti.*
- h) *Si assistano con premura nelle malattie gravi e si pre-muniscano più volte coi santi Sacramenti.*
- i) *Si dia loro a leggere facili libri di lettura morale e di pietà.*
- l) *Si conforti il sentimento morale mercé la varietà di opere e di pratiche pie.*
- m) *Lungo la giornata molto si occupino di coroncine e di facili pratiche devote.*
- n) *Si diano loro lavori facili ed alla mano.*
- o) *Il tenue guadagno serva in parte ai loro piccoli bisogni.*
- p) *Un povero sofferente si guadagna con un tratto cortese, si perde con un tratto sgarbato.*
- q) *Si faccia loro comprendere che di cuore si compatiscono e si amano.*
- r) *In ogni trattamento che loro si usa non si ceda o in poco od in soverchio; in medio stat virtus, per non assecondare soverchio le loro tendenze agli accarezzamenti e per non esacerbare le propensioni ai malcontenti.*
- s) *Son pur da regolare a modo nella misura di cibo e di bevanda.*
- t) *Convien che evitino le forti ed improvvise impressioni di gioia come di dolore.*
- u) *Gli assistenti sorreggano vecchi ed invalidi con carità come un amico, nelle braccia, ferito a morte.*
- v) *E quando convenga consegnarli alla madre terra, nella casa della propria eternità, allora nella casa e nella famiglia propria si dà luogo a sensi di mestizia e di fiducia e si moltiplichino i suffragi della cristiana carità»¹³⁶.*

¹³⁶ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. Int. FsC 1899, op. cit., pp. 1046-1047.

Sulla base di questo schema potremmo cercare le altre categorie di persone e vedremmo come don Guanella fa sempre un'analisi precisa; mostra virtù e difetti e, in pratica, quello che dobbiamo fare per dare loro ciò di cui hanno bisogno.

c) *Come dare?*

Abbiamo visto *che cosa* dare ai nostri ospiti, ma è fondamentale vedere il **“come”** dare, perché nel mondo molte sono le persone buone e generose, ma è il **modo di dare** che fa la differenza, che è veramente la cosa più importante.

È importante il dare, ma è molto più importante il modo di dare perché è questo che qualifica la nostra azione caritativa.

Facciamo precedere la trattazione da qualcosa che ci ricorda, nella pratica, la figura del Fondatore, perché i principi del **come** dare derivano dal carisma che a lui è stato dato mediante un cuore misericordioso. È necessario vedere come don Luigi ha compiuto questa missione affidatagli dalla grazia carismatica di Cristo, come l'ha messa a servizio del povero e con quali sentimenti lo ha fatto.

Ricordiamo tutti il fatto del *“vecchietto di Campodolcino”*: è già un primo approccio del Fondatore con una persona nel bisogno. Un approccio che rimarrà talmente impresso nella sua memoria, da fargli dire, ormai alla fine dei suoi anni: *«Se fossi pittore lo dipingerei oggi con la stessa vivezza di fisionomia con cui l'ho visto»*¹³⁷. Vedete quale influsso durante i settanta anni di vita ha avuto questo vecchietto?

Ricordiamo il fatto di Gualdera: don Luigi è convinto che sia una visione; con amore prende poi il popolo di poveri, che gli presenta Maria, e da lì incomincia il suo amore con il quale circonda i poveri che abiteranno le sue Case.

Un'altra esperienza importante è il contatto con la povertà, cominciando proprio dalla sua famiglia: don Luigi stesso racconta delle grandi difficoltà, incontrate da pa' Lorenzo, quando

¹³⁷ Cfr. L. MAZZUCCHI, *La vita...*, op. cit., p. 11 ed anche L. GUANELLA, *Le vie...*, op. cit., p. 12.

volle entrare al Collegio Gallio¹³⁸. Un approccio con la povertà che va educando il suo cuore a quel modo di donare che lo caratterizzerà in tutta la sua vita.

Lo vediamo da seminarista: ci sono varie manifestazioni della sua missione in cui, di tutto cuore dà ai bisognosi. Egli stesso racconta come, durante le vacanze estive, andava a raccogliere erbe e fiori con l'intento (la sua mente era già orientata ad un beneficio, *nda*) di ricavarne medicine che poi avrebbe utilizzato per coloro che, per mancanza di denaro, non avrebbero potuto comperarle; anche quando sarà a Savogno utilizzerà queste nozioni di botanica *terapeutica* per curare gli ammalati¹³⁹.

Sempre durante la sua vita di seminarista abbiamo un fatto che possiamo definire "eroico": un suo compagno si era ammalato di una malattia grave e soprattutto contagiosa. Per questo motivo nei confronti di questo giovane si prendevano molte precauzioni, anche da parte degli infermieri e dei medici. Il chierico Guanella, invece, si mette spontaneamente a sua disposizione e un altro compagno annota come lo facesse con tanta preoccupazione e con tanta dedizione come se fosse una *madre*¹⁴⁰. Ecco il *come*! Non solo si offre a dare, ma lo fa con una dedizione paragonata all'amore di una madre! Non gli importa delle precauzioni; a don Luigi sta a cuore solamente il servizio e il farlo con amore. Questo fatto è certamente una delle rivelazioni più chiare di quello che è e sempre sarà il suo orientamento nel dare e nell'aiutare il povero, qualunque esso sia.

Vediamo ora la sua "vocazione" di educatore. Quando, durante le vacanze estive, tornava a casa, non si preoccupava di programmare tante passeggiate, ma di aiutare i ragazzi del suo paese, di far catechismo, di farli divertire¹⁴¹. Ecco la persona disinteressata di se stessa che vuole dare con amore e dare a tutti.

Sacerdote, nei suoi primi anni di apostolato, a Prosto e a Savogno lo vediamo preoccupato a dare tutto il possibile ai suoi

¹³⁸ Cfr. L. MAZZUCCHI, *La vita...*, *op. cit.*, pp. 14.17-18 ed anche L. GUANELLA, *Le vie...*, *op. cit.*, p. 15.

¹³⁹ Cfr. L. MAZZUCCHI, *La vita...*, *op. cit.*, p. 27.

¹⁴⁰ *Ibidem*, p. 19.

¹⁴¹ *Ibidem*, pp. 16-17.19-20.

parrocchiani mediante l'istruzione. Da Prosto accompagna anche un handicappato al "Cottolengo" di Torino. Anche a Savogno fa tante cose, sempre con quell'intenzione di giovare più che può al popolo e lo fa con tanta generosità e tanto affetto.

Dopo l'esperienza triennale da don Bosco, ci sarà un primo tentativo di fondare l'opera a Traona.

c1) La carità alla radice

Quello che è importante sottolineare è lo spirito con il quale don Guanella dà, che è lo spirito della carità.

La radice di tutta la sua operosità è sempre la carità: questo è il primo punto di riferimento nel nostro *dare*.

Un confratello, tempo fa, mi faceva osservare che a Como, sulla targa che indica la via intitolata al Fondatore, gli viene attribuito il titolo di filantropo. Il confratello protestava perché il filantropo è colui che fa le opere buone, sì, ma per un sentimento naturale di amicizia, e questo lo può fare chiunque che abbia un po' di cuore e di umanità; don Guanella invece non è filantropo, ma apostolo di carità, perché animato dallo spirito della carità di Cristo¹⁴².

«Per intendere questo basta ricordare gli insegnamenti primi di Gesù Cristo, dove insinua che i fanciulli gli son cari come gli

¹⁴² A supportare l'ipotesi del confratello citato dall'autore, viene in aiuto lo stesso don Guanella il quale ha più volte definito *la filantropia la moneta falsa della carità* (cfr. L. GUANELLA, *Scritti Morali e Catechistici*, Un fiore di riviera sparso sui campi delle attuali calamità, *op. cit.*, pp. 839 e 841).

«Questi si assumono con fatica ostentata il peso dei padri di un popolo, e ne sono poi più spesso signori interessati, atti a premere nella vita del povero per sfoggiare le mostre appariscenti della filantropia liberale-sca. Non credete, perché costoro non sono agnelli, sono lupi che nel Vangelo di questo di si denominano con il titolo di profeti falsi. Riguardate le loro opere» (cfr. L. GUANELLA, *Scritti per l'Anno Liturgico*, Il pane dell'anima (I Corso), *op. cit.*, p. 317. *«Il demonio, che ha sempre atteso a scimmiettare le opere di Dio, ha innalzato una bandiera che sembra veritiera, ma è bugiarda. Su l'una parte dello stendardo è scritto: "Filantropia". Su l'altra è scritto: "Libertà ed eguaglianza". (...) La filantropia è la bugiarda che condanna. Sola a salvare è la carità cristiana»* (cfr. L. GUANELLA, *Scritti per l'Anno Liturgico*, Vieni Meco, *op. cit.*, p. 354).

angeli del cielo, che chi nutre un povero avrà mercede copiosa, che ogni qualsiasi specie di bene si faccia anche all'ultimo, o sia al più disgraziato dei propri fratelli, è come fatto a Gesù Cristo. Però dirà Gesù Cristo ai morti nel giorno del finale giudizio: "Avevo fame, sete, ero mal vestito e senza alloggio e voi mi avete provvisto di tutto... orsù, le ricchezze vostre, il paradiso mio è il paradiso vostro". Ed i buoni Servi della Carità, che per lungo corso di anni e per tante volte in ogni giorno hanno soccorso con fede – ecco qui la motivazione profonda – i poveri, questi buoni Servi della Carità, che ancor viventi non dicevano mai basta nelle opere di carità e di sacrificio, questi buoni Servi saliranno con Gesù Cristo in alto e possederanno quel regno, che il Signore nella sua infinita bontà ha loro preparato fin dal principio della creazione. Quale guadagno! Quale trionfo! Il mondo degli ingannati e degli ingannatori, che si pretendono padroni dei corpi e maestri dello spirito degli uomini, questi ingannati e questi ingannatori si vedranno passare loro dinanzi eserciti di servi e di serve della carità e si domanderanno attoniti: "Chi sono costoro e fin dove ascendono?". Oh, aprite gli occhi; sono gli innocenti della roba d'altri, sono i mondi di cuore, innocenti e mondi che hanno sempre aborrite le falsità e le bugie (...), questi son colmi delle benedizioni del Signore e ottengono piena misericordia da Dio salvatore! E se questo è il trionfale passaggio di tutti i religiosi e le religiose che si occupano della gloria di Dio e della salute del popolo, questo passaggio sarà in modo ancor più singolare spiccato nella persona di quei Servi della Carità che non a parole, ma a fatti hanno seguito l'esempio di colui che ha tracciato la via del ben fare col precedere anzitutto coll'esempio di carità e poi col farne susseguire la parola di dottrina santa. In questo senso la istituzione dei Servi della Carità è salutata con gioia dai cristiani di fede; in questo senso la medesima istituzione può essere provvidenziale ai tempi nostri. Oh, venga come incendio santo il fuoco della divina carità!»¹⁴³.

Don Beria diceva che dovremmo meditare molto spesso questa pagina del Fondatore con accanto la pagina evangelica di Mt 25, dove è descritto come avverrà il Giudizio, per compren-

¹⁴³ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. Sdc 1910, op. cit., pp. 1233-1234.

derla a fondo, per comprendere il messaggio del Fondatore il quale, quasi come in una visione, vede i Servi della Carità che si elevano verso i gradi più alti della gloria, i Servi della Carità che non hanno mai detto basta nelle opere e nel servizio agli ultimi.

Don Guanella scrive questa pagina stupenda ai suoi figli e alle sue figlie, per farci intendere che la **radice della nostra missione è la carità** e, quindi, lo spirito con il quale noi dobbiamo porci verso i nostri assistiti deve essere lo spirito di carità, animato da profonda fede che ci fa vedere nel povero la stessa persona di Cristo.

c2) Con amore misericordioso

Il secondo punto di riferimento è il **primato dell'amore misericordioso**.

Abbiamo visto come la radice comune sia la carità, che riveste molti aspetti, perché molti sono i modi di amare. La qualità della nostra carità deve ispirarsi, ci dice il Fondatore, all'amore misericordioso.

Vediamo qual è il significato e la caratteristica di questo amore misericordioso del quale ci dobbiamo rivestire per compiere la nostra missione.

Guardiamo l'etimologia della parola misericordia: essa deriva dal latino ed è composta da *miseria* e *cuore*. V'è già un significato che ci aiuta a comprendere la qualità di questo amore: **dobbiamo guardare la miseria e applicarci il cuore**. Questo vuol dire che quando ci imbattiamo nella miseria non dobbiamo schivarla, ma andarle incontro; di fronte a questa miseria noi diamo il nostro cuore e questo significa assumere, condividere questa miseria, dirigere il nostro amore verso questa miseria.

Nella misericordia troviamo un'altra caratteristica. Misericordia dice differenza tra colui che è nella necessità e colui che si accorge di questa necessità. Per fare un esempio concreto, pensiamo alla differenza tra il povero che è nella miseria e il ricco che è nella possibilità di aiutarlo. Se non c'è questa differenza non ci può essere misericordia. Se sono due miseri ad incontrarsi, fanno solamente una somma di miseria. La misericordia ha bisogno di una persona che sia distinta da quella che è nella necessità, perché quella che è nella possibilità sollevi quella che è nella miseria.

Veniamo al concreto: la misericordia è propria di Dio. Abbiamo l'uomo che è tremendamente nel bisogno e Dio che è onnipotente; tutto l'amore che Dio ha verso l'uomo è dunque un amore rivestito di misericordia. È Dio che vede la necessità dell'uomo e si commuove e con la sua onnipotenza le viene incontro. Dio concede questo amore misericordioso in diverse misure anche all'uomo e don Guanella è una di quelle persone alle quali è stata concessa la grazia di partecipare a questo dono di Dio. Nel compimento della nostra missione, dunque, **l'amore misericordioso ha il primato**. Dio, nella sua misericordia, è capace di fare una distinzione che è molto importante: pensiamo a quello che fa Dio di fronte ai nostri peccati. Lo possiamo vedere, non astrattamente, in Cristo che è l'immagine vivente di Dio in mezzo a noi. Di fronte al peccato Gesù, che è il riflesso di Dio, ha una condotta speciale, una condotta che scribi e farisei criticano e condannano. Dicono di lui che è *un mangione, un beone*¹⁴⁴ ed è una critica fatta in base al suo comportamento, perché Gesù andava veramente dai peccatori: «*Non sono venuto per i sani, per i giusti, ma per i peccatori*»¹⁴⁵. Qual è il motivo per cui Gesù predilige i peccatori? Perché egli è capace di fare una distinzione che per noi risulta molto difficile; è capace di distinguere quello che è il peccatore da quello che è il peccato. Naturalmente il peccato lo odia perché lui è bontà infinita, il peccato invece è cattiveria; ma il peccatore è una persona fatta a sua immagine e somiglianza. Quando Gesù accoglie il peccatore fa questa differenziazione; egli rinnega nella forma più assoluta il peccato con il quale si macchia l'anima, ma essa, l'anima, è sua e l'ama; per questo, nella sua misericordia, perdona l'uomo perché lo ama. A noi costa moltissimo fare questa differenza. Subito squalifichiamo il peccatore: non siamo capaci di detestare il peccato e di salvare il peccatore.

Nell'opera *Andiamo al Paradiso* anche don Guanella fa questa distinzione e naturalmente la fa perché vuole che anche noi impariamo, dato che anche noi veniamo a contatto con persone spesso meschine e imbrattate dal peccato; vuole che anche noi

¹⁴⁴ Cfr. Mt 11, 19 e Lc 7, 34.

¹⁴⁵ Cfr. Mt 9, 12; Mc 2, 17; Lc 5, 31.

impariamo da Dio a fare questa distinzione. Tanto più, dice don Guanella, che noi abbiamo a che fare con persone che molte volte sono mancanti di un perfetto discernimento e giudizio e quello che fanno, anche se materialmente può sembrare offesa a Dio, in realtà non l'offende. «*Se Dio non si arrabbia perché dobbiamo arrabbiarci noi di fronte a queste mancanze?*». Ecco l'importanza di rivestirci di questo aspetto particolare dell'amore, un amore misericordioso che ci porta ad imitare Dio in questa capacità, che egli ha, di distinguere tra peccato e peccatore, rigettando il peccato e accogliendo il peccatore.

c3) Stile famiglia

Il terzo punto è il modello di **famiglia-amicizia** di cui abbiamo già parlato. È un modo con cui dobbiamo compiere la nostra missione, formando cioè, con i nostri assistiti una famiglia e non soltanto tra noi religiosi.

c4) Circondare d'affetto

Il quarto punto sono i principi che si trovano nel *Documento Base per Progetti Educativi Guanelliani (PEG)* a pag. 45: «*Circondare di affetto*»: il Peg riassume e raccoglie tutto quanto abbiamo detto finora, codifica tutti i principi sommamente guanelliana tracciando una guida per compiere la nostra missione.

La radice è la carità che ha l'aspetto di misericordia. Questo principio, nel nostro stile educativo, secondo il Fondatore, ha priorità d'importanza e di tempo rispetto a tutti gli altri, al punto che l'amare viene prima anche del curare. È logico se ci pensiamo: prima di curare, se non vogliamo cadere nell'atteggiamento dei filantropi, dobbiamo far procedere tutto dalla radice dell'amore, altrimenti saremo molto umanitari, ma non cristiani e tanto meno guanelliana.

«*Dall'amore autentico, infatti, come da una ricca sorgente, scaturiscono i modi più creativi per procurare il bene a coloro a cui ci rivolgiamo*»¹⁴⁶. Senza l'amore si può forse applicare la tec-

¹⁴⁶ *Documento Base...*, op. cit., p. 45.

nica? In questo tempo è viva la discussione sulla presenza operativa dei laici nella nostra Congregazione, perché – si dice – i laici hanno la tecnica dell’aiuto, sono psicologi, infermieri, specialisti..., ma i tecnici della carità guanelliana siamo solo noi. Se non c’è questo spirito di carità, che è proprio della nostra vocazione, ci potrà essere tutta la tecnica possibile, ma non c’è missione guanelliana. Di qui la necessità che, anche quando ricorriamo ai laici, li dobbiamo assolutamente preparare e prepararli vuol dire rivestirli di questo spirito di amore misericordioso del quale noi, se siamo guanelliani, dobbiamo essere i tecnici.

«*Il primo modo per circondare di affetto le persone è quello di accoglierle con animo aperto e disponibile, come membri di una stessa famiglia*»¹⁴⁷. Prima di tutto l’amore misericordioso ci fa accettare la persona.

«*L’accoglienza si fa pertanto accettazione cordiale di ogni individuo e di ogni popolo così come sono e comunque essi si presentano, senza formulare giudizi nei loro confronti*»¹⁴⁸. La nostra accoglienza deve essere per tutti e non per quei poveri che corrispondono ad un “modello” di povero che ci siamo fatti; dobbiamo accogliere tutti i bisogni degli uomini così come ha fatto don Guanella.

«*Moltiplichiamo poi le nostre attenzioni e premure, come segno dell’intento di prenderci cura di loro prima ancora che dei loro problemi*»¹⁴⁹. Ecco qui la persona: la prima attenzione che dobbiamo avere è verso la persona in quanto persona. Don Guanella ha riempito i suoi scritti con questa idea «... *E manifestiamo la ferma volontà di essere attenti ai loro bisogni, di farcene carico e di provvedervi, a prescindere da meriti o demeriti, nella consapevolezza che tutti hanno il diritto di sentirsi accolti e amati*»¹⁵⁰. È descritto il precetto della carità, che Gesù ci ha insegnato: dal nostro amore non deve essere escluso nessuno..., nemmeno i nemici.

«*Nel medesimo tempo inviamo loro sempre più chiaramente messaggi di affetto*»¹⁵¹. Non basta amare, bisogna far sapere che

¹⁴⁷ *Ibidem.*

¹⁴⁸ *Ibidem.*

¹⁴⁹ *Ibidem.*

¹⁵⁰ *Ibidem.*

¹⁵¹ *Ibidem.*

si ama, perché se amiamo qualcuno, ma non diamo mai un messaggio d'amore, come fa questa persona ad immaginare che l'amiamo? Se un papà ama il figlio, ma è sempre fuori per lavoro e quanto ritorna a casa neppure trova il tempo per stare con lui, il figlio come fa ad accorgersi che il papà lo ama? Basterà che il papà gli dimostri il suo affetto anche solo attraverso una carezza o il gesto di arruffargli i capelli. Noi dobbiamo dare continuamente questi segni di affetto soprattutto alle persone che son più bisognose dell'affetto umano come sono le persone handicappate e anziane, perché moltissime sono le esperienze tremende di rifiuto; questo purtroppo c'è anche nei ragazzi e molte volte è un rifiuto occulto: una mamma incinta che non desidera il figlio, ha già dei movimenti di rifiuto che si ripercuotono immediatamente sul feto e questo rifiuto poi, spesse volte, si riflette per tutta l'esistenza.

«... di stima e di fiducia, che testimonino quanto essi e il loro destino siano importanti per noi, indipendentemente dalle virtù e dai limiti, dalle esperienze precedenti e dalla situazione attuale»¹⁵².

«Offrire proposte educative»: entra in campo tutta la nostra specialità. «Con le parole e con l'esempio il Fondatore ci insegna che le persone non vanno circondate solo di amore, ma anche di tutti quegli aiuti concreti che favoriscano la loro crescita»¹⁵³. I nostri messaggi di affetto non devono essere empirici, ma concreti, offrendo ai poveri ciò che abbiamo a disposizione, sull'esempio del Fondatore, il quale aveva prontezza d'inventare la maniera di aiutare il povero.

«Ci proponiamo pertanto di offrire loro, con costanza, chiarezza e convinzione, tutte le possibili proposte ed occasioni educative (...). Cerchiamo di conseguenza di fornire intensi stimoli e mezzi educativi carichi di forza promuovente, rispondenti ai bisogni di ciascuno e proporzionati alla sua capacità recettiva»¹⁵⁴. Dobbiamo tener conto dei bisogni dei nostri assistiti, farne un'analisi, per rispondere in modo adeguato.

¹⁵² *Ibidem*, pp. 45-46.

¹⁵³ *Ibidem*, p. 46.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

«Teniamo comunque sempre presente il monito del Fondatore: "Pane e Signore..."»¹⁵⁵.

Al n° 25 del PEG si sottolinea la valorizzazione dei doni di natura e di grazia. Don Guanella, nei suoi interventi e nelle sue esortazioni, ha sempre presenti questi presupposti che ognuno di noi mutua in maniera differente dalla natura e dalla grazia; pur avendo una vocazione comune, ognuno di noi porta un determinato grado di idoneità naturale alla missione che deve compiere e soprattutto un determinato grado di grazia. La stessa cosa vale per i nostri assistiti. Non possiamo pretendere che la loro risposta alle nostre cure sia sempre uguale, perché ognuno è un caso a parte; dobbiamo sapere fin dove una persona può rispondere e questa possibilità di risposta deriva dalla natura e dalla grazia che il Signore le ha dato.

6. Il metodo preventivo

Sia don Guanella, sia don Bosco non hanno scritto un vero e proprio trattato sul metodo preventivo. Tutti e due hanno scritto su questo sistema, entrambi lo hanno inculcato nelle loro congregazioni; non troviamo un testo perché essi hanno scovato nel loro cuore la vera fonte di questo loro sistema di educazione, nel loro cuore imbevuto di amore di Dio e del prossimo... Queste sono le radici dalle quali sono venute le loro raccomandazioni. Don Guanella, nel testo del *Reg. interno FsC 1899*, che poi riappare nel *Reg. SdC 1905*, ha una vera e propria definizione del sistema preventivo. «*Si chiama sistema preventivo di educazione quel metodo di carità per il quale i superiori circondano con affetto paterno i propri dipendenti e i fratelli, attorniano di sollecitudine i propri fratelli perché, nei lavori della giornata, nessuno inciampi in ogni sorta di mali e nel cammino della vita tutti approdino a mèta felice*»¹⁵⁶. C'è, prima di tutto, il metodo di carità: è questo il punto fondamentale sul quale si basa tutto il si-

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. interno FsC 1899, *op. cit.*, p. 1029.

stema preventivo; quindi non è una dottrina che si basa sull'ordine, sulla disciplina, sulla dipendenza, ma sulla **carità**. È importante anche la parte che segue questa definizione: «*Dalla parte dei superiori ed assistenti consiste perciò nell'intima convinzione che la bontà della divina Provvidenza li abbia scelti, in questo ricovero, prevenendoli con la sua grazia ai diversi uffici di carità*»¹⁵⁷. La carità è il “vocabolo” che dà l'identità al metodo preventivo. Don Guanella si rifà al metodo che Dio ha di educare. Dio Padre educa prevenendoci con la sua grazia: don Guanella parte da questo principio. Chi è chiamato a guidare una Casa, una comunità, deve pensare che è stato prima scelto e prevenuto dalla grazia, perché questa è la chiave che permetterà di entrare nell'azione educativa. «*Sperano poi che questa stessa grazia li prevenga anche in avvenire, affinché così bene assistiti, a loro volta possano con zelo e pazienza prevenire i propri dipendenti, perché non abbiano a inciampare contro lo scoglio delle proprie passioni, oppure contro i ciottoli che nella via anche di questo ricovero potranno incontrare*»¹⁵⁸. A questo punto è necessario fare un'osservazione sulla differenza che passa tra il sistema preventivo così come lo ha concepito, insegnato e praticato don Bosco e il sistema preventivo adottato da don Guanella. Queste differenze esistono anche in base ai differenti destinatari dell'azione educativa. Nell'opera di don Bosco non ci sono tante categorie da assistere come, invece, ha l'opera di don Guanella. Don Bosco ha davanti a sé ragazzi e giovani che deve preparare alla vita; il suo sistema preventivo è applicato in vista solamente di questa categoria di persone; è un sistema preventivo che va in un senso solo: dai superiori agli educandi.

Con don Guanella le cose cambiano. Assistiamo ad un ampliamento di questo sistema: anzitutto deve essere applicato a categorie di persone, diverse per età e per capacità. Nel 1988 durante una settimana di formazione permanente a Tapiales¹⁵⁹, dal tema *Don Guanella educatore*, un relatore salesiano faceva

¹⁵⁷ L. GUANELLA, in *La Divina Provvidenza*, n. 5, 1894, p. 140.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ Città dell'Argentina, dove hanno sede una Casa dei Servi della Carità e una delle Figlie di S. Maria della Provvidenza.

notare questa differenza: don Bosco ha solamente il verso *superiori-inferiori, educatori-educandi*, mentre don Guanella prende tutte le direzioni: *educatori-educandi* e viceversa, *educatori-educatori, educandi-educandi* in maniera che esiste tutto un circolo che possiamo chiamare il **circolo della carità**, perché questo sistema, l'abbiamo già ricordato, è il **sistema della carità**.

Don Guanella stesso ci dice: «*Nel caso pratico, il sistema preventivo bisogna: 1) averlo in cuore e nella mente, 2) bisogna esercitarlo con gli uguali, 3) con gli inferiori, 4) con i superiori, 5) in ogni circostanza e sempre*»¹⁶⁰. Vediamo in quale senso don Guanella vuole che questo sistema sia nel cuore e nella mente: «*Per averlo nel cuore e nella mente si badi che: (...) il Signore misericordioso perdona (prima abbiamo parlato dell'amore misericordioso. Questo è davvero un principio molto importante nell'opera educativa ed assistenziale) (...), ognuno ricordi di imitare il Cuore del divin Salvatore, che è mite ed umile di cuore, (bisogna guardare agli individui e al complesso delle persone della Casa con cuore generoso, pieno dello zelo e della carità di Gesù Cristo) (...) il prossimo dei fratelli quanto più è meschino tanto più merita le nostre cure*»¹⁶¹.

Questo vuole dire don Guanella quando ci rammenta che il metodo preventivo lo dobbiamo avere nel cuore e nella mente: lo dobbiamo avere nella mente illuminata dalla fede e, quindi, nel cuore, perché la nostra fede ci porta necessariamente ad aprire il nostro cuore, a rivestirlo della mitezza e dell'umiltà di Cristo e a trattare gli altri come Cristo tratta noi.

Continua il Fondatore: «*Per esercitarlo con gli uguali si rifletta che (...) sono fratelli congiunti dalla carità di Gesù Cristo per passare i miseri giorni della vita confortati dal vivifico calore della divina carità. Perciò massima deve essere la cura nell'evitare ogni offesa al bene della carità. (...) Devono tanto amarsi da reputare buona sorte il correggersi a vicenda nei propri difetti e castigarli, per piacere tanto più sia al Signore come al prossimo che li circonda; con amore fraterno osservino a vicenda gli uni e*

¹⁶⁰ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. interno FsC 1899, *op. cit.*, p. 1029.

¹⁶¹ *Ibidem*, pp. 1029-1030.

gli altri i propri passi e discorsi perché siano regolati secondo Dio; ognuno porti il peso del proprio fratello, come ognuno ne gode il sostegno»¹⁶². Sono consigli precisi e nello stesso tempo ispirati alla vera carità e alla fede, che gli uguali sono chiamati a seguire. Quello che segue, invece, è un discorso basato sull'armonia che deve regnare tra persone che conducono una stessa opera.

«Oltre che essere fratelli devono essere cooperatori di lavoro, di un lavoro proiettato tutto alla maggior gloria di Dio e alla salvezza delle anime. Tanto più il lavoro è efficace, quanto più intime sono l'unione e l'interesse dei soci»¹⁶³.

Molte piccole forze congiunte insieme fanno una forza grande; l'unione di più fratelli è capace di costruire una torre insuperabile ad ogni invasione nemica¹⁶⁴.

Per esercitarlo con gli inferiori educandi e assistiti si consideri che: chi comanda, pensi che comanda in nome di Gesù Cristo, umile e dolce di cuore¹⁶⁵; quindi i superiori devono non far pesare, per quanto possibile, l'autorità del comando; questa è un'idea postconciliare: infatti, se prima del Concilio nella Chiesa si badava all'autorità gerarchica, oggi, dopo il Concilio si guarda di più all'aspetto profetico della Chiesa e l'autorità è concepita realmente, nell'insegnamento di Gesù, come servizio: «Chi tra voi vuol essere il primo sia il servo di tutti»¹⁶⁶. Anche questo è un argomento poggiato sulla fede.

«I poveri sono i beniamini della Provvidenza, i veri signori e padroni, perché le Opere sono istituite non tanto per chi comanda, quanto per chi ubbidisce»¹⁶⁷. Questo è il concetto importante: la motivazione di tutta l'azione caritativa di don Guanella è fare il bene ai beniamini della Provvidenza. Tutto deve essere subordinato a questo.

¹⁶² *Ibidem*, pp. 1030-1031.

¹⁶³ *Ibidem*, p. 1030.

¹⁶⁴ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. SdC 1910, *op. cit.*, p. 1249.

¹⁶⁵ *Ibidem*, p. 1244.

¹⁶⁶ Cfr. *Mc* 9, 35; *Mc* 10, 49.

¹⁶⁷ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. SdC 1910, *op. cit.*, p. 1244.

«Tra superiori e inferiori regni sovrana la carità¹⁶⁸. Perciò i superiori pregano di cuore il Signore perché dia loro una tenera carità per il prossimo in generale e per i propri fratelli in particolare (...). Chi è in grado di comando pensi che per i dipendenti può essere la consolazione ovvero la causa di tormento; sarebbe una gran sventura se invece di consolare un cuore lo si turbasse»¹⁶⁹. Su questa espressione dovremmo riflettere a lungo e fare qualche esame di coscienza!

«È molto meglio abbondare di pietà e di misericordia che peccare di rigore e di giustizia (espressione tipica del Fondatore), tanto più che si ha a fare con persone che non sempre e perfettamente possono rispondere dei propri atti. Se sono fanciulli, questi mancano di esperienza; se sono vecchi, allora sono divenuti quasi fanciulli, ossia deboli nelle forze fisiche, fragili nelle facoltà mentali, permalosi e stizzosi nelle ormai infiacchite forze del cuore»¹⁷⁰.

Ecco ancora esplicitato il concetto già accennato: se Dio non si arrabbia, perché lo dovremmo fare noi?

«Per esercitarlo con i superiori, si noti ...»: anche gli “inferiori” devono aver presente questo metodo di carità e anch’essi hanno doveri di carità nei confronti dei superiori.

«I dipendenti devono ubbidire per principio di fede e non per forza, quasi schiavi; ubbidire ai superiori è come ubbidire a Dio stesso¹⁷¹; onorino in essi l’autorità divina di cui sono investiti; riflettano sopra la parola divina che dice esser meglio obbedire che comandare, e che l’uomo obbediente canterà trionfo¹⁷²; è grave peso il comandare; si compatiscano perciò i superiori in qualche loro infermità; considerino le angustie del loro cuore e li sollevino con carità di fratelli e di figli; i dipendenti preghino assiduamente per i loro superiori»¹⁷³.

¹⁶⁸ *Ibidem*.

¹⁶⁹ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. interno FsC 1899, *op. cit.*, p. 1031.

¹⁷⁰ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. SdC 1910, *op. cit.*, p. 1244.

¹⁷¹ *Ibidem*.

¹⁷² L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. interno FsC 1899, *op. cit.*, p. 1032.

¹⁷³ *Ibidem*, p. 1031.

a) *Contenuto essenziale del metodo*

Vediamo ora il contenuto essenziale di questo metodo.

Prevenire: è la caratteristica di questo sistema; si basa sull'amore preventivo che dovremmo possedere per evitare i mali. È *meglio prevenire che curare*, dice un noto proverbio; il prevenire si basa sull'azione stessa di Dio che ci previene con la sua grazia.

Nell'azione del "prevenire" è molto importante, per il guastelliano, la presenza: ad esempio, chi lavora con i ragazzi sa quanto sia rilevante, per attuare il sistema preventivo, la presenza costante dell'educatore. Come la presenza di Dio è fondamentale per noi (se infatti noi ci convinciamo realmente che Dio ci è accanto, che "Dio ci vede" come si diceva un tempo, certamente il nostro atteggiamento sarebbe più attento e meno aperto alle insidie...), così è con i nostri ragazzi: se l'educatore è presente essi si comportano bene.

La presenza dell'educatore serve a prevenire: si fa troppo presto a castigare... Lo dice bene anche il Fondatore: «*Facile è ad un maestro, più facile è al padre o alla madre adirarsi dopo il fallo del figlio o dello scolaro. Più difficile infervorarsi prima per impedire il male*»¹⁷⁴.

«*Nell'Istituto la moralità è la mèta più agognata. Esso si sforza di prevenire ogni pericolo di male e si affretta di allontanare chiunque lo minacci. Pertanto: l'occhio vigile dei superiori deve precedere le tentazioni, antivedere le battaglie e porsi in attenzione favorevole per ottenere la vittoria*»¹⁷⁵.

Prevenire vuol dire anche studiare l'indole degli assistiti: «*Il giovinetto è da studiare in sé, nella scuola, nella ricreazione, nella chiesa, alla mensa, al dormitorio*»¹⁷⁶. Solo quando si conosce il comportamento di una persona e se ne comprendono le inclina-

¹⁷⁴ L. GUANELLA, *Scritti per l'Anno Liturgico*, Il pane dell'anima (II Corso), *op. cit.*, p. 538.

¹⁷⁵ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. SdC 1905, *op. cit.*, p. 1156.

¹⁷⁶ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. interno FsC 1899, *op. cit.*, p. 1043.

zioni, si può offrire ad essa un aiuto preventivo, si può aiutarla a prevenire le difficoltà nelle quali può trovarsi.

«L'assistenza alle persone adulte è da fare con molto criterio a seconda dell'età, delle condizioni, dei caratteri delle persone: dove non è colpa morale, molto è da perdonare; dove è colpa, purchè non grave e scandalosa, molto è da condonare; nelle colpe morali sono da avvisare caritatevolmente, perché ciò è doveroso e perché non ne risenta il decoro della religione e della Casa¹⁷⁷. Ai vecchi si deve concedere molto delle loro abitudini, ma una regola disciplinare che li occupi farà tanto bene al corpo come alle anime loro»¹⁷⁸. C'è a questo proposito il curioso episodio del tabaccaio all'angolo di via T. Grossi con via Dante, a Como, il quale forse considerava don Guanella anche un santo, ma certamente... col vizio del fumo. In realtà don Guanella comprava da lui tabacco per i suoi vecchietti per mantenere questa loro abitudine, come quella di un buon bicchiere di vino¹⁷⁹.

Favorire la crescita: dobbiamo saper dare tutto quanto è possibile perché i nostri assistiti possano crescere: attraverso il sistema preventivo, dobbiamo favorire questa crescita con la nostra insistenza, con il nostro esempio. Coloro che sono accolti nelle nostre Case sono spesso in situazioni di difficoltà ed è facile cedere allo scoraggiamento. Da parte nostra deve esserci un incoraggiamento sempre, un atteggiamento positivo. Incoraggiare e accompagnare fin dove è possibile si possa realizzare la crescita. Dobbiamo dedicarci completamente a questo lavoro, anche se ciò implica molto sacrificio da parte nostra, ma questa è la nostra missione.

Gli atteggiamenti fondamentali del metodo preventivo sono dunque la **carità misericordiosa** e la **tenera benevolenza**. Alla carità, che è la radice e che accompagna il metodo preventivo in ogni suo passo, l'ultimo atteggiamento che si affianca è la tenera benevolenza: questo è un sentimento umano che, unito alla

¹⁷⁷ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. interno Fsmp 1899, *op. cit.*, p. 299.

¹⁷⁸ L. GUANELLA, *Scritti per le Congregazioni*, Reg. interno PCDP 1894, *op. cit.*, p. 131.

¹⁷⁹ Cfr. C. LAPUCCI, *Luigi Guanella Parabole di un samaritano*, LEF, Firenze 1987, pp. 30 ss.

virtù grande della carità, completa il quadro; noi siamo fatti non solo di anima ma anche di corpo e dunque la carità deve essere la caratteristica fondamentale, la radice, l'ispiratrice di tutto il nostro modo di lavorare. Alla carità, poi, dobbiamo affiancare la tenera benevolenza, che significa "*voler bene*" alle persone che ci sono affidate. Se ci sono questi due fondamenti, capiremo completamente il significato più autentico del metodo preventivo, lo sapremo applicare, perché l'amore è creativo, capace di inventare, ispirare atteggiamenti ed attuazioni che aiutano realmente i nostri assistiti a crescere e a raggiungere quella perfezione alla quale sono destinati dallo stesso Dio.

IV. PREGHIERA

1. Il dono di un cuore misericordioso

Questa riflessione ha come tema il dono di un cuore misericordioso che ha ricevuto il nostro Fondatore, che ci ha trasmesso e continua a trasmettere alla Chiesa. Cerchiamo di *pregare* questo tema più che *rifletterlo* affinché, in questa unione di preghiera con il cuore misericordioso del Signore, si origini in noi la comunicazione di spirito per poter contare, nella nostra vita di consacrati, su questo dono.

La carità è il dono per eccellenza dello Spirito alla sua Chiesa, ma la carità ha molteplici aspetti ed per questo che nel corso della storia lo Spirito Santo infonde continuamente questo dono secondo le specifiche necessità che, di volta in volta, si presentano. Così ha fatto anche con il nostro Fondatore, donandogli una grazia speciale che costituisce il suo e il nostro carisma. Lodiamo Dio per questa grazia ricevuta e domandiamo la grazia di poter offrire sempre alla Chiesa il nostro servizio carismatico.

Riflettiamo ora su una delle più belle pagine (ed anche delle più commentate) del Vangelo: la parabola del “buon samaritano”. I santi Padri dell’antichità sono tutti concordi nel vedere in questa parabola il riassunto della storia dell’umanità con il suo fatto centrale, che è l’Incarnazione del Figlio di Dio, venuto in mezzo a noi per operare la salvezza. Cerchiamo di penetrare in questo mistero e di penetrare la presenza di Gesù in questa parabola.

Egli stesso ci fa il riassunto nella nostra storia umana. Un uomo fa un viaggio: non importano tanto da dove parta il viaggio e quale sia la mèta; Gerusalemme e Gerico sono due città; ma se diamo un significato mistico, Gerusalemme è la città celeste, dunque l’uomo intraprende un viaggio uscendo dalle mani di Dio nella creazione e viene a Gerico, la città terrena. È il “viaggio” dell’umanità, il “viaggio” di ognuno di noi che può imbattersi in *briganti e assassini*. È molto chiaro il si-

gnificato di chi sia “quest’uomo” derubato di tutto ciò che ha. Pensiamo, a questo proposito, ai valori grandi con i quali è stato creato l’uomo, valori di ordine naturale: l’intelligenza, la volontà, l’amore e tutti gli altri che da essi promanano e ai quali si riferiscono. È vero che l’uomo è rimasto intelligente, ma la sua intelligenza è diminuita di molto. È vero che l’uomo è un essere dotato di libertà, ma ha tanta difficoltà a mantenere l’autenticità, la purezza di questa libertà; è vero che l’uomo non ha perso la facoltà di amare, ma quanta fatica fa a distinguere quale sia il vero amore e a sceglierlo! Nell’ordine naturale l’uomo era un essere felice; tutto gli è stato rubato, soprattutto il valore nascosto in quella parola così semplice: l’immagine di Dio. Quando la Scrittura dice che l’uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio vuol dire che Dio creatore aveva già messo in lui la sua vita. Anche questa, nell’incontro dell’uomo coi briganti, è stata rubata. L’uomo – dice la parabola – è rimasto mezzo morto: vivo sì in quella naturale, provvisoria che abbiamo in questo mondo, ma morto a tutti quei valori che gli erano stati dati nel momento della creazione. Ecco, quindi, l’uomo lasciato a lato della strada in queste condizioni. I Padri continuano a interpretare la parabola: passa il sacerdote, ovvero la preghiera e il sacrificio dell’antica alleanza, ma è inefficace poiché i sacrifici dell’antica alleanza avevano un valore profetico, non erano realtà e non avevano, quindi, il potere di ridare all’uomo quello che aveva perso nell’incontro con i “briganti”; passa il levita... ed è lo stesso: l’antica legge prova a sollevare quest’uomo, ma neppure si avvicina a lui. Entrambe passano lontano il più possibile per non contrarre una macchia di impurità legale come era nella legge antica.

Finalmente passa un samaritano e qui comincia il mistero più profondo, il mistero centrale.

Il samaritano, allora, era considerato un eretico, uno scomunicato. Dobbiamo invece far forza sul fatto che è persona differente dall’uomo caduto in mano agli assassini, una persona, quindi, che è fuori della sua cerchia, ed è fuori anche dai suoi desideri... Ma questo samaritano si avvicina e lo soccorre. È il punto centrale del grande mistero di questa parabola. Quel samaritano, in questa circostanza, ci fa pensare a Gesù.

È lui il differente; noi siamo uomini mentre egli è il Figlio di Dio. Eppure di fronte a questa diversità così grande, è lui che si avvicina all'uomo caduto, si fa uomo. Qui la vicinanza è profondissima, perché non è solamente una vicinanza fisica, ma realmente il Figlio di Dio si fa uguale in tutto a noi, fuorché nel peccato; egli è concretamente uno di noi: solo in questo modo egli ci può soccorrere, attraverso il grande mistero dell'Incarnazione. È descritta anche la forma del soccorso: il vino per disinfettare e l'olio per lenire il dolore. Gesù si avvicina all'uomo e infonde nelle sue ferite, nelle sue necessità le sue medicine, purifica tutto quello che può essere "male" nell'uomo e questo lo fa (lo vediamo nelle pagine del Vangelo) andando a curare "tutto" l'uomo. Cura le infermità fisiche, ma dà anche quei valori spirituali che sono l'ammaestramento e la grazia, simboleggiati in quei miracoli che ha operato durante la sua vita pubblica e che ha poi avallato con la sua risurrezione.

Nel racconto ci sono dettagli molto importanti: il samaritano porta il malcapitato in un posto sicuro, dove altri possano continuare la sua opera di soccorso. È l'icona di Gesù che ci affida alla sua Chiesa, "albergo" nel quale noi possiamo trovare sollievo per tutte le nostre necessità: la Chiesa è la continuazione della sua missione; il prezzo con il quale ci riscatta e ci salva (i denari del samaritano) sono il dono di se stesso sulla croce, il suo sacrificio, il suo corpo, il suo sangue.

Concentriamo ora la nostra attenzione su questa motivazione: "*Ha avuto compassione di lui*"; in latino è più preciso: "*miser cordia motus...*" (mosso dalla misericordia). Il carisma del Fondatore che ci è stato trasmesso consiste proprio in un cuore misericordioso. Il buon samaritano è mosso dalla misericordia che sente nel suo cuore; è il cuore di Cristo infinitamente misericordioso; è il cuore di Cristo che, vedendo i bisogni e le necessità dell'uomo caduto nella disgrazia, si lascia toccare da questo sentimento di compassione, di misericordia e si avvicina a lui incarnandosi, facendosi uomo come lui.

Mosso dalla misericordia: la parabola, a questo punto, diventa *infinita ed attuale*, perché in ogni tempo e in ogni luogo, Dio fa sorgere persone dotate del carisma della misericordia. Sicuramente nel secolo scorso non è stato solo don Guanella a ri-

cevere questo carisma; ricordiamo ad esempio il Cottolengo, don Bosco, don Orione...

Essi hanno sentito in cuore questo slancio, la necessità di muoversi alla misericordia.

Nel cuore misericordioso di don Guanella ci sono le tre caratteristiche di cui abbiamo parlato prima:

1. la caratteristica di lasciarsi impressionare;
2. la caratteristica di capire la necessità;
3. la caratteristica di essere illuminato subito su come fare per dare l'aiuto necessario.

Ecco allora che la figura di Cristo, Buon Samaritano, rivive in don Guanella in ordine a questo movimento verso il povero per aiutarlo prontamente, per dargli subito quel sollievo di cui ha bisogno. E don Guanella spesso ripeteva che *noi siamo fatti per aiutare l'uomo caduto lungo la strada e verso il quale nessuno va.*

Quell'uomo caduto, scansato dal sacerdote e dal levita, che nessuno aiuta noi lo dobbiamo andare a prendere, noi lo dobbiamo ricevere, noi gli dobbiamo aprire la porta, noi dobbiamo dargli il nostro cuore misericordioso.

Ecco il passaggio da Cristo al Beato Fondatore, dal Beato Fondatore a noi. Un carisma che ci viene trasmesso come eredità e il cuore misericordioso che don Guanella ha ricevuto dallo Spirito Santo per imitare il cuore misericordioso di Cristo, vuole rivivere attraverso il nostro cuore misericordioso e la nostra vita di consacrati.

Far rivivere la misericordia di don Guanella nel nostro cuore; siamo così collegati attraverso lui a Cristo, formando così una catena di amore e di carità per soccorrere l'uomo caduto nella miseria.

2. Il Cuore di Cristo

Uno dei punti fondamentali della spiritualità del Fondatore, immediatamente dopo la paternità di Dio, è la figura di Gesù Cristo, figura che don Guanella chiama addirittura "Padre",

perché ne è la rivelazione: Gesù rivela il Padre come egli stesso ha potuto dire nel Vangelo: «Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare»¹⁸⁰. In Gesù, don Guanella vede riflesso il Padre e tutto il suo amore, l'amore con cui egli ci ama e che, in definitiva, è l'amore del Padre.

Rifacciamoci al dialogo di Gesù con Nicodemo: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio»¹⁸¹. Don Guanella, in Cristo, contempla soprattutto l'amore e in questa contemplazione trova una sintesi meravigliosa nella devozione al Cuore di Cristo. Ai suoi tempi, la devozione al Cuore di Cristo era stata da poco accettata nella teologia, una devozione nata attorno il 1600-1700. Quando don Guanella incontra la "figura" del Cuore di Cristo se ne innamora e lo fa veramente il centro di tutto il suo amore, perché in esso vede la manifestazione di tutto l'amore del Padre. E ben conosciamo come su questo Cuore, fornace ardente di carità, come lui lo definiva, prende le mosse tutta la sua attività caritativa e, allo stesso modo, vuole che le sue Congregazioni sgorghino da questo Cuore ed anche quell'opera meravigliosa che è il nostro Santuario a Como nasce da questo desiderio!

Cerchiamo anche noi di penetrare, sotto la guida e soprattutto sotto il suo esempio, nella profondità di questo mistero per comprendere e per sentire viva in noi questa presenza di amore di Cristo e del Padre, penetrare in questo Cuore umano che ha palpitato tanto per nostro amore fino a darci tutto se stesso.

Lasciamoci ora guidare da questa pagina del Vangelo di san Giovanni (19, 28-37):

«Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: "Ho sete". Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: "Tutto è compiuto!". E, chinato il capo, spirò. Era il giorno della Parascève e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato (era infatti

¹⁸⁰ Cfr. Mt 11, 27.

¹⁸¹ Cfr. Gv 3, 16.

un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il costato con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua. Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto».

Giovanni, nel suo Vangelo, scrive delle cose che gli altri evangelisti non scrivono. Il motivo è storico: gli altri sono stati i primi a scrivere il Vangelo, mentre Giovanni è stato l'ultimo e sembra si sia proposto proprio questo, cioè, di ricordare quello che gli altri avevano dimenticato. Nel Vangelo giovanneo troviamo dei particolari caratteristici che, umanamente guardati, potrebbero anche non avere alcuna grande importanza, ma ci sbagliamo. Se Giovanni ricorda qualche particolare nel suo Vangelo è perché questo ha un'importanza grandissima e un esempio lo abbiamo proprio in questo brano: Gesù è ormai morto sulla croce, ma intervengono i puritani, gli scribi e i farisei, che, per non guastare la festa della Pasqua chiedono a Pilato di finirli e di portarli via; Pilato lo permette e i soldati spezzano le gambe ai due ladroni, ma non a Gesù perché s'accorgono che è già morto. Uno dei soldati, per abbondanza di zelo, gli apre il costato con la lancia e apre proprio quel tesoro di amore che è il suo Cuore e da esso, squarciato, escono le ultime gocce di sangue, le ultime gocce di acqua. Questo è lo "spettacolo" che si presenta agli occhi di Giovanni e che Giovanni guarda con interesse profondo, chiedendosi dentro di sé il perché di quel mistero. Nella sua riflessione teologica ricorda le due profezie: la prima *che non gli sarà spezzato alcun osso*, la seconda *che si volgeranno a colui che hanno trafitto*. Sono due profezie, due parole del Signore e quindi parole che hanno un significato profondo. Analizziamo come si verificano queste profezie e il loro significato.

a) *L'Agnello immolato*

«Non gli sarà spezzato alcun osso». Per comprendere questa espressione dobbiamo ritornare alla prima Pasqua celebrata in Egitto la notte stessa della libertà. Il fatto della Croce succede nello stesso momento in cui i sacerdoti nel tempio di Gerusalemme stanno immolando gli agnelli della Pasqua. Quando il Signore aveva detto a Mosè di far celebrare la Pasqua al suo popolo, la prima volta in Egitto, aveva dettato delle norme¹⁸². Il fatto di dire «non gli spezzerete alcun osso» era un mistero: quello che mangiavano gli Ebrei nella loro Pasqua era un agnello, ma quell'agnello era figura di un agnello che sarebbe venuto al mondo.

Se noi colleghiamo la cerimonia antica della Pasqua con la realtà che si sta svolgendo in questa prima Pasqua della Nuova Alleanza, ci accorgiamo che quell'agnello, figura della libertà umana degli Ebrei, si è mutato nella realtà dell'Agnello immolato per la libertà **completa** dell'uomo, per quella libertà per la quale l'uomo lascia di essere schiavo del peccato per essere Figlio di Dio. Alla luce della riflessione teologica di Giovanni, queste profezie si sono avverate indicando Gesù come il vero Salvatore degli uomini. Un salvatore che è stato immolato, che ha donato la vita, segno di un amore immenso. Gesù aveva detto: «Non c'è amore più grande di quello di colui che dà la propria vita per gli amici»¹⁸³. E mentre noi contempliamo nel cuore di Cristo aperto l'Agnello immolato per noi, colui che ci salva, possiamo contemplare anche la motivazione di questa salvezza: *perché ci ha salvati?, perché la sua immolazione è arrivata a questo punto supremo?* Perché ci ha amati più di tutti con un amore il più grande possibile. Ed è qui la forza dell'immagine del Cuore di Cristo nel cuore di don Guanella; egli, infatti comincia a vedere nel Cuore di Cristo la seconda profezia: «Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto».

¹⁸² Cfr. Es 12, 1-8.11-14.

¹⁸³ Cfr. Gv 15, 13.

b) *Il Cuore trafitto*

Don Guanella guarda questo Cuore trafitto come dovrebbe guardarlo ogni uomo, vedendo in questo Cuore sacrificato, immolato, tutte le tappe dell'amore di Cristo. E noi per seguire il nostro Fondatore dovremmo imparare da lui a leggere tutte le tappe della vita di Cristo in chiave di cuore, ossia in chiave d'amore.

L'operetta *Nel mese del fervore* è stata composta proprio per commemorare ogni anno, durante il mese di giugno, il Sacro Cuore, così come il mese di maggio è dedicato alla Madonna. Don Guanella ha composto quest'operetta partendo sempre dalla parola di Dio e dall'immagine del suo Cuore aperto. Se solo diamo uno sguardo ai titoli di questa operetta, ci accorgiamo subito che il "gioco" che fa don Guanella è averare una volta in più questa profezia: «*Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto*».

Don Guanella rimane quasi in estasi di fronte ai misteri di questo Cuore aperto e, in pratica, egli ci vuole dire che nel Cuore aperto di Cristo c'è tutto il mistero della sua vita: tanto il mistero di dolore, quanto il mistero di gloria, perché tutto questo è un canto continuo di amore verso Dio. Per intercessione del nostro beato Fondatore chiediamo anche noi la grazia di poter vivere questa intuizione che lui ha avuto anche per noi, in modo da leggere con facilità in ogni momento questo Cuore che si *dissfa* d'amore per noi.

c) «*E uscì sangue ed acqua*»

A queste due profezie vorrei aggiungere un'altra cosa che è molto comune e presente nel Vangelo di Giovanni. Se leggiamo il suo Vangelo, vedremo come ciò che gli altri evangelisti chiamano "miracolo" lui lo definisce "segno": ad esempio a Cana ha compiuto il primo "segno" e così anche gli altri grandi miracoli di Gesù Giovanni li racconta sotto questa denominazione. Egli è un grande contemplativo e tutto quello che ha visto realizzarsi nella vita di Gesù per lui è un "segno" per poter meditare; le sue meditazioni sono profondamente teologiche e non mistiche.

In un primo momento non si capisce ciò che Giovanni vuole dirci: «*In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio...*», è tutta una meditazione teologica che deve essere spiegate e molte volte anche per l'esegesi non è così semplice e non è sufficiente il latino per spiegare il mistero teologico, ma il testo originale greco.

San Giovanni ha in mente il “segno” e il “segno” della vita di Cristo, il punto d'appoggio per cominciare una rilettura del fatto in chiave teologica.

La sua descrizione del fatto rimane ben in vista davanti a noi: un Cuore che è aperto e ormai vuoto perché anche le ultime gocce di acqua e di sangue sono uscite; rimane allora il segno di un cuore aperto e svuotato. Qual è il significato di questo segno? Rileggiamo: «*E subito uscì sangue ed acqua*»: Cristo ha dato tutto per noi fino all'ultima goccia. E qui dovremmo perderci nella contemplazione di questo grande mistero, vedere la grandezza di questo amore che è il più grande di tutti gli amori e lui ce lo ha dato: **un cuore ferito**. E ferito da chi? Don Guanella diceva: «*Devi avere un cuore ben duro se non ti commuovi di fronte a questo Cuore aperto squarciato dai tuoi peccati*»¹⁸⁴.

Ecco qui un altro grande motivo di contemplazione e di meditazione: è stato realmente il peccato dell'uomo la causa di questo cuore ferito, di un cuore che ha dovuto offrirsi, subire la passione e la morte; avevamo bisogno di una redenzione e di una redenzione puramente umana, perché la nostra offesa aveva in sé, come diceva sant'Agostino, qualcosa di infinito perché aveva offeso l'infinità maestà di Dio e allora era necessario il sacrificio di un altro infinito: il Figlio di Dio che doveva equiparare, anzi... ha dato molto di più, perché, come dice san Paolo: «*Dove ha abbondato il peccato ha sovrabbondato la grazia*»¹⁸⁵.

Contemplando questo Cuore ferito, possiamo dire: *sei stato ferito anche per me*. Don Guanella si disfaceva di lacrime di fronte a questo segno. Il Cuore di Cristo si è svuotato comple-

¹⁸⁴ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti per l'Anno Liturgico*, Nel mese del fervore, *op. cit.*, p. 1251 (parafraresi).

¹⁸⁵ Cfr. *Rm* 5, 20.

tamente dell'amore per donarlo a noi: la liturgia del Sacro Cuore, però, ci fa fare un'altra riflessione: da quel Cuore ferito sono usciti i sacramenti della nostra salvezza. Quel Cuore è rimasto aperto per essere il rifugio di tutti quelli che vogliono entrare. Gesù ha aperto quel cuore e non lo ha più richiuso. Quando Cristo, risuscitato, è apparso la garanzia che lui fosse il Risorto era proprio il suo Cuore aperto. «*Quando sarò elevato attrarrò tutti a me*». Dal Cuore di Cristo esce la redenzione, la salvezza, il suo amore, ma nel Cuore di Cristo entra il salvato. La Chiesa salvata, entra l'amore della Chiesa verso il suo Sposo Gesù.

3. L'Eucaristia

Nella spiritualità del Beato Fondatore, vicinissimo e quasi unito nello stesso amore, dopo il Cuore di Cristo, simbolo ed espressione di tutto l'amore del Padre e suo, c'è Gesù Eucaristia.

È tanto vicina questa idea a quella del Sacro Cuore che nella vita del Beato si legge che i primi tempi in cui si celebrava la festa del Sacro Cuore e i sacerdoti dovevano preparare le omelie, uno dei suoi confratelli, trovandosi un po' in difficoltà, domandò aiuto a don Guanella su come poter fare la predica e il Fondatore gli rispose di fare l'omelia sull'Eucaristia.

Nella sua spiritualità le due cose coincidono, perché il Sacro Cuore, abbiamo visto, è l'espressione massima dell'amore e l'Eucaristia è il sacramento dell'Amore. Nella sua vita nasce presto l'amore a Gesù Eucaristico. Ricordiamo brevemente la sua Prima Comunione, che per lui fu addirittura anticipata. Ricordiamo come abbia trascorso quel giorno, nel lavoro di tutti i giorni, cioè pascolando le pecore, ma soprattutto passato in colloquio intimo con Gesù. La pietà eucaristica di don Guanella è via via andata crescendo durante il periodo del seminario ed ha trovato massima espressione nella celebrazione della Messa. I confratelli che lo hanno personalmente conosciuto ci hanno lasciato il ricordo della sua profonda pietà eucaristica nella celebrazione della S. Messa e ci hanno assicurato che molte volte non andava più avanti, tanto era immedesimato nella contem-

plazione del mistero che si era verificato per opera delle sue mani e delle sue parole.

Pietà eucaristica che ritroviamo ancora quando incominciò l'opera dei congressi eucaristici per aumentare nel cuore dei fedeli la pietà verso questo santo sacramento che, a causa del movimento giansenistico, era stato accantonato per parecchio tempo, poiché ritenuto un sacramento così grande che nessuno era capace e degno di ricevere. Il movimento dei congressi eucaristici ha avuto proprio la finalità di mettere ancora una volta in luce, al centro della vita cristiana, questo mistero d'amore che si fa pane per la nostra vita. Sappiamo come partecipasse a questi congressi ed una volta andò come relatore. Non possiamo dimenticare anche quanto ha fatto Pio X, suo grande amico, chiamato il Papa dell'Eucaristia per aver aperto il tabernacolo al cuore innocente dei bambini.

Riflettiamo su questo sacramento, facendoci aiutare dal Vangelo di Giovanni (*Gv* 6, 35 seg.) e chiedendo al Fondatore di aprirci non solo l'intelligenza, ma soprattutto il cuore per contemplare, per adorare questo mistero di amore verso di noi.

La prima annotazione: «*Pane disceso dal cielo...*». Gesù si definisce in questo modo, ed entra in polemica con i suoi interlocutori, i quali contestano il pane disceso dal cielo. Essi si riferiscono alla manna quale pane disceso dal cielo. E Gesù risponde di essere il vero pane disceso dal cielo: questa è la prima grande realtà dell'Eucaristia, cioè, colui che in essa è presente è *disceso dal cielo*, non nel senso astronomico, ma è sceso in mezzo agli uomini, si è fatto uno di noi. Quando contempliamo l'Eucaristia, allora, la prima cosa a cui dobbiamo pensare è proprio questa: in essa c'è Gesù vivo, reale, Figlio del Padre ma immerso nella nostra umanità. Se concentrassimo il nostro pensiero, la nostra intelligenza solo in questa verità già ci sarebbe da perdersi, perché la distanza che esiste tra Dio e noi è infinita, non può essere paragonata a nessun'altra distanza di cui noi conosciamo il concetto, si tratta di un favore enorme che riceviamo nell'Eucaristia, il pane disceso dal cielo, il Figlio di Dio che si fa presente in mezzo a noi.

Nel discorso di Gesù entra subito, umanamente parlando, una confusione tra pane e carne. «*Io sono il pane vivo disceso dal cielo, ma questo pane è la mia carne per la vita del mondo*». È

Gesù stesso a dirlo. Questo discorso egli lo fa nella sinagoga di Cafarnaon un anno prima della sua morte e Gesù, con questa espressione, anticipa quello che succederà un anno dopo, quando ci sarà intercomunicazione tra la sua carne e il pane, tra il pane e il suo corpo ed accadrà nel mistero della sua Pasqua, dove il suo corpo sarà consegnato ai suoi nemici, i quali ne faranno la vittima di un sacrificio: senza saperlo essi saranno gli autori dell'unico e vero sacrificio che ha potuto salvare il mondo. Il corpo e il sangue di Cristo sono stati offerti al Padre non dai suoi carnefici, ma da lui stesso, sono stati offerti al Padre in sacrificio per tutta l'umanità.

La carne di Gesù: il termine ebraico identifica l'umanità di tutta la persona. Giovanni è ebreo e tutta la sua mentalità segue questa logica e per questo usa anche il termine carne. In questo momento il corpo, la carne di Cristo entrano ad essere elementi del sacrificio che egli offre al Padre. È necessario però tener presente che nella concezione di sacrificio presso tutti i popoli c'è sempre, dal più evoluto al meno evoluto, c'è sempre questo elemento e vuole essere rappresentato anche con un'azione; ed è qui che ci troviamo con tutti i sacrifici che hanno offerto gli uomini, sia al vero Dio, sia agli idoli; atti nei quali coloro che offrono partecipano al sacrificio mangiando parte della vittima; in questo modo si entra in relazione, in comunione con la divinità. Ecco perché Gesù dice «*chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna in sé ed io vivo in loro...*». Sono tutte espressioni che troviamo nel Vangelo e che ribadiscono il concetto della nostra partecipazione al sacrificio.

«*Come può costui darci la sua carne da mangiare e da bere il suo sangue?*». Anche se ci fossimo stati noi, come i Giudei allora, probabilmente non avremmo capito il suo discorso, si trattava di una cosa inaudita. Gesù a coloro che lo ascoltavano ha chiesto la fede nella sua parola, fede che, purtroppo, non ha trovato neppure in molti dei suoi discepoli. Infatti, al termine di questo discorso, leggiamo nel Vangelo che alcuni di loro trovarono quel modo di parlare troppo duro e difficile da comprendere. E riferisce Giovanni che da quel momento non andarono più con Gesù.

L'*enigma* viene spiegato nella celebrazione della Pasqua di Cristo, durante l'Ultima Cena: il pane spezzato diventa corpo, il

vino il suo sangue. La carne, il pane ... usa il pane, usa il vino, elementi con i quali possiamo alimentarci per realizzare quello che aveva detto: *mangiate la mia carne, bevete il mio sangue*. Non possiamo non pensare all'unità che esiste tra il sacrificio offerto in modo cruento sulla croce e il sacrificio offerto tra i suoi apostoli: è lo stesso sacrificio. Gesù nell'Eucaristia, nelle specie del pane e del vino, è lo stesso Gesù che si dona interamente in cibo e bevanda per la nostra vita.

Io sono il pane vivo disceso dal cielo per la vita del mondo. Tutto è in ordine alla vita. Il discorso fatto da Gesù si mette in parallelo con il discorso della manna. Egli è la vera manna, il pane per la vita del mondo. Capiamo meglio questo mistero riandando alla figura della manna nel deserto: il popolo uscito dalla schiavitù dell'Egitto deve camminare e superare per quarant'anni tremende difficoltà nel deserto. Il deserto, lo sappiamo bene, non dà gli elementi essenziali che servono all'uomo per vivere che sono il pane e l'acqua. La manna che Dio manda al suo popolo è per loro motivo di alimento. Con essa hanno potuto camminare e superare molte difficoltà. Quando Gesù dice di essere il pane disceso per la vita del mondo, vuol dire che noi dobbiamo prendere l'Eucaristia come l'alimento che ci fa vivere, che ci fa camminare, che ci fa superare le difficoltà in quest'altro deserto che è la nostra vita. Nel senso spirituale, perché il mondo spiritualmente è un deserto e per questo abbiamo bisogno di un "pane speciale". Don Guanella commentando il *Padre nostro* diceva già fin d'allora che noi abbiamo bisogno di un pane materiale e di un pane spirituale. La nuova manna del Nuovo Testamento è Cristo, pane disceso dal cielo, per il quale il cristiano riceve la vita, la conserva, la sviluppa nel suo cammino e la porta a perfezione superando tutte le difficoltà¹⁸⁶.

Pensiamo anche ad Elia che aveva sfidato i sacerdoti di Baal e che, scappato verso il Sinai per sfuggire ai nemici, chiede al Signore di chiamarlo a sé. Un angelo viene a svegliarlo e gli porge pane ed acqua... e con la forza data da quel cibo egli cammi-

¹⁸⁶ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti Morali e Catechistici*, Andiamo al Padre, *op. cit.*, p. 143.

na per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb¹⁸⁷. Anche questo episodio è un'immagine della forza dell'Eucaristia nella nostra vita.

C'è un'altra cosa importante: Gesù asserisce d'essere il pane disceso dal cielo per la vita del mondo. Che cos'è questa vita? Non si riferisce certo a quella materiale, ma a quella descritta nella sua stessa Parola: «*Come il Padre ha mandato me e io vivo per il Padre, così chi mangia la mia carne e beve il sangue vive in me e io in lui*». Siamo di fronte al grande mistero, messo in evidenza dalla relazione che esiste tra Cristo e il Padre. È come se Cristo ci dicesse: «*Vivo in forza della mia unione con il Padre... Alla stessa maniera colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue vive per me e io vivo in lui*». L'Eucaristia, quindi, venendo in noi ci porta la vita di Cristo, e la vita di Cristo è la vita del Padre. L'Eucaristia dunque è la comunione, la partecipazione completa che ci fa vivere in unione con Dio, ci fa vivere la stessa vita di Dio. Ecco allora la conseguenza finale: *chi mangia di questo pane vivrà in eterno*. Nell'Eucaristia riceviamo già il germe di quella che sarà la vita eterna.

Don Guanella quando costruiva una chiesa voleva che si scrivesse «*il nostro paradiso in terra*». Egli dava corpo alle idee. La vita che ci dà l'Eucaristia è la vita di Cristo, la vita di Dio, la vita eterna e cioè il Paradiso. Preghiamo continuamente il Fondatore perché ci faccia penetrare in quella spiritualità che lui ha sentito e vissuto in profondità, passando le notti affacciato a quella finestrella che dalla sua stanza gli permetteva di adorare Cristo nel Tabernacolo.

4. La Madre della Divina Provvidenza

Subito dopo la figura di Gesù nella spiritualità di don Guanella primeggia la figura di Maria. In realtà il cuore di don Guanella comincia presto a palpitare di amore per la madre di Gesù, perché ha avuto l'occasione, guidato dalla grazia di Dio, di vivere due importantissimi fatti; uno, senza dubbio, quello del

¹⁸⁷ Cfr. 1 Re 19, 1-8.

1858, quando, a Lourdes (Francia) si svolgevano fatti prodigiosi: c'era l'apparizione di una «*Signora avvolta di luce*»¹⁸⁸ che, alla domanda postale dalla veggente Bernadette sul quale fosse il suo nome, rispose d'essere l'Immacolata Concezione. Solo quattro anni prima (1854) il papa Pio IX, in Roma, aveva proclamato solennemente la definizione dogmatica di questa verità: Maria, in previsione dei meriti del suo divin Figlio Gesù, è stata concepita senza macchia di peccato originale, Immacolata, appunto. Per questo, nel cuore di don Guanella si accende subito questo amore privilegiato per la Madonna, invocata con il titolo di Immacolata. Accanto a questo titolo c'è una grazia speciale: don Luigi soffriva di una forma di difterite¹⁸⁹ e pensò che, grazie alla Madonna di Lourdes, fu guarito; l'amore preferenziale quindi sarà per Maria Immacolata Concezione.

Solamente in un secondo tempo, già fondatore, conosce a Roma, presso la Chiesa di S. Carlo a' Catinari l'immagine della Madre della Divina Provvidenza. Trova stupendo questo titolo e veramente adatto a quello che egli ha già iniziato a fare; abbina, allora, la devozione della Madre della Divina Provvidenza a quella dell'Immacolata per farne l'oggetto di tutto il suo amore; entra così l'invocazione a Maria Madre della Provvidenza come conseguenza logica di tutto l'amore a Dio che è Padre provvidente, Padre amoroso che non lascia mancare mai nulla ai suoi figli. La concezione teologica di don Guanella vede in Gesù la prima Provvidenza del Padre; Maria è la Madre di Cristo e dunque la Madre della divina Provvidenza. Per un bambino la provvidenza è la sua mamma, perché ha bisogno di tutto e da lei lo riceve. Noi vogliamo salutare Maria con questo titolo che ci ha lasciato in eredità il nostro Fondatore, e vogliamo penetrarlo più profondamente per conoscerlo meglio, amarlo di più, per affidarci con più fede a lei.

¹⁸⁸ Definizione data dalla veggente di Lourdes Bernadette Soubirous.

¹⁸⁹ Malattia infettiva acuta, epidemica, contagiosa (un tempo mortale, oggi di facile guarigione), determinata da un bacillo (bacillo di Löffler) che penetra nelle prime vie aeree, o attecchisce direttamente sulle mucose; si manifesta di solito con tonsille arrossate, tumefatte, ricoperte da pseudomembrane, febbre, stato tossico.

Pensiamo alla pagina evangelica delle nozze di Cana¹⁹⁰. È un Vangelo che, a seconda di come lo si guarda, può essere facile o meno. Guardato in maniera immediata, secondo la descrizione dell'evangelista può apparire un fatto comune nella vita di tutte: le nozze, un banchetto, presenti la Madre di Gesù e Gesù. Ma se si guarda questo fatto in maniera più attenta e penetrante e ci si vuol dar ragione di certe espressioni, allora diventa difficile. Bisogna entrare nella mente dell'evangelista teologo per poterci accorgere di tutta la realtà che ci vuole svelare.

Guardiamo questo evento alla luce di Maria Madre della Divina Provvidenza.

«... e c'era la madre di Gesù»: senza forzare l'episodio, possiamo certamente presumere che si tratta di amici o di conoscenti di Maria, per questo le arriva l'invito a partecipare alle nozze; e, avendo lei un figlio, secondo la generosità dei popoli orientali, viene anch'egli invitato e, con lui, i suoi discepoli. Il vino comincia a calare forse un po' più rapidamente di quanto era stato calcolato. Qui appare la prerogativa di *Madre della Provvidenza* di Maria. Sembra strano, ma è lei ad accorgersi di questa mancanza. Senza perdersi in inutili parole, si rivolge direttamente dove sa è possibile avere l'aiuto e semplicemente dice: «*Non hanno più vino*». Non c'è nessuna richiesta... ma chissà in quale maniera lo ha detto a suo Figlio e Gesù capisce: «*Che cosa abbiamo a che fare con questo... la mia ora non è ancora venuta*». È bene spiegare questa reazione di Gesù perché uno dei punti più difficili del Vangelo di Giovanni.

Prima di tutto il termine “donna” al posto di Madre e poi l'espressione: “non è ancora giunta la mia ora”. Quest'espressione la dobbiamo prendere nel senso in cui Giovanni nel suo Vangelo parla della “sua” ora. Uno dei temi più seguiti dagli specialisti è proprio questo elemento che è presente in tutto il suo Vangelo: prima, come ora che deve venire, poi, come ora che è venuta ed infine l'ora della glorificazione che comprende la sua Passione, la sua Morte in Croce e la sua Risurrezione.

¹⁹⁰ Gv 2, 1-12.

Se teniamo presente questa espressione di Cristo e la mettiamo in relazione al titolo che dà a sua madre, “donna”, possiamo agganciare il discorso a ciò che si legge nel libro della Genesi (3, 15): «*Metterò inimicizia tra te e la donna, la tua discendenza e la sua...*» e allora l’espressione di Gesù si riferisce alla nuova Eva in relazione a lui che è il nuovo Adamo. Quando Gesù le dice che *non è giunta l’ora* è come se le dicesse che non è ancora giunto il momento in cui lei, che è la donna, deve collaborare nell’opera della redenzione. Non è il momento della grande rivelazione della gloria di Cristo; rimane il fatto, però, che Maria si dimostra Madre della divina Provvidenza, perché ottiene dal suo Gesù il miracolo che salva i due sposi da una situazione spiacevole.

Mettiamo in parallelo le altre parole di Maria: «*Fate quello che vi dirà*» con «*non affannatevi per quello che dovete mangiare, vestire... il Padre sa che ne avete bisogno; per voi è importante cercare il regno di Dio e la sua giustizia; è questa la condizione per ricevere la provvidenza di Dio...*»¹⁹¹.

Con Maria che dice «*fate quello che vi dirà*» siamo nello stesso insegnamento: **cercare il regno di Dio non è altro che compiere in noi quello che Gesù ci dice nel suo Vangelo.**

Questo intervento provvidente di Maria a Cana è il primo intervento nel quale si sente con cuore di Madre e non aspetta nient’altro se non che facciamo quello che Gesù ci dice.

Questo è il primo passo perché quando arriva la vera ora di Gesù ecco che ritroviamo Maria insieme a lui. Nel Vangelo di Giovanni Maria appare sotto la croce: questo ci dice chiaramente i due aspetti della provvidenza di Dio. Maria riappare in quella che è l’ora del Figlio: «*Donna, ecco tuo figlio*». **Donna:** dà alla Madre la sua eredità che è il nuovo popolo di Dio nella persona di Giovanni, che accetterà la sua redenzione, che accoglierà la sua chiamata alla fede, che saprà seguirlo in tutte le sue esigenze; il popolo di Dio ha bisogno di quel tesoro di ricchezza spirituale che è rappresentato dal suo sacrificio sulla croce. Ora tutto il tesoro viene affidato a Maria: «*Donna, ecco tuo figlio*»; cioè, da questo momento sarà la Madre, sarà colei

¹⁹¹ Parafrasi di Mt 6.

che, al popolo conquistato con la redenzione, dovrà fare da madre così come ha fatto con Gesù quando da bambino cresceva nella casa di Nazareth. Ora tocca a lei amministrare le ricchezze inesauribili del tesoro della redenzione, affinché questo popolo, per il suo intervento materno, riceva quella ricchezza spirituale di cui ha bisogno per poter arrivare ad essere il popolo ricco della grazia del Signore.

Cristo è la Provvidenza per noi; ma egli è figlio di Maria e per questo non smetteremo mai d'invocarla nostra dolcissima Madre della Divina Provvidenza.

5. Celebrazione della Passione - Discorsi di addio

Non sarebbe completa la figura di Cristo nella spiritualità del Beato Fondatore se non considerassimo un altro aspetto: **Cristo che soffre.**

Anche questo è uno degli aspetti sui quali don Luigi ha insistito molto e dalla meditazione, dalla preghiera sulla passione di Cristo il suo spirito ha tratto spinte inesauribili ed ha trovato sfogo tutta quella amabilità, tutta quella potenza di amore che possedeva. Su questa scia, dobbiamo anche noi imparare a leggere profondamente nella passione di Cristo, dobbiamo imparare a muovere, di fronte a questo mistero, gli affetti più intimi, più profondi, più grandi del nostro cuore. E voglia il Signore concederci quella grazia che don Guanella ha avuto, la grazia di commuoversi talmente davanti alla sofferenza di Cristo, da versare abbondanti lacrime di compassione, di amore e di pentimento.

Meditiamo le parole tratte dai famosi discorsi di addio pronunciati da Gesù e riportati da Giovanni nel Vangelo¹⁹². Don Guanella è riuscito a commuoversi e a far vibrare tutto il suo spirito davanti alla passione di Cristo perché ne ha saputo leggere il significato profondo ed autentico. I discepoli di Gesù non capivano quando egli parlava della sua passione. Non che non capissero le parole, molto chiare, ma non riuscivano ad intende-

¹⁹² Cfr. *Gv* 13, 15, 16.

re quale fosse la funzione della passione nella missione del Messia; anche i discepoli, infatti, come tutti gli altri, credevano che il Messia sarebbe dovuto arrivare alla sua gloria attraverso il trionfo umano, attraverso la vittoria delle armi, sconfiggendo e scacciando i dominatori romani. Questa è la motivazione per cui essi rimasero scandalizzati di lui: l'inviato di Dio era stimato potente, mentre Gesù si fa impotente nelle mani dei suoi nemici. Per questo, quando meditiamo la passione di Cristo, dobbiamo sempre cercare il significato intimo di questo mistero che Gesù ci rivela nel suo Vangelo: «*Amatevi come io vi ho amato*»¹⁹³. Stare con il Signore vuol dire andare incontro ad un mistero d'amore. La sua passione è soprattutto un mistero di amore. «*Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per gli amici*»¹⁹⁴. Se questa frase dà un'idea del grado più alto dell'amore, noi dobbiamo comunque cercare di penetrarla maggiormente. Domandiamoci: perché è l'amore più grande giocare la vita per gli amici?

Nel caso concreto è Gesù che con la sua passione e la sua morte ci vuol dare la prova più grande del suo amore. Dobbiamo rifarci alla condizione dell'uomo dopo il peccato; il peccato è una ribellione a Dio, dunque una grande offesa fatta alla maestà di Dio ed è proprio questa infinita maestà di Dio che dà al peccato un peso enorme, dà al peccato la carica di un debito infinitamente grande, un debito che l'uomo non avrebbe potuto in nessun modo pagare. L'uomo non aveva nulla da offrire affinché la giustizia infinita di Dio potesse ritenersi soddisfatta, perché tutto ciò che l'uomo possiede è di Dio, lo ha ricevuto da lui, tutto è suo dono e se l'uomo gli offre qualcosa non fa altro che resituirgli ciò che egli ha dato. L'uomo avrebbe dato se stesso? Ma anche il suo essere è un dono di Dio. L'uomo, quindi, era sempre nell'impossibilità di pagare il suo debito dovuto al peccato. Rimanere nell'impossibilità è, però, condizione di perdersi per sempre. D'altra parte Dio non aveva nessun obbligo verso l'uomo. Dio si era dimostrato estremamente generoso nella creazione, aveva addirittura fatto l'uomo a "sua immagine e somiglianza", «*poco meno inferiore agli an-*

¹⁹³ Cfr. *Gv* 15, 12.

¹⁹⁴ Cfr. *Gv* 15, 13.

*geli, lo aveva coronato di gloria e di maestà e gli aveva sottomes-
so tutto il creato»*¹⁹⁵. Se l'uomo si è ribellato è soltanto perché
l'uomo l'ha voluto e Dio avrebbe potuto benissimo abbandona-
rlo a se stesso. Se guardiamo il sacrificio di Cristo dal punto
di vista di queste ultime considerazioni forse riusciamo a capi-
re qualcosa della grandezza di questo amore che si rivela col
sacrificio della vita di Cristo per noi. Quando il Figlio di Dio si
mette nella nostra condizione e prende la nostra umanità, si
unisce il valore umano a quello divino; le azioni di questo "uo-
mo-Dio" hanno dunque un valore infinito e quindi anche l'uo-
mo, reso figlio di Dio, diventa capace di offrire al Padre una
"compensazione" per il peccato.

Facciamo un altro passo avanti. A rigore di giustizia sarebbe
bastato, ad esempio, l'atto di essersi fatto uomo da parte del Fi-
glio di Dio e tutto si sarebbe "sistemato", ma l'uomo è fatto in
maniera tale che ha bisogno di vedere, di toccare, di far entrare
in gioco la propria sensibilità per misurare il valore delle cose.
Ciò che è astratto, infatti, ci tocca fino a un certo punto. Se Dio,
dunque, ci avesse redenti con un atto semplice, mai avremmo
potuto avere l'idea della grandezza del suo amore. Quando in-
vece ci troviamo di fronte all'uomo-Dio che si umilia fino a
prendere la nostra natura umana, si umilia ad essere obbediente
e ad esserlo fino alla croce, che prende su di sé la responsabilità
dei nostri peccati, che si sottomette a tutti i maltrattamenti della
passione e morte, quando lo vediamo in croce a causa dei nostri
peccati, allora anche la nostra sensibilità reagisce e comprende
l'immenso amore di Dio. L'amore di un "Dio-papà" che tanta
ama il mondo da consegnare nelle sue mani il suo Figlio. «*O
inestimabile mistero!*» è il magnifico canto che la Chiesa, nella
liturgia del Sabato santo, esclama con commozione. Dio, per
salvare lo schiavo dal peccato, ha dato in mano alla morte il Fi-
glio! Ed è ciò che meditava il Fondatore quando scriveva, im-
merso nelle lacrime della sua compassione e del suo amore che
«*Cristo è morto per te sulla croce e tu non ti commuovi?*»¹⁹⁶. Ve-

¹⁹⁵ Cfr. *Salmo* 8.

¹⁹⁶ Cfr. L. GUANELLA, *Scritti per l'Anno Liturgico*, Nel mese del fervore,
op. cit., p. 1275.

diamo allora che l'espressione giovannea «*non c'è amore più grande di colui che dà la propria vita per i suoi amici*» ha una dimensione tremendamente grande. La passione di Cristo ci è dunque mostrata come la prova suprema dell'amore del Padre e del Figlio, che ha accettato questa condizione, che ne ha sentito tutto il peso, ma anche la missione di rivelare l'amore di Dio agli uomini attraverso il suo "fiat", drammatico, nel Getsemani.

6. «Pregare e patire»

Davanti a questo "dramma d'amore", don Guanella reagisce con tutta la sua affabilità e si commuove, sente, vive tutto la grandezza dell'amore di Dio. Se proseguiamo nella meditazione, notiamo come nel dramma della passione sia compromesso anche il discepolo di Cristo: «*Se il mondo ha odiato me, odierà anche voi. Io vi ho eletti e vi "ho trasportati fuori" del mondo. Il mondo vi odierà perché non siete del mondo*»¹⁹⁷. È un dramma già descritto nel *Libro della Sapienza*¹⁹⁸: i giusti sono maltrattati ed eliminati perché danno fastidio. Gesù ricorda che per essere suoi amici, suoi discepoli bisogna essere preparati anche a questo. Così come la passione di Cristo è la rivelazione dell'amore del Padre e la rivelazione stessa del suo amore, anche la passione del discepolo di Cristo è rivelazione della risposta di amore che il discepolo dà al suo Maestro.

Il libro degli *Atti degli Apostoli* ci svela "l'altra faccia" degli apostoli che, dopo la discesa dello Spirito Santo, comprendono cosa significhi la strada della passione e ci mostra la loro risposta; quando saranno messi in carcere, maltrattati, usciranno dalla sinagoga contenti perché fatti degni di patire qualcosa per amore del loro Maestro. Essere contenti nella prova significa entrare nel dinamismo della passione di Cristo; i discepoli hanno finalmente compreso che **la passione è amore** e che nella loro passione potranno esprimere il loro amore al Maestro, a tal

¹⁹⁷ Cfr. *Gv* 15, 18.

¹⁹⁸ Cfr. *Sap* 2, 12 ss.

punto che predicheranno l'amore di Dio testimoniandolo con la loro vita e con la loro morte.

Anche noi siamo chiamati a questo: passare dalla considerazione dell'amore di Dio attraverso la passione di Cristo, a quella che deve essere la nostra risposta a questo amore. Ci viene ancora una volta in aiuto il Fondatore che ha lasciato a noi suoi figli e figlie il famoso binomio: *pregare e patire*. Don Guanella ci ricorda che le sofferenze di cui ci addossiamo il carico sulle nostre spalle, anche a nome dei nostri poveri, sono una risposta amorosa data alla passione di Cristo; don Luigi arriva a dire che se noi dovessimo patire persecuzioni per difendere i poveri, saremmo come i martiri e questo "martirio" sarà la nostra passione abbinata alla passione di Cristo. Una risposta che il Signore attende da ognuno di noi; egli conosce la resistenza dell'uomo di fronte al dolore e ci fa guardare in alto: *non abbiate paura, io sono con voi!* Non per niente i discorsi di Gesù ai suoi apostoli, prima di lasciare questo mondo, sono anche chiamati i discorsi della "consolazione". «*Vi assicuro – dice il Signore – che a voi conviene che io me ne vada, perché anche se ora siete tristi, solo così potrò mandarvi un altro Consolatore*»¹⁹⁹.

Si apre in questo modo la visione della terza Persona della Ss. Trinità, che entra come compimento della redenzione attuata da Cristo, invade definitivamente i suoi discepoli, la sua Chiesa per santificarli ogni giorno di più. Gesù continua a consolare i suoi apostoli: «*Io me ne vado ma vado a prepararvi un posto, perché dove sono io siate anche voi*»²⁰⁰.

Sono parole di consolazione che Gesù rivolge anche al "buon" ladrone sulla croce: «*Oggi sarai con me in Paradiso...*»²⁰¹. Parole di consolazione che Gesù rivolge anche a noi che vogliamo essere generosi nel rispondere alla sua chiamata, all'impegno profondo preso con il Signore per continuare ed accrescere la nostra vita guanelliana di consacrazione al Padre; una vita centrata sull'amore di Dio verso di noi, sul nostro amore verso di lui, attraverso l'amore per i suoi poveri.

¹⁹⁹ Cfr. *Gv* 16, 7.

²⁰⁰ Cfr. *Gv* 14, 2-3.

²⁰¹ Cfr. *Lc* 23, 43.

INDICE

PRESENTAZIONE	pag.	3
LO SPECIFICO GUANELLIANO	»	5
I. SPIRITO E CARISMA	»	5
1. La grazia del carisma	»	6
2. La paternità di Dio nella spiritualità di don Guanella	»	13
II. VOTI E SPIRITO DI FAMIGLIA	»	23
1. La castità	»	23
2. La povertà	»	32
3. L'obbedienza	»	37
4. Lo spirito di famiglia	»	43
III. LA MISSIONE	»	51
1. La santificazione dei membri	»	51
2. I destinatari della missione	»	56
3. Universalità della missione	»	61
4. I Cooperatori	»	63
5. La nostra missione con le sue caratteristiche generali	»	66
a) <i>L'antropologia di don Guanella</i>	»	66
b) « <i>Dare pane e Signore</i> »	»	69
b1) <i>Padre dei poveri</i>	»	74
b2) <i>Dare pane: significato ed estensione</i>	»	81
b3) <i>Dare Signore: senso e portata</i>	»	83

c) <i>Come dare?</i>	pag. 88
c1) <i>La carità alla radice</i>	» 90
c2) <i>Con amore misericordioso</i>	» 92
c3) <i>Stile famiglia</i>	» 94
c4) <i>Circondare d'affetto</i>	» 94
6. Il metodo preventivo	» 97
a) <i>Contenuto essenziale del metodo</i>	» 102
IV. PREGHIERA	» 105
1. Il dono di un cuore misericordioso	» 105
2. Il Cuore di Cristo	» 108
a) <i>L'Agnello immolato</i>	» 111
b) <i>Il Cuore trafitto</i>	» 112
c) <i>«E uscì sangue ed acqua»</i>	» 112
3. L'Eucaristia	» 114
4. La Madre della Divina Provvidenza	» 118
5. Celebrazione della Passione - Discorsi di addio	» 122
6. «Pregare e patire»	» 125

QUADERNI DI FORMAZIONE

1. P. Alessandro Barban, camaldolese - *Metodo classico della lectio divina*.
2. Sr Gertrud Stickler, FMA - *Lo sviluppo della personalità religiosa*.
3. Sr Maria Esther Posada, FMA - «*Tre chiamate*».
4. Don Pietro Pasquali, SDC - *Cosa sono le Costituzioni?*
5. Don Pietro Pasquali, SDC - *I Voti nell'insegnamento di Don Guanella*.
6. Sr Marisa Roda, FSMP - «*Vita di Consacrazione*».
7. Sr Elda Soscia, FSMP - *Le Figlie di S. Maria della Provvidenza (1871-1899)*.
8. Sr Gertrud Stickler, FMA - *Presupposti psicologici per una vita secondo i Consigli Evangelici*.
9. Don Fabio Pallotta, SDC - *I penultimi passi e il passo estremo di Don Luigi Guanella*.
10. Don Leonardo Mazzucchi, SDC - *I passi di Lui*.
11. Sr Gina Fumagalli, FSMP - *Lettura-commento della Lettera apostolica di Giovanni Paolo II «Tertio Millennio Adveniente»*.
12. Luciana Mirri - *I. Chiara d'Assisi e Chiara Bosatta modelli di vita donata vivi e vitalizzanti oggi. II. Un comune amore: Cristo Crocifisso fonte di vita per noi oggi*.

13. Sr Luisa María López, FSMP - *Clara Bosatta maestra de espiritualidad.*
14. *Sulle virtù.*
15. da «In Tua Providentia» - *Di tappa in tappa.*
16. Sr Gertrud Stickler, FMA - *Sviluppo relazionale della personalità adulta e dinamiche del dialogo. Implicanze psicologiche delle relazioni nella vita comunitaria.*
17. Sr Gina Fumagalli, FSMP - *La Casa Madre delle Figlie di S. Maria della Provvidenza.*
18. Don Piero Pellegrini, SDC - *Don Luigi Guanella: chi è?*
19. Juniores Anno Internazionale (a cura delle) - *La Semplicità secondo il Vangelo.*
20. *Brevi cenni sulle Opere della Divina Provvidenza fondate da Don Luigi Guanella.*
21. Juniores Anno Internazionale (a cura delle) - *La Semplicità in stile guanelliano.*
22. AA.VV. - «Un rinnovato riferimento alla Regola» (VC 37). *Esercizi Spirituali e Corso di Formazione per Suore Juniores Figlie di S. Maria della Provvidenza.*
23. AA.VV. - *Diamo un'anima al nostro servizio di carità* - Corsi di formazione 2003.
24. Don Felice Bordoni, SDC - *Lo specifico guanelliano.*

3F PHOTOPRESS

Viale di Valle Aurelia, 105
00167 Roma - Tel. 06.3972.4606
E-mail: tipo@3fphotopress.it

Stampato nel mese di giugno 2006